



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in

Filologia Moderna

Tesi di Laurea

**“Teaching is just a calling”
L’educazione informale a Mathare slum, Nairobi**

Relatore
Prof. Maria Teresa Milicia

Laureando
Laila Anton
n° matr.1060954 / LMFIM

INDICE

INTRODUZIONE.....	4
CAPITOLO 1	
Cenni storici.....	8
1.1 Dal colonialismo all'indipendenza.....	8
1.2 Composizione etnica e legami con la “madre patria Inghilterra”..	13
1.3 La guerra fredda.....	18
1.4 Il nuovo ordine: fine della guerra fredda.....	18
1.5 Le violenze post-elettorali.....	20
CAPITOLO 2	
Nascita degli insediamenti informali a Nairobi.....	22
2.1 Redistribuzione della terra dopo l'indipendenza.....	25
2.2 Conseguenze dell'economia capitalista britannica in Kenya.....	27
2.3 “From a bread basket to a hungry nation”:formazione degli slum..	29
2.4 Caratteristiche degli slum.....	31
2.4.1 Negazione del diritto di possesso.....	33
2.4.2 Problema degli sgomberi forzati.....	34
2.4.3 Ecologia dello slum.....	35
2.5 “Beyond poverty there is the question of dignity: slum's conditions take away this basic right of human dignity”	37
2.5.1 La parola “slum”.....	38
2.6 Slum's life.....	41
2.6.1 Slum upgrading.....	44
2.6.2 Who is helping who? L'esperienza delle NGOs.....	46

CAPITOLO 3

Mathare slum.....	48
3.1 Origini.....	48
3.2 Geografia di Mathare.....	52
3.3 Struttura sociale e sviluppo.....	52
3.3.1 MANYGRO.....	54
3.4 Struttura economica e sviluppo.....	55
3.4.1 Inadeguato accesso all'acqua.....	56
3.4.2 Inadeguata/ assente copertura elettrica.....	58
3.4.3 Mancanza di ospedali e strade.....	59
3.4.4 Diffusione delle malattie in baraccopoli.....	60
3.4.5 Assenza di impianti igienici.....	63
3.5 Struttura politica e amministrativa e sviluppo.....	65

CAPITOLO 4

<i>“Education is light”</i>	67
4.1 Cornice legislativa internazionale.....	67
4.2 Diritto all'educazione in Kenya.....	68
4.3 L'eredità coloniale.....	70
4.4 Riforme nell'era Moi.....	73
4.5 Free Primary Education.....	76
4.6 Educazione informale.....	77
4.6.1 <i>Community Based Schools</i>	79
4.7 Livelli di istruzione.....	84
4.8 Tasso di scolarità.....	86

CAPITOLO 5	
<i>Focus on Mathare</i>	89
5.1 Whynot Junior Academy	89
5.2 MYTO	91
5.2.1 MYTO <i>school</i>	94
5.3 Challenges of the community schools	97
5.4 La “Free education” che ha un costo	100
5.5 Slum's children	102
5.6 “God is good all the time”	104
APPENDICE.....	106
BIBLIOGRAFIA.....	114
SITOGRAFIA.....	117
INTERVISTE.....	118

INTRODUZIONE

*“The fact that you have been born in a slum
does not necessarily mean that is the end of your story.*

You can change your story.”¹

Director of the Slum Film Festival 2015, Nairobi

Il presente elaborato si propone di analizzare il ruolo, le peculiarità e le complessità dell'educazione informale in Kenya. Lo studio ha una contestualizzazione ancora più specifica, essendosi concentrato sull'area di Mathare, uno dei più grandi slum di Nairobi. Sorta tra il 1950 e il 1960, la baraccopoli ha iniziato a crescere in maniera esponenziale in seguito all'indipendenza del paese, nel 1963. Il numero degli abitanti è difficilmente quantificabile, ma si aggira tra i 200.000 e i 500.000. In quanto insediamento informale, lo slum non ha diritto ad alcun supporto statale per quanto riguarda i servizi, dalla sanità alla scuola, dalla rete idrica e fognaria alla fornitura di energia elettrica. La vita si svolge tra piccole baracche di lamiera, formate generalmente da un'unica stanza, dove abitano coloro che vengono definiti “*squatters*”, occupanti abusivi. La storia della nascita degli insediamenti informali a Nairobi è complessa e percorsa da politiche corrotte e inefficaci.

Ho iniziato ad interessarmi a questa realtà grazie ad un'esperienza maturata all'estero tra marzo e aprile 2014. Il progetto a cui ho partecipato è “*Studying Africa in Africa*” di Karibu Afrika Onlus. “*Karibu*” è una parola swahili che significa “benvenuto” ed è questo l'obiettivo dell'associazione: dare il benvenuto all'Africa, alla sua storia e alla sua cultura. Karibu Afrika nasce dalla volontà di alcuni studenti della facoltà di Scienze Politiche di Padova nel maggio 2004, che decisero di andare a Nairobi per toccare con mano ciò che avevano studiato solo nei libri.

Karibu Afrika ha numerose attività culturali e informative e progetti educativi in Italia e in Kenya. Semestralmente organizza il corso “*Studying Africa in Africa*” rivolto in particolar

¹ <http://www.slumfilmfestival.net/> consultato il 30/08/2015.

modo agli studenti universitari. Il corso, della durata di un mese, si svolge a Nairobi in collaborazione con oltre dieci organizzazioni giovanili di base keniane. L'obiettivo è quello di promuovere l'accesso all'educazione, alla cultura e allo sport operando in diversi slum di Nairobi (Kibera, Mathare, Kawangare e Kayole). I progetti, nati dalla collaborazione con i *partners* locali, interessano diversi ambiti tra cui la tutela ambientale, lo smaltimento dei rifiuti, l'educazione, l'inclusione sociale attraverso attività teatrali, l'attenzione ai soggetti vulnerabili e il sostegno e la difesa dei rifugiati politici.

La partecipazione a questo progetto, unita alla successiva attività come volontaria presso l'associazione, hanno suscitato in me la voglia di approfondire la situazione educativa di un contesto tanto particolare come quello dello slum. Sono così tornata a Nairobi per immergermi nella realtà delle *community schools*, per cercare di capire in cosa consiste "l'educazione informale" e in cosa si differenzia da quella "formale". Per far questo, ho deciso di svolgere la mia ricerca concentrandomi su due piccole realtà di Mathare slum: la MYTO *school* e la Whynot Junior Academy, situate in due diverse zone della stessa baraccopoli.

In un primo momento ho cercato di comprendere la situazione generale del Kenya e le principali problematiche che interessano il paese, partecipando a lezioni tenute da professori universitari e operatori locali nell'ambito del progetto "Studying Africa in Africa", che mi ha vista quest'anno nel ruolo di coordinatrice *junior*. Queste lezioni si sono svolte in una *guest house* a Ngong, piccola cittadina situata a sud-ovest di Nairobi, che ha ospitato il gruppo durante l'intera esperienza.

Successivamente ho condotto una ricerca sul campo, svoltasi tra marzo e maggio 2015, attraverso *school visits*, interviste informali e osservazione partecipante dei *meetings* scolastici e delle lezioni stesse. Le interviste sono state condotte attraverso l'utilizzo di un questionario, costruito in modo che fosse volontariamente semplice e diretto, lasciando la possibilità all'intervistato di esprimersi a proprio piacimento attraverso le domande aperte. La scelta di sottoporlo personalmente è risultato il modo migliore per non incappare in errate interpretazioni di quanto affermato e ha lasciato aperta ogni possibilità di approfondire la tematica trattata. Ho deciso di registrare le interviste, per poterle ascoltare e analizzare più attentamente, con il consenso dei diretti interessati. In un caso, invece, ho girato un video, poiché richiestomi espressamente da

una maestra molto partecipe alla mia indagine.

Dei 24 insegnanti presenti al momento della mia ricerca nelle due scuole ho potuto intervistarne 21, poiché i restanti erano assenti o per gravidanza o per questioni di salute o per altri motivi non precisati. Sono stata aiutata e supportata dal personale locale, in particolare alla Whynot Junior Academy da Dominic Otieno, fondatore della scuola e amico e alla MYTO *school* da Dan Owiti, insegnante e uno dei principali membri delle Mathare Youth Talented Organization. Il loro contributo è stato cruciale sia nello svolgere il ruolo di mediatori fra me e gli intervistati stessi, sia nell'aiutarmi dal punto di vista linguistico (spesso le risposte mi venivano date in kiswahili e non in inglese), sia nel farmi capire meglio il punto di vista di un abitante dello slum. Non è sempre stato facile, infatti, riuscire a comunicare, o meglio, a comprendere in maniera profonda le diverse esigenze e prospettive di chi avevo davanti e in questo Dominic e Dan mi sono stati di enorme aiuto.

Nella trascrizione delle interviste ho deciso di riportare esattamente le parole dell'interlocutore, rispettando la forma orale. Credo, infatti, che anche questo possa essere utile nella comprensione del *background* e del tipo di preparazione degli insegnanti.

Il primo capitolo, prettamente teorico, costituisce una base storica per comprendere le questioni in seguito affrontate e per contestualizzare il lavoro di ricerca stesso. Il secondo affronta la nascita e le caratteristiche degli insediamenti informali a Nairobi, in relazione ai cambiamenti avvenuti con l'indipendenza del Kenya. Vengono esaminate inoltre le politiche governative rivolte agli slum e le principali problematiche che la vita in baraccopoli comporta. Il terzo capitolo è incentrato sullo slum di Mathare, le sue origini, la struttura sociale, economica e politica, i disagi dovuti all'assenza di impianti igienici, di copertura elettrica, di accesso all'acqua, di mancanza di ospedali e strade e la diffusione delle malattie in baraccopoli. Nel quarto capitolo, dal titolo rappresentativo di "*Education is light*", viene affrontato il tema dell'educazione prima di tutto dal punto di vista legislativo in ambito internazionale e poi in Kenya, riassumendo le principali riforme in ambito scolastico. Si analizza poi il concetto di educazione informale e la sua realizzazione nelle *community schools*, prestando particolare attenzione al tasso di scolarità e alle particolari esigenze di questo tipo di scuole. L'ultimo capitolo, infine, racchiude la parte più importante del mio studio, le interviste. Lasciando la parola agli

insegnanti ho cercato di far emergere da loro stessi le problematiche principali, le carenze, ma anche gli aspetti positivi che queste scuole comunitarie apportano alla baraccopoli stessa.

Senza l'operato volontario di tutte queste persone la maggior parte dei bambini e dei ragazzi di Mathare slum non avrebbe accesso ad un'istruzione adeguata, precludendosi così ogni possibilità di miglioramento.

CAPITOLO 1

Cenni storici

1.1 Dal colonialismo all'indipendenza

Il rapporto di Amnesty International del 2009, all'interno della campagna “*Demand dignity*”, afferma che più della metà della popolazione di Nairobi vive in uno slum.² Nairobi è una delle principali città dell'Africa, molto moderna rispetto ad altre città africane, attraversata però da grandi disuguaglianze, paradossi e contrapposizioni, primo fra tutti l'alto tasso di povertà. Questa non è ovviamente presente solo in Kenya, ma in tutto il mondo, anche se in alcune parti dell'Africa è un fenomeno particolarmente intenso, soprattutto nelle zone sub sahariane e precisamente in quelle urbane, dove emerge un profondo *gap* tra i ricchi emergenti e i poveri. Ci sono state e ci sono attualmente varie cause interne ed esterne che hanno portato all'aumento di questo divario sociale, che hanno cioè reso i ricchi ancora più ricchi e i poveri ancora più poveri. Situazione a cui ha contribuito anche l'intero sistema politico ed economico del Kenya, prima con il colonialismo, poi con dinamiche errate e controproducenti che hanno portato alla formazione degli slum.

La mia trattazione si concentrerà sulle influenze del colonialismo britannico in Kenya, specialmente a Nairobi e ancor più precisamente negli slum, nell'intento di offrire uno spaccato preciso di una realtà piccola, ma comunque molto incisiva, come quella degli insediamenti informali della principale città del paese.

Nairobi è la capitale del Kenya e quindi la città più importante dal punto di vista economico, politico, amministrativo, che si basa ancora su una struttura di tipo coloniale. Il suo nome deriva dalla frase maasai “*enkare nai-robi*”, letteralmente “luogo dell'acqua fredda” e dal *Nairobi river*, fiume che passa attraverso la città. Tuttavia, è comunemente conosciuta come “*the green city in the sun*”.

Il Kenya si estende a cavallo dell'equatore sulla costa orientale dell'Africa, confina ad Ovest con l'Uganda, a Sud con la Tanzania, a Nord-est con la Somalia a Nord con il

² Kenya, *the unseen majority: Nairobi's two million slums-dwellers*, Amnesty International, International Secretariat, London, 2009, p. 5.

Sudan e a Sud-est con l'Oceano Indiano.³

Nairobi si trova nella parte meridionale, ad un'altitudine che varia dai 1460 metri ai 1920 metri sul livello del mare, con notevoli differenze climatiche ed ambientali. La capitale copre un'area di 684 km quadrati in cui vivono più di 3 milioni di persone. Comprende 8 divisioni amministrative: Westlands, Dagoretti, Kasarani, Langata, Pumwani, Central, Embakasi, Makadara, come mostra la mappa seguente.

Mappa 1: Divisioni amministrative di Nairobi⁴



In varie zone dell'East Africa si formarono a partire dalla fine dell'Ottocento grosse colonie europee, alla testa delle quali in Kenya, Uganda e Tanzania stavano gli inglesi, che nel paese in questione costruirono una gran quantità di “frammenti d'Inghilterra”.⁵

Con l'obiettivo di penetrare profondamente in Africa per accedere alle risorse del paese edificarono numerose infrastrutture e reti ferroviarie, (per esempio la *Uganda railway* che passa attraverso Kibera, slum più grande di Nairobi, e collega Mombasa a Kisumu, arrivando ora fino a Kampala, realizzata per trasportare materie prime

3 Onsomu E. N, Mungai J. N, Oulai D, Sankale J, Mujidi J, *Community schools in Kenya. Case study on community participation in funding and managing schools*, International Institute for Educational Planning, UNESCO, 2004, p. 21.

4 *Population and Health Dynamics in Nairobi's Informal Settlements*, Report of the Nairobi Cross-sectional Slums Survey (NCSS) 2012, APHRC, p. 25.

5 Manganelli G., *Africa*, Otto/Novecento, Milano, 2015, pp. 38, 39.

dall'interno dell'Africa orientale alla costa)⁶, lavorando però non con i locali ma con gli indiani, già impiegati nella costruzione delle ferrovie indiane, considerati più competenti ed efficienti degli africani. Si creò così una situazione di separazione “razziale” coincidente con divisioni di funzione economica. I kenioti non vennero coinvolti, né a livello del progetto né a livello dell'esecuzione.

Gli inglesi crearono infrastrutture, scuole, strade, uffici, con il fine principale di sostenere l'impero coloniale, per trasportare materiali da spedire in Europa attraverso i porti della costa keniota, interessandosi secondariamente alla popolazione locale. Quando se ne andarono questa rimase la struttura ufficiale del paese e fu molto difficile distaccarsene.⁷

Nel periodo coloniale gli occupanti instaurarono un sistema di governo basato sullo sfruttamento delle strutture di potere locali preesistenti, basato cioè sull'*indirect rule* che, in maniera semplicistica, può essere descritto come una gerarchia piramidale al cui vertice vi era il governatore e sotto di lui gli altri amministratori minori. Territorialmente la colonia era divisa in province che a loro volta erano composte da distretti e divisioni. Gli amministratori delle province e dei distretti controllavano l'operato dei *chiefs* e dei capitribù. Oltre alla gestione del territorio, il governatore era anche responsabile del settore amministrativo, giudiziario e dipartimentale della colonia.

Durante l'epoca coloniale il *chief* era un uomo di fiducia del governo britannico incaricato di applicare l'autorità e le leggi della corona fino alle più remote parti della colonia. Attribuendo al *chief* lo status di capo locale, autorità superiore ai capi villaggio, gli inglesi sfruttarono la sua figura per rispondere alle esigenze coloniali.⁸ Con la fine del colonialismo il *chief* ha mantenuto intatti molti dei suoi poteri. Oggi è il primo anello di congiunzione tra la gente della baraccopoli e il governo, è al centro di incarichi semi-formali e si occupa di tutti i casi civili. Rispetto al passato la sua figura è più qualificata e i suoi compiti più circoscritti; tuttavia, l'odierna Costituzione del Kenya

6 R. A. Obudho, *Nairobi: National capital and regional hub* in *The Urban Challenge in Africa: Growth and Management of its Large Cities*, The United Nations University, 1997.

7 Ngito K., *From the city of the sun to the largest slum*, lezione del 17/03/2015, tenuta nell'ambito del progetto “Studying Africa in Africa” di Karibu Afrika Onlus a Nairobi, Kenya.

8 Lugard, Frederick, D. 1965 (fifth edition, first edition 1922). *The Dual Mandate in British tropical Africa*, Frank Cass & co. Ltd, London, pp. 95, 96, 200 in Siiskonen H., *Tribes of the indirect rule – Tribalism in the colonial reporting from Kenya Colony and Protectorate in 1920-1940. A Terminological Discussion* University of Joensuu, 2007, p. 14.

non chiarisce ancora sufficientemente la sua posizione.⁹

Le classificazioni in tribù, come il concetto di etnia, sono eredità diretta degli studi dell'epoca coloniale. Il *chief*, infatti, non era una figura derivata direttamente dalla tradizione locale e le sue mansioni non erano univocamente definite.

L'amministrazione britannica in Africa, anche se assimilata sotto il termine univoco di *indirect rule*, non è mai stata un concetto preciso poiché le colonie erano per la maggior parte entità separate dalla madrepatria, che spesso non poteva influire nelle decisioni prese dai governatori coloniali e che riceveva i resoconti del loro operato in maniera indiretta, attraverso dei *reports* annuali. Di conseguenza, le diverse colonie sotto il controllo inglese vennero gestite in modi distinti.¹⁰ La struttura dell'*indirect rule* in un certo senso ha dato ai colonialisti il diritto morale di governare. Dal loro punto di vista, infatti, essi non interferivano con le pratiche locali e, considerando la loro presenza come portatrice di salvezza e di civiltà, giustificavano così il loro dominio. Quando i locali lavoravano con l'amministrazione estera, l'intera struttura non sembrava così aver le fattezze di un'invasione coloniale.¹¹

L'Africa è formata da 54 stati indipendenti, a sua volta il Kenya è diviso in 47 contee, regioni indipendenti, dentro le quali convivono diverse comunità etniche e linguistiche. Esistono quindi due tipi di governo: il governo nazionale e il governo della contea, che sono distinti ma interdipendenti. Le contee sono unità geografiche previste dalla Costituzione del Kenya del 2010 che servono come unità di governo decentrato. Fungono anche da circoscrizioni uninominali per l'elezione dei membri del parlamento del Senato del Kenya e di speciali figure femminili membri parlamentari dell'Assemblea Nazionale del Kenya. A partire dal 2013, anno delle elezioni generali, ci sono 47 contee le cui dimensioni e confini si basano sui 47 distretti del Kenya legalmente riconosciuti. I governi delle contee sono responsabili di: funzioni esecutive, legislative, funzioni descritte nel quarto programma della Costituzione del Kenya, funzioni trasferite dal

9 *Mathare slum: accesso alle risorse e implicazioni per la sicurezza alimentare*, Karibu Afrika Onlus, Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli dell'Università degli Studi di Padova, Cierre Grafica, Sommacampagna (VR), 2013, pp. 35-40.

10 Berman, Bruce Josef 1974. *Administration and politics in colonial Kenya*, Ann Arbor, Michigan, p. 50 in Siiskonen H., *Tribes of the indirect rule*, p. 15.

11 Berman, Bruce Josef 1974. *Administration and politics in colonial Kenya*, Ann Arbor, Michigan, p. 125; Iliffe, John 1979. *A modern history of Tanganyika*, Cambridge University press, Cambridge, p. 322 in Ivi, p. 17.

governo nazionale e funzioni concordate con altri paesi. Le funzioni descritte nel quarto programma della Costituzione del Kenya sono ampie e diversificate e riguardano: l'agricoltura, i servizi sanitari, l'inquinamento ambientale ed acustico ed il controllo della pubblicità, le attività culturali, di intrattenimento pubblico e servizi pubblici, i trasporti, il controllo e benessere degli animali, lo sviluppo del commercio e la sua regolamentazione, la pianificazione della contea e del suo sviluppo, specifiche politiche governative in materia di risorse naturali e ambientali, le opere pubbliche, i servizi idrici e igienico-sanitari, il controllo della droga e della pornografia.¹²

Le lingue parlate in Kenya sono circa 52 e le comunità basate sull'etnicità che lo popolano sono più di 42.¹³ Mentre l'inglese è la lingua ufficiale, il kiswahili è quella nazionale ed è parlato principalmente dalla popolazione indigena.¹⁴ Se nelle grandi città e particolarmente negli slum questa lingua è contaminata da influenze britanniche, nella zona costiera rimane ancora pura e molto legata a influenze arabe.

Durante il periodo coloniale, ma soprattutto dopo l'indipendenza, il Kenya registra una notevole crescita demografica dovuta anche al veloce e incontrollato inurbamento nei pressi delle grandi città, in primis a Nairobi.

L'ultimo censimento datato al 2009 (che non può essere considerato totalmente attendibile poiché viziato dalle violenze post elettorali del 2007-2008) registrava 38,6 milioni di abitanti in Kenya, con una crescita media di più del 3% all'anno. Nel 1979 la popolazione era di 15,3 milioni¹⁵, dieci anni dopo era già di 21,4 milioni, nel 1999 era di 28,7 milioni e nel 2011 di più di 41 milioni. Dopo un rallentamento demografico nel corso degli anni 2000, assistiamo nuovamente ad una crescita del 2,7% annuale.¹⁶

Durante il periodo coloniale le potenze europee si spartirono l'Africa: la Francia occupò la zona centrale, quella occidentale e quella settentrionale, la Gran Bretagna si stanziò nella parte orientale e meridionale del continente. Alcune nazioni, tuttavia, non furono mai colonizzate, come per esempio l'Etiopia (ad eccezione dell'occupazione

12 Article 6, Devolution and access to Services; Article 98, (1)(a), Membership of the Senate; Article 177, (1) Membership of a County Assembly; Article 177 (c) in *The 2010 Constitution of Kenya*.

13 Gichohi S., *Understanding Africa today: the socio-political landscape of the continent*, lezione del 16/03/2015, tenuta nell'ambito del progetto "Studying Africa in Africa" di Karibu Afrika Onlus a Nairobi, Kenya.

14 Onsomu E. N, Mungai J. N, Oulai D, Sankale J, Mujidi J, *Community schools in Kenya*, p.21.

15 *Migration and development in western Kenya, 1971-82: a retrospective study of primary school leavers*, Gould, W T S Africa; Jan 1, 1985; 55, ProQuest, p. 262.

16 *Population and Health Dynamics in Nairobi's Informal Settlements*, Report of the Nairobi Cross-sectional Slums Survey (NCSS), APHRC, pp.25-28.

italiana tra il 1936 e il 1941), o quantomeno non ebbero colonizzazioni così lunghe ed incisive come quella che interessò il Kenya.¹⁷

Già nel 1921 nacque il primo movimento di protesta politica in Kenya (*Young Kikuyu Association*, evolutasi poi in Kenya African Union) come reazione alla dominazione coloniale britannica¹⁸ ma fu tra il 1930 e il 1960 che si diffusero nella maggior parte dell'Africa scintille indipendentiste, che scoppiarono poi in vere e proprie lotte, in particolare in Kenya e in Tanzania. Le contestazioni furono più violente e forti nei paesi anglofoni e furono guidate da gruppi di ribelli che si erano visti sottrarre terreni e beni dagli inglesi.

Tradizionalmente le persone vivevano nei villaggi, le terre erano comuni e le famiglie erano di tipo esteso, la produzione agricola era alta e si lavorava insieme. Le zone urbane erano scarsamente abitate, poiché erano destinate ai pochi privilegiati che avevano un buon lavoro o che erano alle dipendenze del governo; la maggioranza della popolazione, quindi, viveva nelle zone rurali, si occupava di agricoltura e, non avendo una moneta corrente, si scambiava beni attraverso il sistema del baratto.

Dopo la fine del colonialismo, l'agricoltura, che precedentemente era di sussistenza per la comunità del villaggio, divenne di tipo meccanizzato e si estese ad un mercato più grande.

1.2 Composizione etnica e legami con la “madre patria Inghilterra”

Il nuovo Kenya indipendente mantenne il tipo di amministrazione occidentale introdotta dagli inglesi e i terreni, maggior ricchezza economica del paese, vennero dati a pochi fortunati, coloro che più avevano combattuto per l'autonomia del paese, principalmente Kikuyu, oppure vennero acquistati direttamente dagli africani più abbienti. Il colonialismo britannico, infatti, utilizzò una strategia di regolamentazione e di governo basata sulla costruzione di alleanze con determinati gruppi etnici, favorendo e alimentando le tensioni tra questi e le altre comunità. La nuova élite africana, per varie ragioni – tra cui l'eredità coloniale, la smania per la modernità e la difficoltà di conciliare l'interesse locale della propria comunità di origine e l'interesse generale della

17 Gichohi S., *Understanding Africa today: the socio-political landscape of the continent*.

18 *Playing with fire. Weapons proliferation, political violence, and human rights in Kenya*, Human Rights Watch, New York, 2002.

nazione – optò per una sostanziale continuità con le strutture governative coloniali e per un'accentuata stratificazione di classe. Il Kenya vide così aumentare le tensioni fra i gruppi etnici, che acquistavano o perdevano potere a seconda delle strategie politiche dei governanti e che furono spesso oggetto di strumentalizzazioni da parte degli stessi.

Un esempio della disparità tra le diverse comunità etniche si può vedere dal fatto che il primo presidente del Kenya, Mzee Jomo Kenyatta “il padre della patria”, era Kikuyu, la stessa etnia dell'attuale presidente, Uhuru Kenyatta, considerata tra le più influenti.¹⁹ Jomo Kenyatta studiò antropologia alla London School of Economics, con Bronislaw Malinowski, che scrisse la prefazione della sua famosa etnografia *Facing Mount Kenya*, uscita nel 1938. L'incontro con l'antropologia sociale inglese divenne parte del processo di costruzione etnica dei Kikuyu o Gikuyu.

In Kenya, infatti, convivono circa 42 gruppi etnici differenti: Kykuyu, Luhya²⁰ e Luo sono, senza dubbio, i più grandi, comprendendo rispettivamente il 21%, 14% ed il 13% circa della popolazione. Altri gruppi più piccoli includono i Kamba (11%), Kalenjin (11%), Kisii (6%), Meru (5,5%), Maasai (1,5%), Turkana (1,5%), Teso (1%). Per completare questo mosaico culturale vanno anche considerate le piccole comunità di immigrati provenienti dall'India e dall'Europa.²¹

Questa divisione etnica venne ampiamente sfruttata dagli inglesi, che, attraverso la strategia del *divide and rule*, cercarono di tenere le comunità separate, amplificando le differenze e fomentando i conflitti interni, per controllare il territorio in modo più sistematico.²² I conflitti africani, in questo caso kenioti, non possono essere analizzati unicamente nel segno del tribalismo, poiché sarebbe riduttivo. Molti fattori hanno contribuito e contribuiscono tuttora ad alimentare le tensioni fra gruppi etnici diversi: interessi economici e fattori esterni. Da questo punto di vista l'identità, infatti, non è un presupposto naturale, ma è piuttosto la risultante di processi storico sociali. Le etnie non esistono “oggettivamente” come entità fisse e immutabili, ma vengono progressivamente introiettate in modo da esistere “soggettivamente” nella coscienza

19 Gichohi S., *Understanding Africa today*.

20 I Luhya constano di sedici gruppi: Bukusu, Dakho, Kabras, Khayo, Kisa, Marachi, Maragoli, Marama, Nyala, Nyole, .Samia, Tachoni, Tiriki, Tsotso e Wanga. Come per il termine Kalenjin (nome di un altro gruppo etnico) anche quello di Luhya è una creazione del periodo coloniale.

Divide and rule. State-Sponsored Ethnic Violence in Kenya, Africa Watch, Human Rights Watch, New York, 1993.

21 Bellucci S., *Storia delle guerre africane. Dalla fine del colonialismo al neoliberismo globale*, Carocci Editore, Roma, 2007, p. 35

22 Siiskonen H., *Tribes of the indirect rule*, p. 17.

degli attori sociali. Il concetto stesso di “etnia” non è statico, muta nel tempo e nello spazio. A contatto con i colonizzatori britannici ha assunto in Kenya accezioni politiche improprie ed il suo uso strategico è stato spesso portatore di conflitti e tensioni.²³

Jomo Kenyatta, seppur simbolo del nuovo Kenya libero e indipendente, era però un capitalista e in quanto tale mantenne il legame tra la “madre patria Inghilterra” e la colonia, ma con fattezze diverse. Il governo britannico decise che era giunto il momento di “partire per restare”, ovvero rassegnarsi a negoziare l'indipendenza con leaders che garantissero un trasferimento di poteri, senza scosse, nel segno della continuità.²⁴

Il regime coloniale, infatti, aveva avuto bisogno dei capi delle comunità per governare il paese, così come era stata necessaria la formazione di un esercito di *civil servant* africani (dai maestri agli impiegati dell'amministrazione coloniale) per la gestione quotidiana e capillare del paese. Questa “piccola borghesia” acquistò lentamente sempre più potere e fu quella che formò poi il nuovo governo del paese.

Quando il Kenya ottenne l'indipendenza nel 1963 la Costituzione mise in atto un sistema multipartitico che avrebbe permesso ai tre partiti politici principali – Kenya National African Union (KANU), Kenya African Democratic Union (KADU) e African People's Party (APP) - di concorrere alle elezioni generali pre-indipendenza. KANU riuniva, sostanzialmente, i due più grandi gruppi etnici del paese, Kikuyu e Luo. Le etnie minori (numericamente parlando) vennero marginalizzate durante le trattative per l'indipendenza e private della propria terra dai colonizzatori e decisero così di unirsi per opporsi alla dominazione etnica formando il partito del KADU.

Vinse il KANU e tutti i presupposti di rappresentanza “democratica e multipla” caddero, lasciando posto di fatto ad un Kenya *one-party State* e alla completa dissoluzione di KADU e APP. I poteri regionali vennero del tutto aboliti e il governo si concentrò nella mani di un solo rappresentante.²⁵

Il Manifesto Ideologico dell'era Kenyatta, redatto da Kibaki²⁶ e Mboya²⁷, assassinato

23 Amselle J., M'Bokolo E., *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma, 2008, pp. 8-19.

24 Gentili A. M., *Kenya. Una democrazia di carta*, Il Mulino, 2008, p.142

25 Leys C., *Underdevelopment in Kenya*, Heinemann London Ltd, 1975, p. 212; *Kenya: A Country Study*, American University Foreign Areas Studies, Washington DC, 1984, p. 28. Cit. in *Divide and rule. State-Sponsored Ethnic Violence in Kenya*, Africa Watch, Human Rights Watch, New York, 1993.

26 Mwai Kibaki, terzo presidente del Kenya, in carica dal 2002 al 2013, appartenente alla comunità etnica dei Kikuyu. Rieletto durante le elezioni del 2007, fu accusato dal suo oppositore Raila Odinga di brogli elettorali. Viene quindi considerato, insieme all'attuale presidente del Kenya Uhuru Kenyatta,

pochi anni dopo, prevedeva, tra le altre cose, incentivi agli investimenti stranieri e redistribuzione delle risorse. Anche la terra, per la cui conquista tanti erano morti, veniva redistribuita per mezzo della logica di mercato e della vendita dei titoli di proprietà privata, per cercare di incoraggiare la formazione di una classe di imprenditori agricoli. La realtà però era ben diversa, il manifesto puntava infatti a favorire gli appartenenti alla nomenclatura del potere, molti dei quali divennero infatti dei veri e propri latifondisti.

Il regime d'ordine che si instaurò con l'indipendenza del paese e che privilegiava di volta in volta il gruppo etnico a cui apparteneva il capo dello stato e che si traduceva in una conduzione del governo volta a promuovere il benessere individuale e del clan dell'élite al potere, non può essere descritto solo attraverso il significato moderno di "corruzione". Il rapporto tra i gruppi etnici e la politica è estremamente complesso ed intrinsecamente legato a questioni di "identità" e di "appartenenza".

Il governo keniano, sotto l'egida del KANU e di Jomo Kenyatta, andò, così, distinguendosi per un esacerbato sentimento nazionalista Kikuyu al punto che nel 1969, il Presidente mise al bando ogni tentativo di opposizione capeggiato da Odinga - di etnia Luo - e Kaggia - voce dei Kikuyu impoveriti - attraverso la creazione di un secondo partito politico: KPU, Kenya Popular Union. La sfida politica si sarebbe combattuta proprio sulla questione della terra, come simbolo del sentimento di tradimento nei riguardi della più ampia promessa di distribuzione equa delle risorse fra regioni e gruppi etnici.²⁸

Il KPU, marchiato come movimento comunista, venne allontanato dalla scena politica, perse le elezioni e fu dichiarato fuori legge.

responsabile delle violenze post elettorali del 2007-2008.

Kenya: Kibaki vince le elezioni, articolo del 30 dicembre 2007 in http://www.corriere.it/esteri/07_dicembre_30/kenya_risultati_elettorali_5c1a9a12-b6e8-11dc-976f-0003ba99c667.shtml consultato il 07/07/2015.

²⁷ Tom Mboya, leader nazionalista keniano che condusse i negoziati per l'indipendenza del Kenya dalla Gran Bretagna. Fondatore del Nairobi People's Congress Party e figura chiave nella formazione del KANU (Kenya African National Union), fu anche Ministro della Pianificazione e dello Sviluppo Economico. Venne assassinato il 5 luglio 1969 a Nairobi, all'età di 38 anni, probabilmente perché era visto come un possibile contendente per la presidenza del paese. L'élite intorno a Kenyatta è stata accusata della sua morte da varie teorie del complotto, ma egli non venne mai sottoposto ad inchiesta giudiziaria. Venne ucciso da un colpo d'arma da fuoco mentre usciva da una farmacia in una via di Nairobi che ora porta il suo nome.

<http://www.tomboy.org/index.php/about/biography> consultato il 07/07/2015.

²⁸ Odinga O., *Not yet Uhuru an Autobiography*, London, Heinemann, 1967 cit. in Gentili A. M., *Kenya. Una democrazia di carta*, Il Mulino, 2008.

L'atto non poté che essere vissuto dalla maggior parte della popolazione come un mezzo per assicurare la preminenza non solo KANU ma anche Kikuyu. Sebbene Kenyatta fosse stato attento a mantenere le sembianze di una nazione ampiamente rappresentativa (almeno su base etnica), includendo, a tal fine, nel suo governo un vicepresidente Kalenjin nella persona di Moi, il risultato fu comunque l'innescò di un circolo vizioso in cui Kikuyu promuovevano interessi Kikuyu.²⁹

La smania dell'élite di arricchirsi e di privilegiare la propria comunità di origine, piuttosto che mantenere equità sociale e tutelare l'interesse generale della nazione, divenne il motore del modello segregativo della città, dove a determinati quartieri corrispondevano determinate comunità etniche.

A questo netto favoreggiamento di un'etnia particolare si aggiunse il fatto che i confini del paese, come possiamo notare da qualunque mappa geografica, vennero tracciati molti anni prima senza considerare l'etnicità, i legami famigliari, la posizione delle comunità (Congresso di Berlino del 1884).³⁰

Gli inglesi imposero frontiere che prima non esistevano e cristallizzarono una situazione precedente di grande mobilità; varie comunità vennero così separate: troviamo per esempio Luo in Uganda, Tanzania, Sudan e Kenya, Masai ancora in Uganda, Tanzania e Kenya, Somali in Somalia, Etiopia e Kenya (specialmente nel Nord e nella zona costiera).³¹ Questa separazione arbitraria e sconsiderata creò molti danni al paese, danni che si riscontrano tutt'ora nei conflitti tra le varie comunità. Il concetto di nazionalismo è nuovo, i kenioti hanno sempre dato la precedenza alla propria comunità etnica e poi alla nazione a cui non si sono mai sentiti di appartenere.

Se generalmente nell'Africa orientale i presidenti intorno agli anni '60 e '70 si orientarono verso un governo di tipo socialista, Kenyatta si rivolse invece verso l'Occidente, instaurando un sistema capitalista a stretto contatto con gli interessi americani e inglesi. L'unione tra i paesi confinanti (Kenya, Tanzania, Uganda) non fu possibile perché mancò una base ideologica comune, socialismo e capitalismo erano

29 *Divide and rule*, Africa Watch, Human Rights Watch.

30 Alan John Percival Taylor, *The Struggle for Mastery in Europe 1848-1918*, Oxford, Clarendon Press, 1954 (Ediz. Ital. *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, Laterza, Bari, 1961); E.J. Feuchtwanger, *Democracy and Empire: Britain, 1865-1914*, London, 1985 (Ediz. Ital. *Democrazia e Impero, l'Inghilterra fra il 1865 e il 1914*, il Mulino, Bologna 1989); Arthur J. May, *The Habsburg Monarchy 1867-1914*. Cambridge, Mass., 1968 (Ediz. Ital. *La monarchia asburgica 1867-1914*, il Mulino, Bologna, 1991).

31 Siiskonen H., *Tribes of the indirect rule*, p. 25.

inconciliabili.

Gli stretti rapporti con i paesi occidentali fecero sì che il Kenya diventasse un paese fortemente centralizzato, in cui si concentrarono gli investimenti di America ed Europa, tanto da diventare la nazione trainante di tutta l'Africa orientale. Si crearono così gelosie con i paesi confinanti, che videro un paese svilupparsi velocemente, mentre loro avanzano lentamente. Si formò un grosso *gap* tra lo sviluppo economico in Kenya e quello in Uganda e in Tanzania, per esempio, riscontrabile nel valore della moneta corrente: 1 scellino keniano infatti corrisponde a 30 scellini in Uganda e 28 in Tanzania.³²

1.3 La guerra fredda

La guerra fredda (1947-1991) tra i paesi capitalisti (il mondo occidentale, in particolare gli Stati Uniti e il l'Europa occidentale) e l'Unione Sovietica ed i suoi stati satellite, portò all'influenza delle sfere occidentali e orientali in Africa. Emerse un sistema di clientelismo fra stati, in cui i leaders africani erano mantenuti al potere in relazione alla loro fedeltà ad una delle super potenze. Questo avvenne nello Zaire, Angola, Mozambico, Etiopia, Sud Africa, Somalia e in altri stati del continente.³³

1.4 Il nuovo ordine: fine della guerra fredda

Nel corso degli anni '90 l'Africa venne lasciata in un modo o nell'altro alla mercé di se stessa, con il monito di applicare “*soluzioni africane a problemi africani*”, posizione che sarà in seguito oggetto di numerose critiche e dibattiti. I conflitti intestini crebbero in modo incontrollato all'interno di tutto il continente, ma cambiò la natura degli scontri. La popolazione civile divenne il bersaglio dei contrasti tra le fazioni interne, subendo un alto livello di violenze e abusi.

Il numero di rifugiati crebbe in tutto il continente in seguito al gran numero di violenze etniche e genocidi che aumentarono in Burundi, Ruanda, Kenya, Etiopia, Sudan, Ciad, Repubblica Democratica del Congo ed altri. L'attenzione mondiale si focalizzò inoltre

32 Ngito K., *From the city of the sun to the largest slum*.

33 Per un ulteriore approfondimento: *A modern history of Kenya : 1895-1980 : in honour of B. A. Ogot*, edited by William R. Ochieng', London : Evans Brothers limited, 1989.

in Liberia, Sierra Leone, Somalia e Zaire, che vennero classificati come stati in via di fallimento.

Alcuni dei fattori chiave che sono stati associati al rischio di conflitti violenti interni sono: risorse naturali, basso reddito della popolazione, bassa crescita economica, antagonismi etnici, propagazione delle tensioni negli stati confinanti, fomentazione degli attriti dall'esterno, posizioni geografiche di determinati paese ed alto numero di abitanti, repressione e corruzione, estremismo religioso, disuguaglianze, incompleta o scorretta transizione verso un sistema democratico, diaspore, alta spesa militare ed alto numero di armi, influenze e rivalità tra le super potenze mondiali. A tutti questi si aggiungono anche le ideologie politiche interne, le crisi d'identità nazionale e la globalizzazione.³⁴

Dal 1963 al 1978, anno della morte di Jomo Kenyatta, il governo del Kenya si fondò su un sistema di single party (partito unico) ovvero il KANU, che instaurò un sistema di potere non del tutto pulito e trasparente: clientelismo politico, uccisioni e detenzioni politiche, restrizioni alla libertà di parola e di associazione.³⁵

Tutto questo, però, andava contro i quattro obiettivi che il Kenya si era dato per cercare di mantenere degli accordi di pace: fermare immediatamente la violenza e ripristinare i diritti fondamentali e la libertà, affrontare con misure adeguate la crisi umanitaria promuovendo la riconciliazione ed il supporto a chi è in difficoltà, superare la crisi politica, fronteggiare le esigenze a lungo termine del paese. Quest'ultimo obiettivo comprendeva riforme costituzionali, legali ed istituzionali, revisione della spartizione delle terre, misure per diminuire la disoccupazione dei giovani e la povertà, le disuguaglianze e gli squilibri nello sviluppo delle varie regioni del paese, una nuova e consolidata unità nazionale, lotta all'impunità, maggior trasparenza e responsabilità.

Il periodo post coloniale fu attraversato però da troppi interessi particolari, che mandarono letteralmente in fumo tutti i tentativi di miglioramento del paese.³⁶

Il successore di Jomo Kenyatta, Daniel Arap Moi, si dimostrò altrettanto corrotto ed incline al clientelismo: tanto quanto Kenyatta aveva fatto con la sua etnia, i Kikuyu,

34 Hakizayezu E., *Dilemma of post-conflict period in Africa*, Nairobi Peace Initiative-Africa (NPI-AFRICA), lezione del 16/09/2010, tenuta nell'ambito del progetto "Studying Africa in Africa" di Karibu Afrika Onlus a Nairobi, Kenya.

35 *Report of the Parliamentary Select Committee to Investigate Ethnic Clashes in Western and Other Parts of Kenya*, Kenyan National Assembly, Parliamentary Select Committee to Investigate Ethnic Clashes in Western and Other Parts of Kenya, Nairobi, 1992.

36 Hakizayezu E., *Dilemma of post-conflict period in Africa*.

anche Moi promosse sproporzionati privilegi a favore della sua comunità, i Kalenjin. Con l'obiettivo di escludere qualsiasi altro gruppo etnico diverso dal proprio dall'accesso ai pubblici uffici e alle risorse dello stato, aumentò la corruzione economica e il favoritismo politico attraverso la repressione politica, uno sproporzionato uso della forza, torture e detenzioni forzate. Furono 24 anni di dittatura, dal 1978 al 2002, in cui si susseguirono svariate elezioni (dal 1992 multipartitiche) che non furono mai libere, ma caratterizzate da scontri, minacce, vessazioni e violenze.³⁷

Se da una parte Moi rimaneva fedele alleato dei governi occidentali durante gli anni del suo mandato con la sola motivazione che nessuna chiara alternativa politica riusciva ad emergere, dall'altra, i potenti del mondo esprimevano comunque la loro disaffezione per il regime e condannavano le violenze politicamente motivate. Moi non fece che il minimo necessario per allontanare le critiche, limitandosi a creare commissioni o comitati poco credibili perché, in realtà, abilmente impegnato nel concentrare la sua azione nelle zone di interesse dei donatori internazionali da cui il paese dipendeva.

Dopo due mandati consecutivi Moi lasciò che fosse Uhuru Kenyatta a concorrere alla presidenza come candidato KANU. Venne eletto però Mwai Kibaki, che rimase in carica dal 2002 al 2013.

1.5 Le violenze post-elettorali

Nel 2007, però, le elezioni, che vedevano lo scontro tra Kibaki, al governo dal 2002, supportato dalle comunità Kikuyu, Meru e Embu delle Central e Eastern Province, e Raila Odinga, appoggiato da Luo, Luhya, Kalenjin ed altri piccoli gruppi etnici, furono teatro di nuovi scontri e violenze.³⁸ La rielezione di Kibaki, infatti, avvenne in maniera palesemente scorretta, tanto che, a scrutini non ancora ultimati, non solo egli veniva dichiarato vincitore ma prestava anche frettolosamente giuramento dinanzi allo sgomento dei presenti e ad una folla accusante la Commissione Elettorale del Kenya di brogli.³⁹ Nelle successive sei settimane, più di 1000 persone persero la vita ed un

37 *Report of the Parliamentary Select Committee to Investigate Ethnic Clashes in Western and Other Parts of Kenya*, Kenyan National Assembly.

38 A. M. Gentili, *Kenya. Una democrazia di carta*, Il Mulino, 2008, p. 147.

39 http://www.corriere.it/esteri/07_dicembre_30/kenya_risultati_elettorali_5c1a9a12-b6e8-11dc-976f-0003ba99c667.shtml; <http://www.theguardian.com/world/2007/dec/31/kenya.international2>, consultati il 18/07/2015.

numero stimato intorno ai 350,000 keniani furono costretti ad abbandonare le proprie case e i loro beni. Gli scontri, pilotati da interessi economici e politici ma mascherati da conflitti etnici, avvennero principalmente fra le due etnie degli avversari politici, Kikuyu e Luo, e si svolsero negli slum di Nairobi (Kibera in primis) e nella Rift Valley.⁴⁰

Nel 2013 Raila Odinga si ripresentò come candidato alle presidenziali, stavolta sfidato da Uhuru Kenyatta, l'allora vice primo ministro accusato dalla Corte Penale Internazionale dell'Aja di crimini contro l'umanità per le violenze etniche del 2007.⁴¹ Diverse associazioni della società civile si rivolsero alla corte suprema keniana per contestare la validità della sua candidatura, ma questa se ne lavò le mani, dichiarandosi incompetente a decidere.

Uhuru, attuale presidente in carica, è il figlio del “padre della patria”, Jomo Kenyatta, di etnia Kikuyu. Kenyatta venne incriminato nel 2012, fu accusato di omicidio, deportazione, stupro, persecuzione e altri atti inumani. Le accuse riguardavano la presunta volontà e pianificazione di uno sterminio degli oppositori politici, principalmente di etnia Luo, Luhya e Kalenjin, che sarebbe stato perpetuato nel gennaio del 2008. Kenyatta, che negò sempre ogni accusa, sarebbe il mandante di tutte queste violenze. I procuratori avevano chiesto più tempo per mettere in piedi il processo contro il presidente, dicendo che i testimoni erano stati corrotti e intimiditi e il governo keniano si era rifiutato di consegnare documenti fondamentali per il caso. Il 3 dicembre 2014 la Corte diede ai procuratori una settimana di tempo per decidere se portare avanti il caso o ritirare le accuse.

I procuratori decisero di ritirare le accuse, spiegando che le prove raccolte non erano sufficienti a dimostrare al di là di ogni dubbio la responsabilità criminale di Kenyatta. I giudici, tuttavia, non hanno assolto il presidente e le accuse potranno essere portate di nuovo davanti alla Corte se saranno raccolte nuove prove.⁴²

40 *Kriegler Report – Report of the Independent Review Commission on the General Elections held in Kenya on December 2007*, Nairobi, 2008, p. 3; *On the brink of the precipice: a human rights account of Kenya's post-2007 election violence*, Final Report, Kenya National Commission on Human Rights, 15th August 2008.

41 <http://www.bbc.com/news/world-africa-30347019> consultato il 18/07/2015.

42 <http://www.theguardian.com/world/2014/dec/05/crimes-humanity-charges-kenya-president-dropped-uhuru-kenyatta>; <http://www.internazionale.it/storia/ritirate-le-accuse-contro-il-presidente-keniano-uhuru-kenyatta> consultati il 18/07/2015.

CAPITOLO 2

Nascita degli insediamenti informali a Nairobi

Nate come stabilimenti per i coloni britannici, la maggior parte delle attuali città keniane si sono sviluppate negli ultimi cento anni, tra queste, Nairobi, capitale dello Stato indipendente, fondata nel 1899 come principale scalo ferroviario tra Mombasa e Kampala, al centro di un collegamento tra l'Oceano Indiano e il Lago Vittoria. Prima di questa trasformazione l'area era abitata nelle zone più alte a Nord e ad Ovest dalla comunità a base etnica dei Kikuyu e ad Est da quella dei Kamba, che si dedicavano principalmente all'agricoltura, mentre i Masai che vivevano in pianura erano tradizionalmente pastori nomadi.

La prima trasformazione sociale della zona avvenne nel 1896 con un piccolo accampamento europeo che fungeva da deposito per le carovane che trafficavano tra l'Uganda e la costa. La rotta carovaniera era stata stabilita precedentemente dai trafficanti arabi per facilitare la diffusione della religione e cultura islamica nelle aree circostanti. Quando la ferrovia arrivò nel 1899 l'accampamento europeo si trasformò piano piano in città e aumentò la popolazione.⁴³ Il Kenya passò dall'essere un protettorato ad una colonia vera e propria nel 1920 e Nairobi ne divenne la capitale e sede centrale del governo coloniale dei territori dell'Africa orientale britannica.⁴⁴

Avvenne così che la città nel senso europeo del termine fu importata in Africa orientale. Fino a quel momento, infatti, l'unica città del Kenya era Mombasa, che non era, come non è ora, una città prettamente africana. Mombasa, porto del Kenya, era un centro periferico rispetto al resto del paese, ed apparteneva ad una sorta di federazioni delle città mercantili di estrazione araba.⁴⁵

Il mancato coinvolgimento dei kenioti nella costruzione della *Uganda railway* e l'afflusso di manodopera indiana portò ad una pesante situazione di divisione razziale.

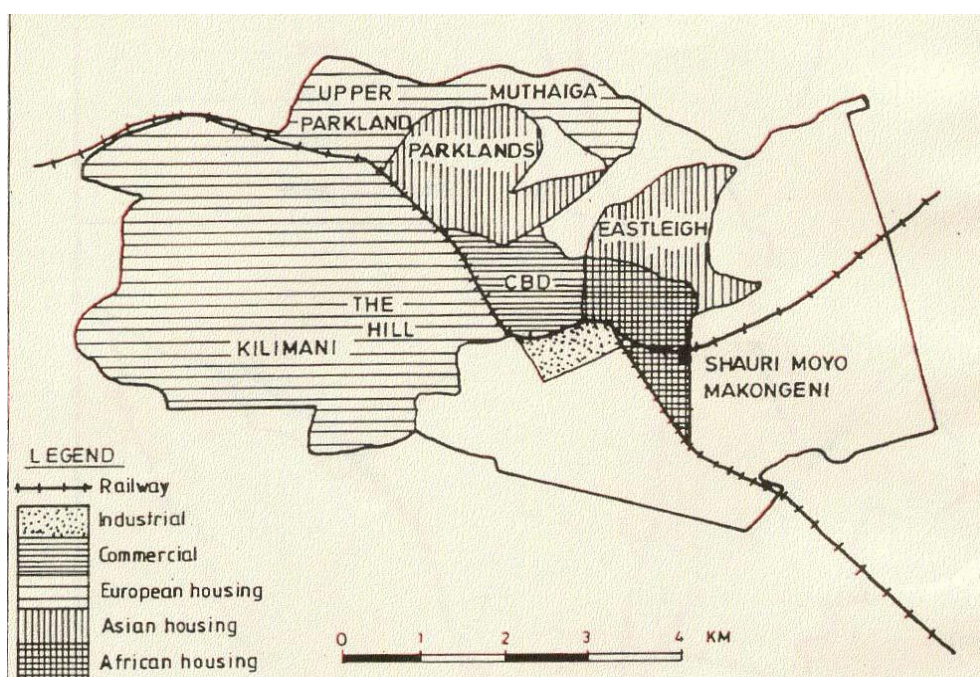
43 Maxon, Robert M. 1994. (Second edition, first edition 1986.) *East Africa: an introductory history*, East African educational publishers, Nairobi, pp. 127-155 in Siiskonen H., *Tribes of the indirect rule*, p. 18.

44 Lee-Smith D., Lamba D., *Social transformation in a post-colonial city: the case of Nairobi*, pp. 250-252, in Polèse M., Stren R., *The social sustainability of cities: diversity and the management of change*, University of Toronto Press, 2000.

45 Manganelli G., *Africa*, pp. 22,23.

I territori occupati mostravano con evidenza l'approccio inglese alla gestione dello spazio cittadino: gli inglesi si auto-ghettizzavano in spazi residenziali interdetti ai nativi. La pianificazione delle aree residenziali si distribuiva, quindi, in modo da riflettere la gerarchia razziale politicamente imposta. Nella prima metà del '900 esistevano, allora, zone esclusive per coloni, asiatici e nativi (vedi mappa sotto) .

Mappa 2: Segregazione residenziale razziale coloniale (1948)⁴⁶



Le residenze nei diversi settori della città rifletteva la gerarchia politica basata sul pregiudizio razziale. Le aree abitate dai bianchi erano composte da casette situate in spaziosi giardini, le case nei quartieri asiatici ricalcavano l'architettura indiana, mentre le case per i nativi erano organizzate per accomodare unicamente la forza lavoro e poco più.⁴⁷ Nel settore a Nord e ad Ovest vi erano le aree europee (Upper parkland, Muthaiga, Kilimani), a Nord e ad Est il settore asiatico (Parklands, Eastleigh), ad Est e Sud-est le aree africane. Al settore europeo era assegnata una gran quantità di terra, l'ottanta per cento del suolo residenziale urbano a cui corrispondeva il 10% della popolazione, avendo quindi la più bassa densità per ettaro. Alle aree dei locali, invece,

46 Wangari Karanja I., Macau J., *An inventory of the slums of Nairobi* , SDI (Slum Dwellers International) and Pamoja trust, 2009, p.9.

47 Ivi, pp. 9,10.

corrispondeva un'altissima densità abitativa.

La segregazione comprendeva anche i servizi educativi e culturali: erano separate le scuole, le attività commerciali e i luoghi di culto. Il diritto di proprietà di porzioni del terreno urbano, come anche il diritto di residenza permanente, non era tra i privilegi di cui un africano potesse godere. Il timore più grande per i colonizzatori era che la città potesse “detrionalizzare” la società africana, creando, piuttosto, una pericolosa solidarietà anticoloniale.

Il modo stesso in cui sono state pensati e suddivisi i centri urbani, ha creato le fondamenta su cui si è eretto il distorto sistema di distribuzione della terra e delle altre risorse, meccanismo costruito su leggi e pianificazioni politiche ereditate dal nuovo governo indipendente, che in alcun modo potevano rendere sostenibile la futura e repentina urbanizzazione della città stessa. La manodopera indigena che negli anni precedenti all'indipendenza aveva iniziato ad accamparsi temporaneamente in baracche ai margini della città, cui non avevano diritto di accedere, non ha trovato arresto negli anni successivi, palesando che la politica segregazionista ha fatto dei britannici i più grandi creatori di slum di tutti i tempi.⁴⁸

Già alla fine dell'Ottocento, l'incorporazione forzata nel mercato mondiale delle grandi masse di addetti all'agricoltura di sussistenza di Asia e Africa si tradusse nella morte per fame di milioni di persone e nello sradicamento di altre decine di milioni dalle comunità di origine. I risultati finali furono la "semiproletarizzazione" rurale, la creazione di un'immensa classe globale di semicontadini e braccianti ridotti in miseria, privi di una sicurezza esistenziale di sussistenza e costretti alla ghettizzazione negli insediamenti informali a ridosso delle grandi città.⁴⁹

Dopo il 1963, anno dell'indipendenza keniana, “la città creazione dei bianchi si popola di neri”⁵⁰ dando inizio ad un processo di urbanizzazione assolutamente “innovativo” rispetto al modello classico, caratterizzato da un aumento della popolazione urbana senza industria né aumento di prodotto interno lordo.

L'abolizione delle restrizioni all'accesso e transito all'interno del paese per i nativi ha prodotto l'aumento delle migrazioni dalle aree rurali a quelle urbane. Le famiglie rurali, prima costrette fuori dalle aree designate per i coloni, adesso avanzavano in massa e si

48 Davis M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006, p. 52,3.

49 Ivi, p. 157.

50 Dresch J., *Ville congolaises*, “Rev. Géogr. Humaine et d'éthnologie”, 3, Parigi, 1949, p.54

stanziavano. La città era vissuta come la terra promessa da raggiungere per protendere verso una nuova vita.

L'ondata di nuovi cittadini urbani non poteva non avere delle conseguenze sul tessuto della città. Il governo nell'era post-coloniale non fu capace, nonostante gli sforzi, di dare allocazione a quanti fossero sprovvisti della terra; l'offerta, per mezzo della concessione territoriale, non riuscì ad incontrare la domanda di insediamento.

Per troppi anni, governi, autorità locali, finanche gli stessi abitanti, hanno preferito guardare agli slum come insediamenti transitori che sarebbero scomparsi nel momento in cui le città si fossero sviluppate e gli introiti degli abitanti fossero aumentati.

Dimostratosi incompetente nella gestione e accoglienza dei flussi migratori, l'edificazione, su terreni governativi, di baracche temporanee nelle aree di Kibera, Korogocho e Mathare Valley, fu la conseguenza del tentativo di improvvisare una soluzione temporanea.⁵¹ Le terre iniziarono ad essere assegnate in base a criteri etnici (soprattutto agli appartenenti alla comunità Kikuyu), e ciò contribuì a rendere l'attuale distribuzione della terra uno dei principali problemi del paese.

È questo il momento storico che segna la nascita degli *squatters*⁵² e, soprattutto, dei primi insediamenti informali. Sono queste le origini dei primi slum di Nairobi e dei disordini sociali.

2.1 Redistribuzione della terra dopo l'indipendenza

La suddivisione del territorio così come concepita dai coloni britannici ha dato vita a quelle province del Kenya – Rift Valley, Nyanza Province, Western e Central – che insieme vengono identificate e definite come le “*White Highlands*”, terreni che erano riservati unicamente ad insediamenti di europei. In totale, tra coloni inglesi e gli altri colonizzatori europei, i pionieri si accaparrarono il 20% del territorio keniano, il più fertile e quindi assolutamente più redditizio.⁵³ Migliaia di persone che vivevano nelle aree della Rift Valley, ed in quelle appena fuori Nairobi, si trovarono senza terra e quindi senza alcun mezzo di sussistenza.

51 Wangari Karanja I., Macau J., *An inventory of the slums of Nairobi*.

52 Termine generale che indica coloro che occupano abusivamente un terreno o un'abitazione.

53 *Unjust Enrichment. The making of land grabbing millionaires*, Living Large Series, Vol.2, No.1, Kenya National Commission on Human Rights, 2006.

Quando il Kenya divenne indipendente, nel 1963, piccole parti di questi ricchi appezzamenti furono trasferiti nelle mani del governo in carica, piuttosto che essere restituite agli autoctoni, che li amministrò basandosi sulle leggi abbozzate dagli inglesi. Leggi che non prevedevano in alcun modo il diritto all'uso collettivo della terra e che trattavano i nativi come individui incapaci di essere i possidenti diretti, solo le autorità governative avrebbero potuto renderli possessori, scatenando in questo modo un circolo vizioso di corruzione legato a doppio filo all'affiliazione politica ed all'appartenenza etnica.⁵⁴

L'introduzione del concetto di proprietà privata, senza il riconoscimento del diritto alla proprietà collettiva della terra, sconvolse gli accordi tradizionali tra i diversi gruppi indigeni, molti dei quali basavano il proprio stanziamento ed utilizzo della terra su pratiche collettive, ponendo in questo modo le basi per i futuri scontri etnici.⁵⁵

Il Governo di Jomo Kenyatta, il primo post-indipendenza, non riconobbe l'abituale utilizzo della terra, secondo legge o consuetudine, piuttosto, iniziò una pericolosa vendita delle proprietà acquisite dagli inglesi sul motto di "*willing seller, willing buyer*"⁵⁶. Risultato di questa mossa fu che la maggior parte delle terre si concentrò nella mani dei membri dell'etnia Kikuyu di cui lo stesso Presidente ne faceva parte, non delle comunità a cui erano precedentemente appartenute, nel segno della più corretta redistribuzione della terra. Clientelismo, corruzione, costruzione di alleanze strategiche divennero il fine ultimo della terra.

Daniel Arap Moi, succedendo a Kenyatta, fece di questo modo di governare il baluardo del suo regime, mentre Kibaki, nel 2002, tentava di lusingarsi il benessere popolare facendo della lotta agli strumenti di mala-politica e delle riforme costituzionali a favore di una più equa redistribuzione delle ricchezze, il nodo centrale della sua campagna elettorale.

Da Kenyatta a Kibaki, la storia delle inique distribuzioni dei titoli non sarebbe, dunque, cambiata ed avrebbe, anzi, sempre più palesato il perpetuarsi della compravendita ai soli fini politici.

54 *Ballots to Bullets. Organized Political Violence and Kenya's Crisis of Governance*, Vol.20, No.1 (A), Human Rights Watch, 2008.

55 Costituzionalmente, ogni singolo individuo, in Kenya, può possedere un appezzamento di terreno ma nessuna parte del paese deve appartenere ad un preciso gruppo etnico.

Commission of Inquiry into the post-election violence (CIPEV), Waki Report, p. 31.

56 *Ibidem*.

2.2 Conseguenze dell'economia capitalista britannica in Kenya

La costruzione dell'*Uganda railway* e il conseguente afflusso di coloni bianchi portò alla penetrazione di un mondo economico centralizzato che sfiorò e mise in crisi in larga misura il modello locale. L'apparizione del denaro intaccò alla radice l'economia autosufficiente dei villaggi e le prime vie di comunicazione modificarono lo spazio con cui i kenioti avevano stabilito una secolare collaborazione. Un senso di estraneità tecnica e culturale si mescolò col senso della propria precarietà territoriale ed economica.

La crisi della comunità basata sull'etnicità in un mondo dominato sempre più da regole non proprie significò la frattura di un ordine arcaico ma garante e il sorgere di un mondo apparentemente dinamico, ma più insicuro e drammatico. L'economia coloniale insegnava il concetto di ricchezza e scardinava l'equilibrio locale.⁵⁷

L'obiettivo del sistema coloniale era quello di ricavare risorse, materie prime, da portare in Europa dove si svolgevano il processo finale di lavorazione e la vendita. Così facendo il guadagno rimaneva tutto al paese europeo che non doveva spartire nulla con la zona di provenienza delle risorse materiali. I contadini kenioti furono costretti a piantare solo colture commerciali destinate ad essere esportate e non utilizzabili per l'alimentazione quotidiana: the, zucchero di canna, caffè, cotone, fiori. In questo modo gli agricoltori non poterono piantare ciò di cui avevano davvero bisogno: mais, miglio, manioca e altre colture. Tutta la produzione agricola era orientata solo al guadagno, con l'obbiettivo di arricchire l'Europa.

Il risultato fu che il Kenya produceva ciò che non consumava e consumava ciò che non produceva, iniziando così ad importare prodotti già lavorati dai paesi europei. Pur producendo il caffè, per esempio, lo si doveva acquistare dall'estero già lavorato, perché non era possibile effettuare il processo di lavorazione in loco. Chiaramente il prodotto già lavorato ha un costo ben maggiore della materia prima di origine, ma quello che guadagnavano i contadini era solo una minima parte di quello che l'Europa e le grandi industrie ricavano dalla vendita del prodotto finito.

Un altro problema legato all'economia di tipo capitalista fu quello di concentrare la produzione di un unico prodotto in un'unica zona, catalizzando tutti gli introiti

⁵⁷ Manganelli G., *Africa*, pp. 16,17.

economici di quel paese o di quell'area su un'unica coltura. La conseguenza di questa strategia fu che quando questo prodotto andava in crisi, l'intera economia collassava.⁵⁸

L'indipendenza portò cambiamenti sociali positivi e benefici ai contadini africani e le élite locali iniziarono a svilupparsi autonomamente rispetto all'eredità delle grandi aziende agricole e indipendentemente dal controllo statale della produzione.

Tuttavia, l'accesso al cibo e soprattutto ad un cibo sano era ed è tuttora più legato al reddito che alla disponibilità degli alimenti. Per questo motivo le grandi trasformazioni sociali degli anni '60 portarono maggiori problemi in termini di accessibilità alimentare agli abitanti delle zone informali urbane che a quelli delle aree rurali. La povertà urbana iniziò ad emergere come strettamente legata alla vulnerabilità alimentare intorno al 1970.

Una delle strategie utilizzate dagli abitanti degli insediamenti formali per nutrirsi era quella di sfruttare l'agricoltura urbana, fenomeno che venne documentato a partire dagli anni '80. L'accesso ai terreni urbani per fini agricoli divenne un problema per i cittadini il cui reddito non permetteva loro di acquistare cibo a sufficienza.

Il sorgere di attività rurali come la coltivazione di mais e fagioli ai bordi delle strade e l'allevamento di polli e capre nei sobborghi cittadini modificarono l'immagine ufficiale della città ed irritarono i funzionari governativi. Inoltre, la nascita incontrollata di attività non pianificate, quali abitazioni informali e *businesses*, rimpiazzò rapidamente l'agricoltura urbana con un diverso utilizzo del terreno, minacciando la sicurezza alimentare degli abitanti degli insediamenti informali a mano a mano che aumentava la densità abitativa.

Una delle condizioni più difficili è quella di chi non può tornare al villaggio di origine, generalmente nell'area rurale, come per esempio le donne capifamiglia, che non hanno alcun diritto di eredità secondo la tradizione locale. La questione alimentare a Nairobi è un problema non ancora riconosciuto e affrontato, perché riguarda le fasce più povere e marginali della popolazione, ed è strettamente legato ai cambiamenti sociali ed alle trasformazioni della città.⁵⁹

58 Ngito K., *From the city of the sun to the largest slum*.

59 Lee-Smith D., Lamba D., *Social transformation in a post-colonial city: the case of Nairobi*, pp. 265-267.

2.3 “From a bread basket to a hungry nation” : formazione degli slum

Impoverendosi sempre di più, in seguito alle manovre economiche e sociali coloniali ma soprattutto post coloniali, i piccoli contadini decisero di muoversi verso le città, per cercare un lavoro. Lo spostamento di grosse fasce della popolazione dalle aree rurali a quelle urbane fu massiccio, specialmente dopo l'indipendenza del paese.

Le città, Nairobi in primis, non erano predisposte ad accogliere un così gran numero di persone ed i lavoratori, non potendo inserirsi in spazi già abitati, occuparono gli spazi aperti, pensando di crearsi una sistemazione temporanea, in attesa di una casa vera e propria in città. Fu così che nacquero i primi slum, delle *temporary houses* destinate in origine ad essere occupate in modo provvisorio, ma diventate poi sistemazioni permanenti.⁶⁰

La cattiva amministrazione post coloniale fece sì che l'arrivo dell'indipendenza non fosse accompagnato da *policies* urbane (misure necessarie per rispondere ad uno specifico problema urbano) indirizzate a rispondere ai bisogni delle nuove ed emergenti fasce della popolazione. La rapida crescita urbana post-indipendenza fu orientata secondo le strette vedute locali, mettendo in atto piani generali che mancavano di qual si voglia prospettiva di investimento duratura. La strategia si rivelò un fiasco, soprattutto nel velocizzare e direzionare la crescita delle aree peri-urbane: la scelta di investire su infrastrutture urbane ed edilizia sociale iniziò ben presto a trovarsi in contraddizione con le realtà cittadine che venivano prefigurandosi in relazione alla crescita urbana.⁶¹

Il problema più grande da affrontare è rappresentato dal fatto che l'urbanizzazione non è stata e non è tuttora accompagnata dalla crescita economica, anzi, nell'Africa subsahariana più in generale, è stata radicalmente separata dall'industrializzazione e perfino dallo sviluppo in sé. Si pensi che almeno per tutto il primo decennio degli anni '90, l'urbanizzazione dei paesi in via di sviluppo ha continuato la sua corsa a rotta di collo, nonostante la caduta dei salari reali, l'aumento dei prezzi e una disoccupazione urbana alle stelle.⁶² In un sistema in cui le forze locali e globali hanno espulso le popolazioni dal proprio contesto originario per spingerle verso la città, paradossalmente, l'urbanizzazione si è mantenuta a ritmi sostenuti nonostante l'attrattiva del centro

60 Ngito K., *From the city of the sun to the largest slum*.

61 *Planning Sustainable Cities: Global Report on Human Settlements 2009*, UN-Habitat.

62 J. Gugler, *Introduction – II. Rural-Urban Migration*, in M. Davis, *Il Pianeta degli Slum*.

urbano iniziava a cedere, vittima dei debiti, della depressione economica, degli aggiustamenti strutturali e della conseguente produzione di massa degli slum.

Il fenomeno descritto viene inquadrato in quello che è stato definito come “sovra-urbanizzazione”.⁶³

Per gli amministratori della regione, la rapida crescita urbana, accompagnata dall'impoverimento di gran parte di individui e famiglie, ha creato grandi difficoltà nella gestione della crescita dello spazio urbano e, allo stesso tempo, nell'assistenza della crescente popolazione urbana con mezzi di sostentamento, alloggi e servizi. Ciò ha condotto all'inevitabile nascita della povertà urbana, come anche alla crescita dell'incidenza degli slum urbani e al declino complessivo della qualità della vita negli spazi cittadini .

Il rapporto di UN-Habitat (2008) dimostra come la crescita della popolazione urbana, se significativamente più rapida rispetto alle crescita economica della stessa area, porta sicuramente a forme di deprivazione per circa 2/3 della popolazione.

Prendendo in considerazione Nairobi, per esempio, vediamo che almeno il 50% degli abitanti vive quotidianamente forme di deprivazione, il 60% dei residenti vive negli slum e il restante 40% che ha una casa spesso non è originario del Kenya.⁶⁴ Dei suoi 3 milioni di abitanti (e oltre) almeno 2,5 milioni vivono negli insediamenti informali, 1 milione solo a Kibera, considerato lo slum più grande dell'Africa sub sahariana ed uno dei più estesi al mondo.⁶⁵

La disuguaglianza urbana presente in questa città è visibile fin dallo spazio: le immagini di Nairobi riprese dal satellite mostrano che più della metà della popolazione vive sul 18% appena dell'area cittadina.⁶⁶ Questo, naturalmente, implica enormi contrasti di densità di popolazione. *"Il divario tra ricchi e poveri a Nairobi, una delle città più disuguali del mondo,"* scrive il giornalista Jeevan Vasagar sul "Guardian", *"risulta nettamente dai suoi quartieri"*⁶⁷, se le baraccopoli, infatti, hanno una densità abitativa molto elevata, i quartieri benestanti, invece, sono ricchi di spazi e aree verdi.

63 *The state of african cities 2008. A framework for addressing urban challenges in Africa*, UN-Habitat.

64 Ivi, p.14.

65 [Http://www.kibera.org.uk/facts-info/](http://www.kibera.org.uk/facts-info/) consultato il 15/06/2015.

66 La percentuale è relativa al 2002.

G. Sartori, G. Nembrini e F. Stauffer, *Monitoring of Urban Growth of Informal Settlements and Population Estimation from Aerial Photography and Satellite Imaging*, Occasional Paper # 6, Geneva Foudation, giugno 2002, s. i. p. (archivio Internet) in Davis M., *Il pianeta degli slum*, p. 91.

67 Jeevan Vaasagar, *Bulldozer Go in to Clear Kenyas Slum City*, "Guardian", 20 aprile 2004 in Ibidem.

La povertà urbana non è funzionalmente legata solo alla crescita urbana o all'esito negativo di strategie economiche, quanto piuttosto ai sistematici fallimenti istituzionali nel destreggiarsi tra inclusione sociale e ineguaglianza tra poveri e ricchi.⁶⁸ Non ci furono, infatti, piani di organizzazione urbana adeguati e probabilmente non ci fu nemmeno l'interesse a farsene carico e fu così che le baracche crebbero piano piano sui terreni pubblici.

Come dimostra, infatti, la ricerca condotta da UN-Habitat:

*“The growth, proliferation and persistence of urban slums in East Africa are caused and sustained by: (a) lack of urban land and planning policy; (b) unrealistic construction standards and regulations; (c) private sector housing mostly catering for high and middle-income groups; (d) lack of strategic positioning by governments and local authorities; (e) lack of public infrastructure; and (f) the politicizing of informal settlements and social housing in party lines, current in election years and forgotten as soon as the ballot count is completed.”*⁶⁹

2.4 Caratteristiche degli slum

Parlare di slum significa cercare di addentrarsi in una realtà molto complessa e variegata, che difficilmente può essere spiegata in modo ordinato e razionale. La peculiarità di uno slum è quella di essere ricco di contraddizioni, paradossi ed incertezze. La mia trattazione vuole cercare di essere una sorta di specchio di questa complessità, risultando consapevolmente, talvolta, priva di un ordine logico ed attraversata da contraddizioni.

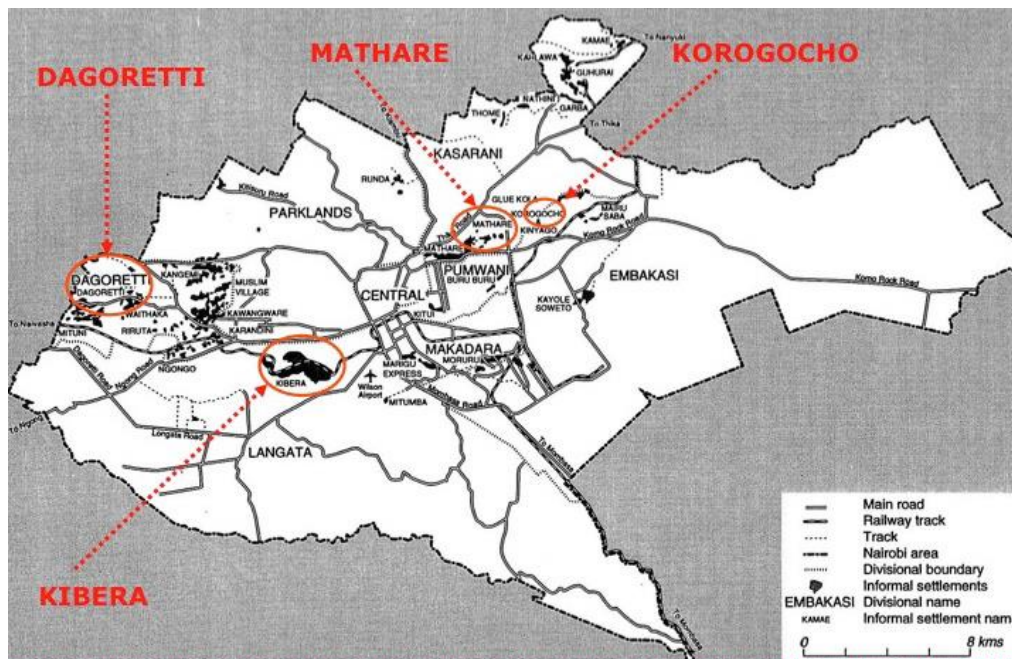
Oggi sono presenti a Nairobi più di 25 slum. Uno slum è “un'area molto povera della città, dove le case sono sporche e in cattive condizioni”, definizione data dall'Oxford Advanced Learner's Dictionary.⁷⁰

68 *The state of african cities 2008. A framework for addressing urban challenges in Africa.*, UN-Habitat, p. 14

69 *Ibidem.*

70 Otieno D., *Slum and urbanization. The Mathare case study*, lezione del 13/09/2010, tenuta nell'ambito del progetto “Studying Africa in Africa” di Karibu Afrika Onlus a Nairobi, Kenya.

Mappa 3: gli slum di Nairobi, sono evidenziati i più grandi⁷¹



Quando si parla di povertà in Africa la prima immagine che si crea nella mente è sicuramente quella delle baracche di Kibera, uno degli slum più grandi al mondo, con una popolazione che varia dagli 800.000 abitanti al milione. Più piccola di questa ma comunque molto estesa è Mathare, che è abitata da circa 200.000 persone, anche se altre fonti parlano di 500.000. A Nord-est di Mathare troviamo Korogocho, nome che in swahili significa “spalla contro spalla” (nel senso di affollato), altro insediamento informale che ospita tra le 150.000 e le 200.000 persone. Dagoretti, slum di dimensioni più ridotte a Nord-ovest di Kibera, si è formato negli anni '60 e comprende alcuni villaggi di baracche.⁷²

Si parla di *temporary houses* perché vennero e vengono tuttora costruite dagli abitanti con materiali provvisori in quanto il terreno è proprietà dello stato o di privati; non avendo quindi l'autorizzazione per edificare strutture permanenti utilizzano legni, fango e soprattutto lamiera per crearsi una sistemazione presumibilmente temporanea, a rischio perenne di sgombero forzato.

⁷¹ Boniburini I., *Nairobi, una città divisa*, in <http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/16192/0/393/> consultato il 31/07/2015.

⁷² *Slum profiles, Dagoretti division*, Nairobi inventory, p.74.

2.4.1 Negazione del diritto di possesso

La maggior parte degli abitanti degli slum paga un affitto a privati che costruiscono le baracche su suolo pubblico, pur non essendo i proprietari reali del terreno.

La legge che regola le abitazioni e le proprietà terriere in Kenya è estremamente complessa, la maggior parte degli abitanti degli insediamenti informali non ha diritto di possesso della baracca in cui vive e del terreno che sta occupando.

Inoltre, la costruzione casuale e mai regolamentata di questi insediamenti ha portato centinaia di famiglie a vivere su terreni destinati in realtà alla costruzione di strade, linee elettriche, ferrovie, discariche e sponde del fiume. Per questo motivo, gli abitanti degli slum sostengono di non avere alcun diritto al possesso, legale o percepito.⁷³

Gli slum di Nairobi sono l'esempio lampante di come la speculazione fondiaria possa prosperare anche dove la terra coinvolta è ufficialmente del demanio pubblico. Anche se gran parte dell'edilizia privata in affitto "non ha formalmente una base legale...i rapporti di proprietà e il possesso esistono [grazie ad un sistema politico corrotto] in una dimensione di fatto".⁷⁴ A Mathare 4A, dove ventottomila persone⁷⁵ prendono in affitto baracche di lamiera di nove metri per dodici, i proprietari assenteisti, secondo un ricercatore del Ministero delle Strade e delle Opere Pubbliche, sono "potenti forze dietro le quinte e spesso si tratta di eminenti figure pubbliche, di personaggi a esse collegate oppure di società o individui molto ricchi".⁷⁶ "Il cinquantasette per cento degli abitanti di un singolo slum di Nairobi," scrivono i ricercatori dell'Onu in un altro studio, "è di proprietà di politici e dipendenti pubblici, e le baracche sono gli alloggi più redditizi della città. Chi compra per centosessanta dollari una baracca di cento metri quadrati può recuperare l'intero capitale investito nel giro di pochi mesi."⁷⁷

73 *Enabling shelter strategies*, p.161 in Kenya, *The unseen majority: Nairobi's two million slum dwellers*, International Secretariat, Amnesty International, London, 2009, p. 15.

Questo documento spiega che la "sicurezza del possesso" esiste in due forme: legalmente quando vi è una dimostrazione certa ed accettabile del diritto all'abitazione e al terreno ed una garanzia contro gli sgomberi forzati; ed una "sicurezza di possesso percepita o de facto" quando vi è un'occupazione abusiva delle abitazioni e del terreno ed un'acquisizione del diritto al possesso nella pratica come risultato di una proibizione degli sgomberi forzati, fornitura di servizi base, supporto dai politici, esercizi di vendita, etc.

74 Philip Amis, *Commercialized Rental Housing in Nairobi*, in Carl Patton (a cura di), *Spontaneous Shelter*, Philadelphia 1988, p. 245 in Davis M., *Il pianeta degli slum*, pp. 82,83.

75 Numero di abitanti non confermato e relativo al 2006.

76 Patricke Wasike, *The Redevelopment of Large Informal Settlements in Nairobi*, Ministry of Roads and Public Works, Kenya, citato in Davis M., *Il pianeta degli slum*, p.82.

77 Cit. in Davan Maharaj, *Living on Pennies*, parte quarta, "Los Angeles Times", 16 luglio 2004 in Ivi, p.83.

2.4.2 Problema degli sgomberi forzati

Gli sgomberi forzati sono una violazione dei diritti umani che il governo è obbligato a proibire e prevenire. Il Comitato dei diritti economici, sociali e culturali delle Nazioni Unite definisce gli sgomberi forzati come la rimozione permanente o temporanea contro il loro volere di individui, famiglie e/o comunità dalle loro case e/o dai terreni che hanno occupato senza la fornitura o l'accesso a forme adeguate di protezione legale o altro. La Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite ha riconosciuto, inoltre, che gli sgomberi forzati costituiscono una grande violazione di molti diritti umani, in particolare di quello ad una casa adeguata.⁷⁸

La legge internazionale sui diritti umani stabilisce che gli sgomberi possano essere contemplati come ultima risorsa, solo dopo aver vagliato tutte le altre alternative ed effettuato una consultazione genuina con la comunità del luogo, assicurando loro un aiuto legale ed una soluzione alternativa. Il governo deve quindi assicurarsi che nessuno si trovi nella condizione di diventare un senza tetto in seguito allo sgombero e che questo non porti alla violazione di altri diritti umani fondamentali.

Gli sgomberi forzati, inoltre, contravvengono il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici e la Carta Africana sui Diritti Umani e delle Persone, di cui il Kenya è firmatario.⁷⁹

Durante tutto il corso del '900 molti abitanti del centro e della periferia di Nairobi sono state oggetto della demolizione forzata della loro casa e del loro luogo di lavoro informale, fatto che ha causato non poche ribellioni e manifestazioni.

Nel succedersi delle politiche governative spesso corrotte e clientelari, gli sgomberi forzati sono stati effettuati talvolta come tentativo di riparare decisioni del governo precedente. Sotto il regime di Daniel Arap Moi, i boss politici e gli influenti proprietari degli slum di Nairobi ottennero il permesso di costruire casamenti da affittare su terreni pubblici destinati a opere stradali, tra cui una striscia di sessanta metri nel cuore di Kibera, la baraccopoli più grande di Nairobi. Il suo successore, Mwai Kibaki, decise di "restaurare l'ordine" nella pianificazione sloggiando più di un terzo degli abitanti dell'insediamento. La sua impresa fu arrestata da mobilitazioni internazionali, ma gli

⁷⁸ UN Committee on Economic, Social and Cultural Rights, *General Comment 4, The Right to Adequate Housing*, UN Doc.E/1992/23, para 8(a) (emphasis added) in *Kenya, The unseen majority*, Amnesty International.

⁷⁹ *Kenya, The unseen majority*, Amnesty International, p. 15.

sgomberati furono comunque molti.⁸⁰

Il *"The East African Standard"* in quei giorni scriveva:

*"Durante queste demolizioni, i residenti - molti dei quali erano stati convinti a investire i risparmi di tutta una vita nell'acquisto di lotti di terreno già destinati alle strade - si sono sentiti dire, da poliziotti armati di tutto punto, che avevano sì e no due ore per evacuare le loro case."*⁸¹

2.4.3 Ecologia dello slum

Gli insediamenti abusivi hanno spesso un'ubicazione a rischio e dannosa per la salute, gli *squatters*, infatti, barattano l'incolumità fisica e la salute pubblica con qualche metro quadrato di terreno ed una garanzia, come abbiamo visto peraltro molto incerta, che non ci saranno sfratti. Sono i pionieri colonizzatori delle paludi, delle pendici vulcaniche, dei rami delle ferrovie abbandonate e soprattutto delle discariche. Frane, alluvioni, terremoti, incendi, contaminazioni e diffusione di malattie rare sono il prezzo da pagare per l'occupazione abusiva. La povertà, infatti, amplifica i rischi geologici e climatici locali, l'urbanizzazione informale ha moltiplicato dappertutto – talvolta per un fattore superiore a dieci – i pericoli naturali insiti negli ambienti urbani, soprattutto perché non è tutelata da alcuna assicurazione contro le calamità naturali. I governi ignorano sistematicamente la sicurezza ambientale, spesso a causa di pressioni finanziarie straniere.

Il pericolo più grande è forse rappresentato dal fuoco; gli slum, infatti, costituiscono la condizione ecologica elettiva per gli incendi: abitazioni infiammabili, alta densità abitativa e dipendenza dai fuochi aperti per cucinare e per scaldarsi fanno sì che la combustione spontanea dilaghi facilmente. Il fuoco si diffonde tra le baracche molto velocemente e gli automezzi dei vigili del fuoco, se pure rispondono alle chiamate, spesso non hanno la possibilità di farsi strada tra gli stretti vicoli degli slum. Un semplice incidente può diventare un incendio in grado di distruggere centinaia o

80 Jeevan Vaasagar, *Bulldozers Go in to Clear Kenya's Slum City*, "The Guardian", 20 aprile 2004 in Davis M., *Il pianeta degli slum*, p. 96.

81 Da vari articoli in *"The East African Standard"*, Nairobi, 8-9 febbraio 2004 in Davis M., *Il pianeta degli slum*, p. 96.

migliaia di abitazioni.

Gli incendi degli slum, però, spesso sono frutto di strategie ben pianificate: per non gravarsi delle spese delle procedure legali o per non aspettare un ordine ufficiale di demolizione, i padroni delle baracche e i costruttori frequentemente preferiscono la semplicità dell'incendio doloso. Nel 2004, per esempio, a Nairobi i baraccati rimasti senza casa sono stati più di 30.000 e nel 2005 più di 1500, con più di 414 abitazioni distrutte.⁸²

Le città del cosiddetto Terzo mondo - con poche eccezioni – stanno sistematicamente inquinando, urbanizzando e distruggendo i loro fondamentali sistemi ambientali di supporto. Lo spazio urbano aperto, per esempio, è sepolto da rifiuti non raccolti, piccole isole ideali per ratti e insetti, come le zanzare, veicoli di malattie. I divari tra i tassi di produzione e di smaltimento dei rifiuti sono notevoli, basti pensare al fatto che negli slum non esiste un sistema pubblico di raccolta e riciclaggio e che spesso questo non è ben funzionante nemmeno nelle grandi città dove sono presenti gli insediamenti informali.

In Africa la sicurezza alimentare è messa in pericolo dalla distruzione di terreno agricolo in seguito a sconfinamenti urbani. L'agricoltura peri urbana sopravvissuta allo sviluppo, inoltre, è contaminata dalle tossine che si trovano nelle deiezioni umane e animali. Le fognature avvelenano le sorgenti di acqua potabile.

A Kampala, Uganda, gli scarichi degli slum contaminano il Lago Vittoria, confinante con il Kenya in più punti. In molte aree di Nairobi, l'acqua che arriva nelle tubature non è più potabile a causa della contaminazione fecale alla fonte.⁸³

Molti problemi urbani come questi hanno in realtà le loro radici nel colonialismo. Gli imperi europei generalmente si sono sempre rifiutati di fornire di moderni servizi igienici e infrastrutture idriche i quartieri indigeni, preferendo usare la zonizzazione razziale e i cordoni sanitari come strumenti di isolamento, per le guarnigioni e i sobborghi bianchi, dalle malattie epidemiche; i regimi post coloniali hanno così ereditato giganteschi deficit sanitari che pochi di loro hanno avuto la capacità di

82 Davis M., *Il pianeta degli slum*, pp. 113-119.

83 Peter Mutevu, *Project Proposal on Health and Hygiene Education to Promote Safe Handling of Drinking Water and Appropriate Use of Sanitation Facilities in Informal Settlements*, Nairobi, aprile 2001 in Davis M., *Il pianeta degli slum*, pp. 124-126.

affrontare in maniera energica.⁸⁴

2.5 “Beyond poverty there is the question of dignity: slum's conditions take away this basic right of human dignity”⁸⁵

Gli abitanti degli slum sono forzati a vivere in strutture abitative inadeguate, hanno un ristretto accesso all'acqua pulita, alla sanità, alle cure mediche, alle scuole e ad altri servizi pubblici essenziali. La trama sociale di uno slum è altamente densa e stratificata, i rapporti di potere e politici sono di una sofisticata complessità, basati su una costellazione di finzioni giuridiche (è una *fictio* la proprietà privata, l'esistenza di un'amministrazione, il regime degli scambi economici). Accanto a questi rapporti complessi spiccano le Community-Based Organizations⁸⁶, che spesso sopperiscono alle mancanze governative.

Barriere giuridiche e culturali rendono problematico l'accesso degli abitanti dello slum ai maggiori servizi pubblici e il degrado e l'inquinamento ambientale sono l'altra faccia di una comunità privata dei mezzi di sussistenza, costretta quindi alla mera sopravvivenza.⁸⁷

I differenziali di salute, oggi, non sono più tra città e campagna, ma tra i ceti medi urbani e i ceti bassi urbani. Il tasso di mortalità per i bambini al di sotto dei cinque anni (centocinquantuno per mille) negli slum di Nairobi è due o tre volte più alto di quello nell'insieme della città e una volta e mezzo quello dei poveri nelle aree rurali.⁸⁸

Durante gli anni, le risposte del governo sono sempre state inadeguate ed incapaci a garantire il diritto umano ad una casa adeguata. Le recenti politiche governative hanno riconosciuto l'esistenza e la continua crescita degli slum e di insediamenti informali in Kenya, ma non è ancora stato fatto abbastanza per rettificare anni ed anni di fallimenti

84 Davis M., *Il pianeta degli slum*, p. 128.

85 Ngito K., *From the city of the sun to the largest slum*.

86 Una CBO è un'organizzazione nata e cresciuta all'interno della comunità, dove le decisioni di gestione e pianificazione provengono dalla comunità nel suo complesso. Può includere una chiesa oppure un gruppo religioso e si occupa di fronteggiare i principali bisogni umani, ambientali, educativi e di pubblica sicurezza sociale.

87 Prefazione di P. De Stefani, Università di Padova, Centro diritti umani in *Mathare Slum-Accesso alle risorse e implicazioni per la sicurezza alimentare*, Karibu Afrika Onlus, Università degli Studi di Padova, Cierre Grafica, Sommacampagna (VR), 2013, pp. 9-11.

88 Harvey Herr e Guenter Karl, *Estimating global slum dwellers*, UN-Habitat working paper, Nairobi, 2003, p. 19 in Davis M., *Il pianeta degli slum*, p. 134.

da parte dello stato nello sviluppo di politiche globali e coerenti, per garantire sicurezza ed accesso ai servizi essenziali in questi insediamenti.

Vivere in queste condizioni di povertà non comporta solo deprivazione ma anche emarginazione, poiché si viene esclusi dal resto della società, minacciati di violenza ed insicurezza, non considerati in alcuna decisione pubblica.

Il modo migliore per uscire da questa situazione sarebbe quello di affidarsi alle leggi, al diritto, ma il rispetto per i diritti umani richiede inclusione sociale, possibilità di influire nelle decisioni e soprattutto un grande impegno da parte di chi è al potere.⁸⁹

2.5.1 La parola “slum”

Il termine “slum” viene usato per la prima volta in un testo del 1812, il *Vocabulary of Flash Language*, dello scrittore detenuto James Hardy Vaux dove viene presentato come sinonimo di “racket” o di “traffico criminale”, nel gergo tipico della malavita.⁹⁰ Al cardinale Wiseman, nei suoi scritti sulle riforme urbane, viene talvolta attribuito il merito di aver sdoganato lo "slum" ("spazio in cui si praticavano bassi traffici"), promuovendolo da vocabolo dello slang di strada a termine usato senza imbarazzo anche da scrittori rispettabili.⁹¹

Alla metà del secolo, slum venivano identificati in Francia, America e India, e quindi riconosciuti come un fenomeno internazionale.

Tutti gli slum erano caratterizzati da un amalgama di abitazioni fatiscenti e da sovraffollamento, malattia, miseria e vizio.

Per i liberali dell'Ottocento la dimensione morale era decisiva e lo slum era visto innanzitutto e soprattutto come un luogo in cui un incorreggibile e brutale "residuo" sociale marciva in immorale e spesso sedizioso splendore; una vasta letteratura, infatti, solleticava le classi medie vittoriane con i racconti a tinte forti sul lato oscuro della città. Ancora quarant'anni dopo, il neonato Dipartimento del lavoro Usa, nella prima rilevazione "scientifica" sulla vita nei casamenti americani (*The slums of Great Cities*, 1894), definiva lo slum come “un'area di sporche strade secondarie, soprattutto quando

89 Kenya, *The unseen majority*, Amnesty International, p.5.

90 Jacinta Prunty, *Dublin Slums, 1800-1925: A Study in Urban Geography*, Dublin, 1998, p. 2 in Davis M., *Il pianeta degli slum*, p.26.

91 J. Yelling, *Slums and Slum Clearance in Victorian London*, London 1986, p. 5 in Ibidem.

abitata da una popolazione sordida e criminale”.⁹²

Gli autori di *The Challenge of Slums*, rapporto da me consultato, respingono queste calunnie vittoriane, ma per il resto conservano la definizione classica di slum quale luogo caratterizzato da sovraffollamento, strutture abitative scadenti o informali, accesso inadeguato all'acqua pulita e ai servizi igienici, scarsa sicurezza di possesso.⁹³ Il termine “slum” iniziò piano piano ad essere utilizzato tipicamente per le baraccopoli delle ex colonie britanniche, come appunto il Kenya.

Nel 2002, nel corso di un convegno dell'ONU a Nairobi per monitorare uno degli obiettivi del Millennio, quello sulla sostenibilità ambientale, è stata data una definizione della dimora di uno slum, limitata alle caratteristiche abitative, che suggerisce in modo sconvolgente cosa deve affrontare chi vive in uno slum e gli aspetti socio - economici che ne derivano. La definizione è la seguente:

“Un gruppo d'individui che vivono sotto lo stesso tetto e mancano di uno o più di questi elementi: a) accesso all'acqua in quantità sufficiente all'uso familiare e a prezzo sostenibile b) accesso ai servizi igienici attraverso bagno privato o pubblico condiviso da un numero ragionevole di persone c) spazio vitale sufficiente (meno di tre persone in 4 metri quadri) d) abitazioni permanenti edificate in luoghi non pericolosi e) esistenza di documenti attestanti la garanzia di possesso.”⁹⁴

*“Ufficialmente le baraccopoli non esistono. Quasi tutte le mappe del centro urbano di Nairobi mostrano le baraccopoli come terreno inutilizzato.”*⁹⁵

UN-Habitat

Lo slum è un insediamento urbano densamente popolato, caratterizzato da edifici fatiscenti e condizioni di vita sotto lo standard minimo di sopravvivenza.

Queste formazioni sono molto diverse secondo il paese in cui si trovano, sia per la posizione nelle città, che per la dimensione. Ciò che hanno in comune è la mancanza di servizi di base come la fornitura di acqua potabile e lo smaltimento delle acque di scarico, l'allacciamento all'energia elettrica, i servizi di pubblica sicurezza, l'assistenza

92 Carrol Wright, *The Slums of Baltimore, Chicago, New York, and Philadelphia: Seventh Special Report of the Commissioner of Labor*, Washington 1894, pp. 11-15 in Ivi, p.27.

93 *The Challenge of Slums*, pp.12,13 in Ibidem.

94 [Http://www.world-friends.it](http://www.world-friends.it), consultato il 20/06/2015.

95 *Mathare Slum*, Karibu Afrika Onlus, Università degli Studi di Padova, p. 35.

medica e sociale. Insediamenti di questo tipo si trovano in numerosi paesi del mondo e le denominazioni locali sono spesso entrate nell'uso comune per indicare le aree più povere e neglette di una determinata regione geografica.

Il rapporto delle Nazioni Unite *The Challenge of Slums*⁹⁶ – il primo studio su scala mondiale sulla povertà urbana – ha rilevato dati allarmanti. Nel 2001 erano 924 milioni (il 31,6% della popolazione urbana mondiale) gli abitanti degli slum: una persona su tre viveva in baraccopoli o in spazi urbani degradati. Nei paesi in via di sviluppo rappresentavano il 43% della popolazione urbana, nei paesi sviluppati solo il 6%. Negli anni si è osservato un costante aumento del numero delle baraccopoli (oggi sono oltre 250.000 nel mondo) e del numero degli abitanti che entro il 2030 arriveranno a quasi due miliardi d'individui, un quarto della popolazione mondiale.⁹⁷

Questo rapido incremento delle baraccopoli si può riscontrare anche nella stessa Nairobi, dove tra il 1971 e il 1995, complici le errate politiche governative ed economiche sopra elencate, il numero degli insediamenti informali è aumentato da 50 a 130 e la popolazione è cresciuta di dieci volte, da circa 100.000 abitanti a più di 1 milione.⁹⁸ L'ultimo censimento della popolazione di Nairobi, svolto nel 2009, parlava di oltre 3,375,000 di abitanti, classificandola come città più popolosa dell'East Africa.

L'urbanizzazione crescente è diventata un problema rilevante nella maggioranza degli stati africani. Nonostante l'Africa sia stato l'ultimo continente soggetto a forte urbanizzazione, ha recentemente raggiunto i tassi più alti di crescita urbana nel mondo, il 3,5% per anno, tasso che si prevede venga mantenuto fino al 2050. I tassi corrispondenti nelle altre parti del mondo sono: Asia 2,03%, Europa 0,36%, America Latina e Caraibi 1,23% e Nord America 1,04%.⁹⁹

Sebbene il terreno appartenga formalmente allo stato, il governo stipula un accordo informale con il *chief* della zona per affittare un pezzo di terra. Nessuno, quindi, è un vero proprietario, ma lo diventa con l'uso della forza, costringendo gli abitanti delle baracche a pagare un affitto che varia a seconda della posizione della casa e del numero di stanze.¹⁰⁰

96 *The Challenge of Slums. Global report on human settlements*, United Nations, 2003.

97 [Http://www.world-friends.it](http://www.world-friends.it) consultato il 20/06/2015.

98 *Nairobi Situational Analysis*, p.35 in *Kenya, The unseen majority*, Amnesty International, p. 9.

99 *Population and Health Dynamics in Nairobi's Informal Settlements*, Report of the Nairobi Cross-sectional Slums Survey (NCSS) 2012, APHRC, p. 17.

100 *Mathare Slum*, Karibu Afrika Onlus, pp. 32,33.

Sistemazioni temporanee diventano così permanenti perché notevolmente più economiche di un qualunque appartamento, seppur piccolo, in città.

La speranza di molti abitanti degli slum è quella di diventare un giorno proprietari della loro piccola dimora e del terreno su cui è costruita, per non dover pagare una quota ogni mese all'ipotetico proprietario e per cercare di utilizzare il denaro guadagnato per una crescita sociale ed economica. Speranza che venne e viene tuttora subdolamente alimentata dagli uomini di potere ogni volta che si svolgono le elezioni in Kenya, per cercare di ottenere i voti di quella grossa fetta di popolazione che vive negli slum. Il sistema clientelare, infatti, utilizzava l'allocazione delle terre come leva politica: in cambio di voti e supporto elettorale, vennero distribuite terre destinate a scopi pubblici e terreni governativi dove già sorgevano alcuni insediamenti informali.¹⁰¹

Tra populismo e controllo dei voti attraverso il sistema del terrore, gli slum sono diventati il principale luogo delle lotte politiche. In periodo elettorale infatti, le tensioni fra inquilini e proprietari o le inadempienze di qualche politico nei confronti della baraccopoli vengono utilizzati per puri fini propagandistici. La gran massa di persone che vive negli slum viene così strumentalizzata a proprio piacimento, anche se questo permette ai baraccati di far sentire la propria voce.

Gli insediamenti informali rappresentano inoltre un sicuro investimento per la classe media borghese di Nairobi che, dopo un ventennio di crisi economica e il fallimento di varie imprese industriali, ha deciso di investire nella costruzione di queste sistemazioni temporanee, immettendosi in un mercato che non sarà certamente di breve durata.¹⁰²

2.6 Slum's life

“They call it slum, we call it home”. La vita nella slum inizia piano piano ad essere vissuta come una condizione abituale e la povertà stessa viene normalizzata, dietro la spinta di un'economia keniota gestita solo da pochi eletti. La vita in baraccopoli viene imputata a sole esigenze economiche, ignorando o volendo ignorare le situazioni malsane e pericolose che si vanno a creare in queste aree.

101 Wangari K. I., Macau J., op. cit.; Davis M., pp. 28,29.

102 Goux M., *Guerre des loyers dans les bidonvilles de Nairobi*, “Politique africaine” 2003/3 (N° 91), pp. 69-71.

"I'm my sister's keeper". La vita nello slum crea dipendenza, innesta un meccanismo mentale per cui tutte le situazioni-limite di questa realtà diventano normali, tanto che spesso anche chi ha la possibilità di trovare una sistemazione migliore decide di non uscirne.

L'accesso al lavoro dipendente è diventato sempre più difficile e gran parte degli inquilini degli insediamenti informali, soprattutto i giovani, si trovano così in un vicolo cieco: non possono fuggire nella loro regione d'origine (in genere l'area rurale) perché si sentirebbero ormai degli stranieri e non riescono a diventare proprietari della terra su cui vivono perché troppo costosa. Questo problema è ancora più sensibile per i giovani Kikuyu nati a Nairobi; per loro infatti la violenza o l'adesione a gruppi di milizie di controllo rappresentano delle normali forme di lotta per lo status, soprattutto quando combattono i proprietari stessi che impediscono l'accesso alla proprietà.¹⁰³

Accanto ad una grande disparità troviamo giustizia domestica/ingiustizia, assenza di leggi, violenza, brutalità delle forze di polizia, nessuna regolamentazione sanitaria nella distribuzione e nella vendita dei medicinali, nessun sostegno sanitario da parte dello stato, educazione informale e spesso inadeguata, il tutto coperto da una sorta di omertà. Chiunque può professarsi medico o insegnante senza aver mai conseguito alcun titolo o aver maturato un minimo di esperienza necessaria per praticare il mestiere. Si può immaginare cosa comporta tutto ciò, dai gravi rischi sanitari alla preparazione scolastica per lo più insufficiente degli studenti.

Come concludono gli autori di *The Challenge of slums*:

"Anziché punto focale di crescita e benessere, le città sono diventate una discarica per una popolazione in surplus che lavora nei settori del servizio e del commercio informali, non specializzati, non protetti e a basse paghe".¹⁰⁴ Alcuni sociologi spiegano questo processo come una *"dissoluzione di forme tradizionali di produzione che per la grande maggioranza dei produttori diretti non si traduce in una posizione salariata nel mercato del lavoro formale"*.¹⁰⁵

103 Ivi, pp. 72-74.

104 *The Challenge of Slums* in Davis M., *Il pianeta degli slum*, p. 157.

105 Thomas Mitschein, Henrique Miranda e Mariceli Paraense, *Urbanização Selvagem e Proletarização Passiva na Amazonia - O Caso de Belem*, Beiem 1989 (cit. in Browder e Godfrey, p. 132) in *Ibidem*.

Lo slum, però, è anche e soprattutto senso di comunità, aggregazione sociale, aiuto e sostegno reciproco, riassumibile nei concetti *“I am because you are”*, *“I’m my sister’s keeper”*, *“My existence is in order to your existence and to all the community existence”*.

Lo slum è spesso il risultato di una contaminazione fra ancestrali tradizioni locali e modernità, che passa attraverso l’uso generalizzato di beni di consumo e di tecnologie di importazione (primo fra tutti il cellulare). Il legame con il mondo rurale di origine è molto forte e si manifesta non solo a livello delle relazioni sociali, ma anche nell’organizzazione degli spazi della baraccopoli stessa. La dimensione del villaggio e della casa rurale non scompare del tutto come riferimento culturale, comunitario e spaziale, anche se i connotati ambientali vengono chiaramente stravolti e riorganizzati in base alle necessità di un’area più ridotta e molto più affollata. Nello slum, infatti, ogni nucleo familiare ha generalmente una sola stanza che svolge tutte le funzioni delle normali stanze di una casa, l’ambiente è flessibile e c’è spesso commistione tra esseri umani ed animali, la vita si svolge principalmente all’esterno, dove si trova il focolare. Anche nei villaggi rurali il focolare è all’esterno o spesso in un’altra capanna, al riparo da piogge e agenti esterni.

Il problema di questo modello abitativo “rurale” è che nella sua trasposizione ed adattamento all’ambiente urbano diventa molto più denso, aumentando il carico antropico che diventa insostenibile per la terra e per l’ambiente.

Gli slum sono diventati il simbolo della povertà in Africa, povertà che non sta diminuendo.

Fino al 2009 Kibera e altri slum di Nairobi erano segnati come macchie vuote su google maps, mentre nelle cartine del Kenya figuravano come foreste. Non essendo segnate sulle mappe, ufficialmente non esistono. Un progetto a cui partecipò anche Kepha Ngito, insegnante di Nairobi da me più volte citato, arrivò alla mappatura di tre delle maggiori baraccopoli di Nairobi: Kibera, Mathare e Mukuru. Mappare gli slum significa portare alla luce questa realtà e dimostrare a chi non vuole vedere e a chi non sa quanto è estesa la povertà a Nairobi e dintorni. La presa di coscienza è sicuramente il primo passo di un tentativo di miglioramento.¹⁰⁶

106 Ngito K., *From the city of the sun to the largest slum*.

2.6.1 Slum upgrading

Tra gli anni '70 e '80 l'approccio governativo mutò dalla politica degli sgomberi forzati a quella del tentativo di migliorare le condizioni di vita degli abitanti degli insediamenti informali. Questo nuovo orientamento fu condiviso e sostenuto anche da iniziative dei donatori e da progetti delle ONG e delle varie chiese locali.¹⁰⁷

Apportare migliorie agli slum anziché rimpiazzarli, infatti, è diventato l'obiettivo, meno ambizioso, dell'intervento pubblico e privato. Al posto della riforma strutturale dall'alto verso il basso della povertà urbana, intrapresa dalle socialdemocrazie postbelliche in Europa e propugnata dai leader rivoluzionari nazionalisti della generazione degli anni cinquanta, la nuova teoria dei tardi anni settanta e dei primi anni ottanta stabiliva che lo stato si alleasse con donatori internazionali e, poi, che le ONG rivestissero il ruolo di "abilitatore" dei poveri.¹⁰⁸

Il coinvolgimento delle ONG e delle agenzie internazionali di sviluppo nel miglioramento delle condizioni degli insediamenti informali aumentò nel corso degli anni '90. Per esempio, l'area 4A di Mathare fu oggetto di un progetto di *upgrade* dello slum che iniziò nel 1992 come risultato di un accordo tra il governo keniano e quello tedesco e l'arcidiocesi cattolica romana di Nairobi. Sebbene il progetto si fermò nel 2000, portò miglioramenti nella fornitura dell'acqua, degli impianti igienici e di altre infrastrutture.¹⁰⁹

Per sua stessa ammissione però, il governo dichiarò che queste iniziative tendevano ad escludere un target di gruppi dal processo di pianificazione ed erano soggette a corruzione nell'assegnazione delle case e ad altre carenze.¹¹⁰

A partire dalla metà degli anni novanta, infatti, la Banca Mondiale, il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite e altre istituzioni di aiuto economico hanno sempre più spesso scavalcato i governi, frequentemente inefficienti, per lavorare direttamente con organizzazioni non governative presenti sul piano regionale o di quartiere. Con il declino del ruolo mediatore dello stato, le grandi istituzioni internazionali hanno

107 *An Inventory of the Slums in Nairobi*, pp.185,186 in *Kenya, The unseen majority*, Amnesty International, p. 9.

108 Davis M., *Il pianeta degli slum*, p. 69.

109 *An Inventory of the Slums in Nairobi*, pp.185-6 in *Kenya, The unseen majority*, Amnesty International, p. 9.

110 *Slum upgrading Programme Volume 1: Implementation Strategy 2005-2020*, Government of Kenya, 2005 (hereafter *Slum Upgrading Strategy*), p.4 in *Ibidem*.

acquisito una loro presenza di base tramite ONG dipendenti in migliaia di slum e comunità urbane povere.¹¹¹

Il *Kenya Slum Upgrading Programme* (KENSUP) è, ad oggi, la principale risposta del governo keniano, in collaborazione con UN-Habitat, alle condizioni di vita inadeguate degli slum e racchiude tutte le politiche di *upgrade* sviluppate dal 2000 in poi. In senso stretto “*slum upgrading*” si riferisce a tutti i miglioramenti concreti delle baracche e delle infrastrutture nelle slum.¹¹²

Come già detto, i tentativi effettuati nel corso degli anni '90 non ebbero successo, poiché non erano organizzati adeguatamente. Fu solo dal 2004 che il governo si impegnò veramente nello sviluppo di programmi di “*slum upgrading*” e nella costruzione di case *low-cost*, come descritto nel suo piano strategico del 2005:

*“to integrate the settlements into the formal physical and economic framework of urban centres and above all to guarantee security of tenure”.*¹¹³ Dall'intolleranza, che portava alla distruzione degli slum, all'accettazione attraverso la nuova *National Housing Policy*.

Il KENSUP ha l'obiettivo di “*improve the livelihoods of at least 5.3 million slum dwellers in Kenya by the year 2020*”.¹¹⁴ Questo dovrebbe avvenire attraverso la ricollocazione di un buon numero di abitanti in case in muratura costruite dal governo stesso, che verrebbero poi comprate o utilizzate pagando un affitto variabile a seconda delle possibilità dei nuovi inquilini.

I problemi che si presentano affrontando la questione degli slum *upgrade* sono molteplici: innanzitutto è necessaria e fondamentale un'adeguata partecipazione degli abitanti stessi nel piano decisionale del governo, non devono essere violati i principali diritti umani e non deve essere usata la politica degli sgomberi forzati.¹¹⁵

Tutto questo non viene spesso preso in considerazione e, se da un lato la possibilità di avere una casa in muratura con servizi igienici ed accesso all'acqua pulita può sembrare la soluzione a tutti i problemi dei baraccati, dall'altro non considera lo straniamento e la paura che uno sradicamento può provocare. Queste persone, infatti, si creano nello slum il proprio micro mondo con determinati tempi, abitudini e strategie di sopravvivenza.

111 Davis M., *Il pianeta degli slum*, pp. 72,73.

112 *Enabling shelter strategies*, p.182 in *Kenya, The unseen majority*, Amnesty International, p. 24.

113 *Slum Upgrading Strategy*, p.17 in *Ibidem*.

114 Dalla prefazione di *Slum Upgrading Strategy* in Ivi, p. 25.

115 Ivi, p. 26.

Costringerli a spostarsi significa metterli nella condizione di ricominciare nuovamente a crearsi un sistema di vita, abbandonando spesso il proprio lavoro (*informal business*: per esempio la vendita di frutta e verdura) e la comunità di appartenenza, non essendo certi, inoltre, di riuscire a pagare l'affitto della nuova sistemazione.

La mancanza di informazione e di collaborazione tra i responsabili del KENSUP e gli abitanti degli slum, insieme al generale fallimento di un buon numero di progetti passati di “*slum upgrading*”, ha portato ad una generale sfiducia in questa politica.¹¹⁶

Trovo interessante aggiungere una considerazione tratta da *An Inventory of the slums in Nairobi*:

*“no upgrading model or plan, by the fact of its existence, will change the urban landscape. For there to be a change, there must be an intervention in each and every slum. An intervention that appreciates each slum’s unique set of circumstances and therefore negotiates and crafts a suit that fits.”*¹¹⁷

2.6.2 Who is helping who? L'esperienza delle NGOs

Poiché il governo ha sempre ignorato gli slum, è stato necessario l'intervento di altri supporti, locali ed internazionali, come le numerose NGOs¹¹⁸, per colmare la lacuna che si è creata nella promozione di attività socio economiche volte al miglioramento degli standard di vita.

Mentre alcune organizzazioni operano genuinamente, altre utilizzano il loro ruolo per fini di lucro personali e abusano delle persone e delle loro condizioni di vita. Mobilitano risorse del governo e di donatori privati per implementare attività che non verranno mai realizzate.

Uno dei problemi principali è la dipendenza che si crea tra le organizzazioni locali ed i donatori internazionali, che talvolta non consente una continuità nelle attività in loco.¹¹⁹

116 Ivi, p.27.

117 Wangari Karanja I. and Makau J., *An Inventory of the slums in Nairobi*, p.4.

118 Le NGOs, in italiano ONG, sono organizzazioni non governative che si occupano di cooperazione allo sviluppo e sono riconosciute dal Ministero degli Esteri ed inserite in una specifica lista. Sono indipendenti dai governi e dalle loro politiche e, generalmente, si tratta di organizzazioni non a scopo di lucro (non profit) che ottengono una parte significativa dei loro introiti da fonti private, principalmente donazioni.

119 Otieno D., *Slum and urbanization*.

Il ruolo delle NGOs è uno dei più scottanti argomenti di discussione in ambito internazionale, che coinvolge tematiche economiche ma soprattutto morali.

CAPITOLO 3

Mathare slum

3.1 Origini

Mathare venne “fondata” nel 1963 su un terreno pubblico da un gruppo di ribelli indipendentisti. In origine, l'area era di proprietà degli asiatici ed ospitava un villaggio presente fin dal 1921. Quando nel 1952 venne dichiarato lo stato d'emergenza, la *Mathare Valley* venne considerata il rifugio del nucleo centrale del movimento Mau-Mau e le circa 150 capanne presenti nell'insediamento vennero rase al suolo un paio d'anni dopo. Molti occupanti vennero portati nei campi di concentramento creati dagli inglesi ed il governo ebbe conferma dei propri sospetti quando vennero dissotterrati numerosi corpi attraverso i bulldozer, presumibilmente vittime di omicidi politici. Tuttavia, i Mau-Mau riuscirono a tornare a Mathare per svolgere dei comizi notturni. Mau-Mau è stato un movimento politico nazionalista sorto in Kenya sul finire della seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra fra i Kikuyu, popolazioni rurali dell'altopiano centrale, poi estesi a tutte le comunità etniche del paese in opposizione al dominio coloniale del Regno Unito.

All'interno della *Kikuyu Central Association*, fondata intorno al 1920 da Jomo Kenyatta e da altri patrioti, nel 1944 i capi politici della Provincia centrale cominciarono a organizzare il movimento clandestino dei Mau-Mau, che divenne poi il braccio armato della *Kenya African Union* struttura legale creata, sempre sotto la guida di Kenyatta, per realizzare un fronte unitario anticoloniale. Anche se male armati i Mau-Mau seppero dare del filo da torcere alle truppe britanniche per molto tempo, impiegando la tattica della guerriglia nelle boscaglie dell'interno (nella Provincia centrale e nella Rift Valley) e del terrorismo nelle grandi città come Nairobi. Nella lotta i rivoltosi si abbandonarono anche a massacri e a violenze sui bianchi - incluse donne e bambini - che vivevano in fattorie isolate. Il movimento Mau-Mau venne represso dalle forze britanniche che operarono molto duramente, creando perfino campi di concentramento di Kikuyu per controllare meglio i ribelli. Anche se sconfitto sul piano militare, il movimento Mau-Mau restò una delle maggiori esperienze politiche della nuova Africa e particolarmente

del Kenya indipendentista.¹²⁰

Difficile è stabilire quanti abitanti tornarono a *Mathare Valley* dopo l'emergenza. Nel 1959 la migrazione verso questo insediamento diminuì, per poi aumentare tra il 1959 e il 1963.

Uno dei primi atti del governo indipendente del Kenya fu quello di sgomberare questa zona, ma l'opposizione di molti politici e dei residenti stessi fu sufficiente per fermare la decisione.

Ad aumentare l'incremento naturale della popolazione, numerosi gruppi di persone si sono stanziati a Mathare nel 1968, 1969 e 1970, in seguito a demolizioni e sgomberi da parte del governo di altri insediamenti informali.¹²¹

Il numero preciso di abitanti è difficilmente definibile, ma si aggira probabilmente attorno ai 200.000, anche se altre fonti parlano di 500.000. Molti di loro non hanno un documento ufficiale di riconoscimento (ID card) ed è per questo che è molto difficile riuscire a fornire un numero preciso.¹²²

Come anticipato precedentemente, spesso le informazioni ricavate dai rapporti riguardanti gli slum non corrispondono alle testimonianze dirette degli abitanti stessi. Se da un lato le fonti ufficiali sostengono che i baraccati non hanno alcun documento di riconoscimento, dall'altro i residenti confermano invece di essere in possesso di una *Identity card*, come testimoniato da più fonti da me intervistate¹²³.

Margaret Mbone, insegnante alla Whynot Junior Academy, residente a Mathare slum, mi racconta che richiedere la carta d'identità è gratuito solo entro una certa fascia d'età, dai 18 ai 22 anni. Per questo motivo spesso gli abitanti della baraccopoli ricorrono a date di nascita false, create appositamente per rientrare nel target, fatto che può portare a volte ad una certa confusione.

120 Maxon, Robert M. 1994. (Second edition, first edition 1986.) *East Africa: an introductory history*, East African educational publishers, Nairobi, p. 237 in Siiskonen H., *Tribes of the indirect rule*, p. 24.

121 Wangari Karanja I. and Makau J., *An Inventory of the slums in Nairobi*, p. 36.

122 Ngito K., *From the city of the sun to the largest slum*.

123 Ho scelto di riportare esattamente le parole dell'intervistato, rispettando la forma orale dell'interlocutore.

Domanda: *“When were you born?”*

Risposta: *“My date of birth...it was fifth..ehm..3rd of may 1988.”*

D: *“So now are you 26?”*

R: *“Yes.”*

D: *“But you told me that you are 31!”*

R: *“So..nowadays I'm used to the one I have in the ID.”*

D: *“So the one in the Id is 1988 but which is the real?”*

R: *“The real is 1982 but the ID's is 1988 because if I went to take the ID when I have passed the years of the number of free ID I have to pay for it, so you just reduce. If you need the ID urgently and you don't have the age you just add, that's what we are used to do here.*

D: *“So, since which age you can do the ID for free?”*

R: *“From 18 to 22, past 22 you have to pay, you delate”*

D: *“So you have lied to obtain the ID for free?”*

R: *“Yes”*

D: *“But did they ask you the certificate of birth?”*

R: *“I went to a church elder, talked to him and he told me 'now we have cards,it's only 50 schillings and we will fill the cards for you the year that you want', the certificate of birth. It was the easiest way.”¹²⁴*

La maggioranza della popolazione è formata da giovani e donne, per lo più da bambini.

Il nome *“Mathare”* deriva dalla parola *“Mathari”* che in Kikuyu significa *“ramo”*. Può essere un ramo di qualcosa o più specificatamente il ramo di un albero. La trasformazione del nome con la e finale è dovuta probabilmente ad una pronuncia scorretta della *“i”* in *“e”*.

La formazione di *Mathare* è descritta in maniera parzialmente diversa da un abitante della stessa baraccopoli, nato in una zona rurale ma vissuto sempre nello slum, Dominic Otieno. Dominic racconta che durante l'era coloniale gli inglesi stabilirono un ospedale psichiatrico in questa zona e lo chiamarono *“Mathare Mental Hospital”*. Alcuni anni

124 Testimonianza diretta di Margharet Mbone, 31 anni, insegnante alla Whynot Junior Academy, Mathare slum, zona Mabathini. Margharet vive da sola con i suoi 5 figli in una baracca di fronte alla scuola dove insegna. 27/04/2015

dopo vicino alla clinica venne scoperta una cava dove venivano ricavati grossi blocchi di pietre per scopi edilizi; un lavoratore decise quindi di costruire una baracca nei pressi della cava e nessuno si curò di questa decisione. La zona, infatti, era per lo più un'area verde.

Dopo l'indipendenza, respirando la nuova aria di libertà, cavalcando l'ondata di tolleranza (o forse anche ignoranza) delle regole e delle regolamentazioni urbane una grande massa di persone, per lo più povere e provenienti dalle aree rurali, si spostò verso la città in cerca di un lavoro, cercando il modo più economico di sistemarsi vicino al centro di Nairobi. Le baracche iniziarono ad aumentare in modo incontrollato ed arrivarono a riempire tutta la valle che si era creata in seguito agli scavi, formando la *Mathare Valley*.¹²⁵

La città in Kenya, come in tutta l'Africa generalmente, ha costituito e costituisce tuttora una forte attrattiva, non sempre per le reali possibilità che questa offre, ma più per le potenziali opportunità che essa rappresenta. Le condizioni abitative nella casa di origine nei villaggi sono spesso migliori, o sembrano meno degradanti, di quelle che si ottengono trasferendosi in città. A Nairobi però ci sono tutta una serie di servizi, tra cui la possibilità di studiare, di incontrare persone, di trovare un lavoro, che fanno preferire la vita in uno slum a quella nelle aree rurali.

Il villaggio di provenienza è percepito come statico, come qualcosa che ignora non solo il passato come sequenza, ma anche la categoria del futuro. Esso è estraneo al concetto di progresso, anche a quello di cambiamento radicale. Dal momento in cui la staticità della società tradizionale si identifica culturalmente con la povertà e la precarietà e l'assenza di futuro significa assenza di alternative alla vita umile rurale, ecco che l'uomo deve cercare un luogo in cui appaia un'immagine visivamente evidente di quel futuro, qualcosa di tangibile. La città sembra offrire una speranza di cambiamento, anche se questo vuol dire adattarsi ad uno stile di vita degradante e pericoloso, in ogni caso estraneo: lo slum.¹²⁶

125 Testimonianza di Dominic Otieno, 37 anni, nato a Kisumu County, (area rurale), ma sempre vissuto a Mathare in una baracca di lamiera. Oggi abita a Mathare north in un piccolo appartamento in muratura con la moglie ed il figlio Francesco. 25/04/2015.

126 Manganelli G., *Africa*, p. 21.

3.2 Geografia di Mathare

Mathare è divisa principalmente in due zone: *Mathare valley* e *Mathare north*. La prima viene separata ulteriormente da un fiume in *Mathare 4A*, dove troviamo delle semi infrastrutture create da uno dei tanti progetti pilota del governo, poi fallito, e *Mathare main*, che rappresenta il vero volto dello slum.

Mathare north, invece, è caratterizzata da baracche ma anche da piccoli appartamenti, per lo più formati da due sole stanze, a basso costo, che la rendono così un semi slum.

Mathare è localizzata a 10 Km a Nord-est del centro della città ed appartiene al distretto centrale della provincia di Nairobi, che racchiude la città stessa. Lo slum confina a Sud con la base militare aeronautica *Moi* e con gli *Eastleigh estates*, ad Est con Huruma, Ngei e Babadogo, a Nord con la *School of Survey*, Utalii e Ruaraka, ad Ovest con il *NYS camp*, Muthaiga e Pangani. Nei dintorni di Mathare (ad eccezione di Muthaiga che è una zona agiata) vive per lo più la classe media della popolazione, tuttavia troviamo anche qualche famiglia benestante ed altre del ceto più basso.

L'intera faccia di Mathare è occupata da strutture abitative ad eccezione di qualche raro spazio aperto, non c'è vegetazione e le baracche sono posizionate l'una attaccata all'altra.¹²⁷

3.3 Struttura sociale e sviluppo

Mathare è la seconda baraccopoli per grandezza del Kenya, occupa un'area di circa 1,5 km quadrati in cui convivono circa 42 gruppi etnici diversi. La maggioranza delle persone appartiene alla comunità Luo e a quella Luhya, mentre una percentuale minore a quelle Kikuyu, Kamba e Meru.

*“Before the election of 2007 people here in Mathare were mostly Bantu that includes Kikuyu, Kamba, Luhya, Meru and others but after the post election violence the Bantu are less. Here Luos are the majority.”*¹²⁸

127 Otieno D., *Slum and urbanization*.

128 Testimonianza diretta di Ronnie Mwenda, 24 anni, nato in zona rurale nella contea di Meru, vissuto a Nairobi, da pochi anni residente a Mathare in una baracca vicina alla scuola dove lavora, la Whynot Junior Academy, nella zona di Mabathini. Non è sposato e non ha figli. 15/04/2015

Mathare, come gli altri slum, è considerata una zona illegale e, come detto precedentemente, non è segnata nelle cartine geografiche. Questo implica che non è inclusa in nessun piano di distribuzione dei servizi base come sanità, educazione, igiene ed istruzione. Non ha diritto alla raccolta dei rifiuti, non ha scuole governative, insomma Mathare non esiste. I suoi abitanti vengono generalmente definiti “*squatters*”, occupanti abusivi.

Non avendo la possibilità di usufruire di beni e servizi statali, questi “*squatters*” hanno dovuto arrangiarsi e creare delle soluzioni alternative, parallele a quelle ufficiali. Nascono così le scuole informali, le piccole cliniche fai da te, i bagni in comune spesso costruiti dalle NGOs locali, la raccolta rifiuti gestita dalla comunità stessa.

Non avendo un documento ufficiale, ma soprattutto non avendo una preparazione adeguata, spesso gli abitanti dello slum finiscono per trovare anche dei lavori alternativi, informali, creati ad hoc all'interno dello slum stesso. Nascono così venditori di frutta e verdura, parrucchieri, barbieri, insegnanti, gestori di piccoli negozi, macellai, calzolai; insomma, una marea umana di persone che si reinventano un impiego. Altri, invece, riescono a trovare lavoro in città, dove sono principalmente guardiani notturni, addetti pulizie e cuochi; una piccola percentuale ha un impiego in un ufficio.

Trovare lavoro fuori dalla baraccopoli, però, è molto difficile soprattutto per lo stigma che gli abitanti di queste zone si portano addosso. Dire che si vive in uno slum equivale nella mentalità comune a dire che si è criminali, ladri, persone di cui ci non ci si può fidare, in ogni caso cattivi lavoratori.

“ Living in a slum is hard because everywhere you go people associate you with bad things, people don't believe you can do something. You have to work four times hard than everyone because you have to prove yourself all the time that you can do this, you can do this, you can do this...”¹²⁹

Chi vive nello slum non ha credibilità, è considerato instabile emotivamente e per questo inadatto ad un impiego fisso in città.

129 Ngito K., *From the city of the sun to the largest slum.*

3.3.1 MANYGRO

Il progetto MANYGRO nasce nel 2004 come squadra di calcio e nel 2005 i suoi membri decidono di trasformarlo in una CBO (*Community Based Organization*). Ha sede a Mathare, precisamente nella zona di Mathare No.10.

L'organizzazione coinvolge gruppi di giovani che vivono in baraccopoli in svariate attività utili a tutta la comunità e, contemporaneamente, in grado di garantire un introito minimo. La *mission* del gruppo è quella di creare occupazione ed auto referenzialità per i giovani di Mathare e, attraverso questo, sradicare la povertà creando un ambiente più sano.

I settori di intervento sono: tutela dell'ambiente e della salute, agricoltura e allevamento, educazione e sensibilizzazione, attività teatrali e sportive.

Per quanto riguarda il primo punto MANYGRO si occupa della raccolta dei rifiuti e del riciclo, attività che non viene in alcun modo garantita dal governo. Inoltre, mette a disposizione della comunità un *water point* che comprende un servizio di docce a pagamento e la fornitura di acqua pulita a basso costo. L'attività forse più significativa per quanto riguarda la tutela dell'ambiente è il servizio di pulizia dei bagni pubblici. Come precedentemente spiegato, nello slum le baracche sono sprovviste di servizi igienici personali e gli abitanti sono costretti ad utilizzare bagni comunitari. MANYGRO organizza dei gruppi di pulizia per queste aree, in modo da rendere l'ambiente più salutare ed utilizzabile.

L'agricoltura e l'allevamento sono attività che questa CBO ha iniziato per cercare di recuperare e pulire alcune aree di Mathare che erano utilizzate come zone di scarico. Il progetto di *Urban Garden* è iniziato nel 2008 e dal 2010 si sono aggiunti anche un pollaio ed una zona adibita all'allevamento di piccoli animali, per esempio i conigli.

MANYGRO si occupa anche di teatro e di sport, organizzando piccole rappresentazioni e partecipando ai vari tornei sportivi che si svolgono nello slum.¹³⁰

130 *Studying Africa in Africa*, African culture course, Karibu Afrika Onlus, Padova, p. 29.

3.4 Struttura economica e sviluppo

Quando mi sono trovata ad intervistare gli insegnanti delle due scuole dove ho svolto la mia ricerca, ho scoperto non solo che la maggioranza di loro è costretta a svolgere un secondo lavoro per potersi mantenere o quantomeno per garantire alla propria famiglia almeno un pranzo al giorno, ma anche che l'impiego più frequente era quello nell'edilizia. Alla domanda: *-che lavoro fai per mantenerti?*, la risposta era molto spesso: *-the jua kali*. “Jua” è una parola swahili che significa “sole”, si tratta infatti di tutti quei lavori che si svolgono all'esterno e che non richiedono particolari competenze professionali ma solo manualità e buona volontà. Il problema di questo tipo di impieghi è che sono giornalieri, non garantiscono alcun tipo di continuità nel tempo, nemmeno la sicurezza di poter lavorare nello stesso luogo il giorno successivo. La mattina presto, infatti, quando arrivavo a piedi nello slum, vedevo spesso file di persone sedute ad aspettare accanto ad un cantiere in costruzione oppure ad una fabbrica chiusa e mi domandavo cosa stessero attendendo. Aspettavano di sapere se sarebbe stato un giorno fortunato, un giorno di lavoro, oppure un altro giorno perso.

L'intera popolazione di Mathare, eccetto un ristretto numero di individui o famiglie, vive in condizioni molto difficili. Come già accennato, le persone svolgono lavori giornalieri e spesso informali intorno alla città o nello slum stesso.

Non avere un impiego lavorativo stabile impedisce di creare una progettazione futura, costringe quindi alla mera sopravvivenza quotidiana e spinge spesso ad attività illegali e pericolose, ma più remunerative: attività criminali.

I dipendenti o i gestori di attività informali si trovano comunque in difficoltà, poiché non sono tutelati in alcun modo in quanto i comitati a difesa dei lavoratori sono più interessati agli interessi dell'associazione stessa che alla tutela dei diritti di chi ne fa parte. Le proteste operaie vengono soffocate con la violenza o spesso muoiono sul nascere, nell'incertezza di poter perdere l'unica fonte di remunerazione, seppur incostante e giornaliera. La lotta di classe, bloccata dalla precarietà del rapporto di lavoro e dalla crisi economica, si trasforma spesso in un'esplosione di episodi violenti. I proprietari delle aziende, più anziani e in una condizione più vantaggiosa, fermano l'ascesa dei giovani, che rimangono così in uno stato di immobilismo ed

impossibilità.¹³¹

Il reddito degli abitanti di Mathare va dai 1000 scellini (circa 10 euro) ai 10000 scellini al mese (circa 100 euro: 1 euro corrisponde a poco più di 100 scellini), mediamente è di 5000 scellini (50 euro).

Le strutture sono povere, le strade dissestate, impossibili da percorrere con un mezzo a motore o semplicemente inesistenti. Nonostante questo, la vicinanza a due grandi autostrade permette un facile accesso ai mezzi di trasporto per spostarsi fuori dallo slum.

I residenti di Mathare sono per la maggioranza inquilini, la terra appartiene al governo e in piccola parte ai privati, e sono quindi costretti a pagare un affitto mensile che va dai 500 scellini (5 euro) ai 3000 scellini (30 euro) per ogni singola stanza oppure circa 1000 scellini (10 euro) che è il prezzo medio di una stanza che funge da casa. Il prezzo varia a seconda di alcuni fattori: la vicinanza o meno alla strada principale, l'uso delle stanze (le baracche adibite a qualche *business* costano di più), infine il materiale con cui è costruita la struttura, se è stabile e duratura è più costosa, altrimenti può essere realizzata con legni, fango o lamiera, diventando quindi più economica.¹³²

3.4.1 Inadeguato accesso all'acqua

La maggior parte dei residenti negli insediamenti informali di Nairobi non ha accesso alle forniture di acqua pubblica, che sono invece disponibili per gli altri abitanti della città. La visione a lungo termine degli slum come insediamenti illegali ha fatto sì che il governo non si sentisse responsabile di garantire alcun accesso ai pubblici servizi essenziali, compresa la fornitura d'acqua.¹³³

Nel 2002, per esempio, uno studio ha dimostrato che solo il 24% delle famiglie che abitano negli slum ha accesso al servizio idrico pubblico, mentre in città si arriva al 92%.¹³⁴ Nel 2007, per ammissione del governo stesso, "l'accesso all'acqua è sceso al di

131 Goux M., *Guerre des loyers dans les bidonvilles de Nairobi*, "Politique africaine" 2003/3 (N° 91), pp.76,77.

132 Otieno D., *Slum and urbanization*.

133 *Human Development Report (2006), Beyond scarcity: Power, poverty and the global water crisis*, UN Development Programme, New York, 2006, p.14 in *Kenya, The unseen majority*, Amnesty International, p.8.

134 W. Mitullah, *Understanding Slums*, p.11 (citing S. Wasao, *Characteristics of Households and*

sotto del 20% negli insediamenti poveri della città, dove vive almeno metà di tutta la popolazione urbana”.¹³⁵

Il *Water Act* del 2002, realizzato a partire dal 2003, introduceva riforme nazionali nell'ambito della distribuzione dell'acqua, inclusa la privatizzazione della fornitura idrica.¹³⁶ Se l'intento iniziale era quello di ampliare la fornitura dell'acqua ed abbattere i costi, la privatizzazione non ha in realtà cambiato la distribuzione irregolare ed insufficiente dei servizi idrici negli insediamenti informali. Ancora di più, l'approvvigionamento d'acqua agli slum può venire interrotto per dare la precedenza ad altre aree della città che ne hanno bisogno.

Privatizzare ha significato inoltre fornire l'acqua ad un prezzo comparabile con quello pagato nei quartieri più benestanti, rendendo così la spesa pressoché insostenibile per gli abitanti dello slum.

Il prezzo dell'acqua negli insediamenti informali è significativamente più alto rispetto a quello di altri quartieri della città. L'UNPD (*United Nations Development Programme*) notò nel 2006 che negli insediamenti informali “*il prezzo medio è spesso sette volte più alto di quello pagato nelle zone ad alto reddito servite dalla Nairobi Water and Sewage Company*”.¹³⁷ Quando il governo introdusse la sua strategia nazionale di distribuzione dell'acqua osservò che “*i commercianti vendono acqua non controllata qualitativamente ai consumatori, che quindi devono spendere ore ed ore a depurarla a prezzi che sono spesso tra le 5 e le 20 volte la tariffa applicata ai consumatori che hanno un allacciamento misurato dell'acqua.*”¹³⁸

Il servizio idrico, quindi, è per lo più fornito da individui o venditori privati che si collegano legalmente o illegalmente al servizio principale di distribuzione idrica della città. L'acqua non scorre nei rubinetti, non ci sono servizi idrici nelle baracche, ma viene contenuta in grosse taniche e poi distribuita per essere depurata.

Respondents in Population and Health Dynamics in Nairobi's Informal Settlements, African Population and Health Research Centre, Nairobi, 2002) in Ivi, p. 6.

135 *Summary of the National Water Services Strategy 2007-2015*, Government of Kenya, Ministry of Water and Irrigation, 2007, p.1 in Ivi, p.8.

136 Come dichiarato dall' *UN Special Rapporteur* sul diritto ad una casa adeguata in relazione alla privatizzazione di alcuni servizi essenziali da parte del governo kenota: “poiché la legge sui diritti umani non garantisce i diritti fondamentali e non tutela la fornitura dei servizi essenziali, incluso acqua, elettricità, educazione ed impianti igienici attraverso compagnie private, gli stati hanno la responsabilità di assicurare che questa privatizzazione non violi i diritti umani della popolazione”.

Water Act No.8 of 2002 in Ibidem.

137 *Human Development Report (2006)*, UN Development Programme, p. 38 in Ibidem.

138 *Summary of the National Water Services Strategy 2007-2015*, p.1 in Amnesty International, *Kenya, The unseen majority*, p.8.

La testimonianza di Kelvin Okoth, giovane insegnante alla Myto School, descrive invece una realtà parecchio discordante rispetto alle statistiche ed ai rapporti appena citati. L'acqua ha un prezzo accessibile e in alcuni luoghi è fornita gratuitamente, tanto da essere considerata uno dei servizi più economici in baraccopoli.

“By then it was 1 shilling per 10 litres¹³⁹ but now government has introduced a new method in some places that is 50 cent per 20 litres¹⁴⁰ and now in some places it's free. Infact water is the cheapest thing in Mathare and it's led by government.”¹⁴¹

Un'altra testimonianza, questa volta di un abitante di Huruma, quartiere di semi baraccopoli vicino a *Mathare north*, descrive una situazione ancora diversa.

“The water is from the government, we pay in average 300/400 shilling every months. I don't know how many litres of water are but it's standard for basic home use for 3,4 people.”¹⁴²

3.4.2 Inadeguata/ assente copertura elettrica

L'elettricità è disponibile solo per coloro che si attaccano illegalmente all'unica linea elettrica cittadina, monopolio del governo. Le connessioni abusive sono segnalate da cartelli e sono gestite da privati che poi vendono l'energia ai residenti, facendosi pagare per quest'attività illegale. Il costo e la modalità di quest'operazione non sono del tutto chiari, come mi testimonia di nuovo Kelvin¹⁴³:

“There is a body in Kenya known as Kenya power, it's the one that governement gave full mandate to distribute electricity in the houses. To have it you have to apply to them and pay 15000 ksh¹⁴⁴ so brokers apply for it and distribute it to those who can't

139 1 scellino corrisponde ad 1 centesimo di euro.

140 50 centesimi corrispondono alla metà di un centesimo di euro.

141 Testimonianza diretta di Kelvin Okoth, 20 anni, insegnante alla *Myto School* e abitante di Mathare, zona Mathare 4A, 01/04/2015.

142 Testimonianza diretta di Timothy Ongeche, abitante di Huruma, quartiere di semi baraccopoli vicino a *Mathare north*. Vive in una piccola stanza con altre 3 persone. 08/04/2015

143 Testimonianza diretta di Okoth K.

144 Circa 150 euro, cifra annuale.

afford to apply at a rate of 300 ksh¹⁴⁵ per month and it has been a government project since Kenya got independence.”

A Mathare esistono quindi dei venditori abusivi che permettono agli abitanti dello slum di consumare solo il necessario, per esempio utilizzare la corrente elettrica per ricaricare il cellulare al costo di 20 ksh¹⁴⁶ oppure pagare una piccola quota mensile per usufruire dell'elettricità nelle baracche stesse:

“The electricity in Mathare is from the Kenya Power and Lighting Company, but when it's fitted here to the buildings, the landlords or electricity cartels who own the shanties take it illegally and connect it to the houses. So we do not pay to the KPLC but to the cartels at a lower free of about 150/300 ksh¹⁴⁷. I pay 300 per month.”¹⁴⁸

3.4.3 Mancanza di ospedali e strade

Gravi carenze sono presenti anche nel settore sanitario. In teoria, gli abitanti degli slum potrebbero accedere agli ospedali pubblici e alle unità sanitarie di Nairobi situate vicino agli insediamenti informali e alle baraccopoli, incluso il *Kenyatta National Hospital*, che è l'istituzione pubblica sanitaria principale. Tuttavia, molti residenti affermano che il costo delle cure mediche in queste istituzioni è al di sopra delle loro possibilità.

In baraccopoli c'è un enorme divario tra la domanda e l'offerta: è presente un solo centro di salute pubblico a Mathare, peraltro non molto efficiente, che provvede alla maggioranza dei servizi medico sanitari. Questa mancanza è colmata dalle NGOs e dalle CBOs locali e da privati che forniscono cure mediche riconosciute e non riconosciute, avendone le competenze o più spesso improvvisandosi dottori ed infermieri.¹⁴⁹

145 Circa 3 euro, da pagare mensilmente.

146 Circa 20 centesimi di euro.

147 Tra 1,50 e 3 euro circa.

148 Testimonianza diretta di Mwenda R.

149 Otieno D., *Slum and urbanization*.

3.4.4 Diffusione delle malattie in baraccopoli

La segregazione urbana offre solo l'illusione di una protezione biologica, anzi, mai come oggi i megaslum sono incubatori di malattie nuove e riemergenti.¹⁵⁰ In Kenya il 42,9% della popolazione ha un'età inferiore ai 14 anni e l'aspettativa di vita è di 54,4 anni per le donne e di 53,7 anni per gli uomini. L'alta mortalità infantile è dovuta soprattutto a malattie quali malaria, HIV/AIDS, polmonite, diarrea e malnutrizione.¹⁵¹

Da quando venne diagnosticato per la prima volta in Kenya nel 1984, l'HIV/AIDS è rimasto uno delle maggiori cause di morte, anche in relazione alla scarsità di cure mediche garantite.

Dopo un incremento della positività al virus dal 4% del 1990 al 14% del 1998, il *Kenya AIDS Indicator Survey* (KAIS, 2012)¹⁵² stima che la media di persone con HIV sia intorno al 5,6% con una concentrazione maggiore tra i 15 e i 64 anni, specialmente nelle donne che vivono nelle aree urbane. Il numero di individui portatori del virus nel 2006 era tra 1,3 milioni e 1,6 milioni,¹⁵³ cifra raggiunta nel 2012. Negli ultimi 10 anni il tasso di nuove infezioni da HIV è sceso del 40% complici le pesanti campagne di sensibilizzazione da parte dei media, l'abbassamento del costo e spesso la distribuzione gratuita di preservativi e la maggior diffusione gratuita del trattamento antiretrovirale. Sono state potenziate le attività di *counseling* ed i test gratuiti per aumentare la prevenzione, il trattamento ed il supporto. Il virus è sempre stato maggiormente presente nelle aree urbane rispetto a quelle rurali, nonostante in città ci sia maggior consapevolezza e conoscenza del problema.¹⁵⁴

Il supporto statale alle persone portatrici di HIV si realizza nella prima fase del trattamento, quando il paziente scopre di essere malato, attraverso la terapia antiretrovirale, basata sull'assunzione di farmaci che sopprimono la replicazione del

150 Davis M., *Il pianeta degli slum*, p. 136.

151 *Studying Africa in Africa*, Karibu Afrika Onlus, p. 7.

152 Il *Kenya AIDS Indicator Survey* (KAIS, 2012) è stata la prima indagine nazionale sulla popolazione in Kenya per raccogliere informazioni sui bambini dai 18 mesi ai 14 anni positivi al virus dell'HIV. Questi dati sono stati poi utilizzati per regolare meglio le cure e l'assistenza. KAIS 2012, inoltre, ha intervistato i bambini dai 10 ai 14 anni per monitorare la loro conoscenza del virus e i comportamenti e gli atteggiamenti a rischio in età adolescenziale.

Kenya AIDS Indicator Survey 2012: Final Report. Nairobi, National AIDS and STI Control Programme (NASCO), Kenya, 2014.

153 Gichohi S., *Understanding Africa today*.

154 *Population and Health Dynamics in Nairobi's Informal Settlements*, APHRC, p. 130.

virus, diminuendo notevolmente la velocità del passaggio dall'infezione all'Aids vera e propria. Questa terapia è fornita gratuitamente dallo stato, ma rappresenta solo la prima linea di trattamento iniziale.¹⁵⁵ Le cure successive sono spesso troppo costose per essere accessibili specialmente agli abitanti degli slum, come mi racconta Ronnie Mwenda, insegnante di educazione informatica, scienze e matematica alla Whynot Junior Academy:

*“One of the biggest problems of the slums is the spread of HIV. People in the slums don't have the money to pay for their health. HIV medication is free only at first, when you discover that you are sick, then you have to pay a lot and most of the people can't afford it.”*¹⁵⁶

Le altre infezioni sessualmente trasmissibili, ad esempio la sifilide, hanno un'incidenza molto più bassa rispetto all'HIV/AIDS. La conoscenza di queste patologie e delle modalità di trasmissione dei virus è legata principalmente ai mezzi di informazione quali TV, radio, giornali, che spesso non forniscono indicazioni precise e univoche.¹⁵⁷ Per questo motivo molto importante è il lavoro dei *social workers* che operano nello slum stesso e degli insegnanti delle scuole informali, che inseriscono nel loro curriculum scolastico lezioni create ad hoc di prevenzione e sensibilizzazione, come racconta George Odhiambo, insegnante alla MYTO school.

“The major problem here but not only in Mathare but in all those big slums is that many people are poor. So because of that pupils are involving in sexual activities when they are still young. Why they are doing that? Because sometimes we confirm that a child left at night without taking food so when they meet with those young boys walking on the road can teach them you see 5 bob or 10 schillings to buy for them those small small food and that one is most leads for involving them is sexual what? Sexual activities. So here it's so so easy to take sexual infections, especially HIV. Here in school we do hiding and counseling and there are teachers concerning with that and we have that lesson every week after the time for games, two hours every wednesday. All

¹⁵⁵ [Http://avert.org/hiv-aids-kenya.htm](http://avert.org/hiv-aids-kenya.htm), consultato il 20/07/2015.

¹⁵⁶ Testimonianza diretta di Mwenda R.

¹⁵⁷ *Population and Health Dynamics in Nairobi's Informal Settlements*, APHRC, p. 133,134.

the gals almost from class 4 to class 8 are assembled in this room and they have been thought and counseling how they can take care of their body, how they can take sexual infections, how to use condoms and other. But, to my little understanding, this lesson we are teaching in school is called theory, sindio? But the practical part of it is what is helping the pupil mostly and the one who are following the children are the parents not the teacher. My work is to give the theory lesson."¹⁵⁸

La povertà è motore d'azione che spesso porta a comportamenti rischiosi quali attività di tipo sessuale. La diffusione delle malattie sessualmente trasmissibili è legata alle condizioni di estrema deprivazione in cui vivono la maggioranza degli abitanti dello slum. I genitori spesso non possono o non riescono a mantenere un controllo sui figli, che, non trovando un pasto garantito a casa devono arrangiarsi a modo proprio.

Altre patologie che interessano lo slum sono la malaria, presente soprattutto nelle zone vicino a fiumi e laghi e quelle legate all'inquinamento dell'acqua. Come racconta ancora Ronnie, spesso le persone o per lo più i bambini prendono l'acqua dal fiume che scorre all'interno della baraccopoli stessa e che raccoglie le fognature della città, diventando altamente tossico e sporco.

*"The pupils of my school are often sick because of the water. They have stomach ache because they think that they are drinking clean water but it's not clean. They steal water from the pipes or from the Mathare river that is so dirty. So they start to have always stomach ache and diarrhea."*¹⁵⁹

La malaria rappresenta ancora uno dei flagelli del paese e forse del continente intero e i tentativi di debellarla iniziati sistematicamente a partire dal 1955 hanno avuto un successo limitato. Ogni volta che rivolte o conflitti mettono in crisi la struttura dello Stato, la malaria rioccupa rapidamente le terre da cui era stata faticosamente cacciata, complici le carenti strutture ospedaliere cittadine e quelle quasi assenti delle aree

158 Testimonianza diretta di George Odhiambo, tra i 32 e 33 anni, non specificato, insegnante di matematica, scienze, scienze sociali e religione cristiana alla MYTO school, zona Mathare4A, Mathare slum. Nato nella contea di Migori, trasferitosi poi per studiare nella contea di Homa Bay, nel sud ovest del paese, vive ora a Mathare con la moglie e 3 figli. Non specifica da quanto tempo vive nello slum. 7/04/2015

159 Testimonianza diretta di Mwenda R.

rurali.¹⁶⁰ L'assenza di strutturazione del paese fa sì che situazioni facilmente curabili diventino vere e proprie emergenze sanitarie.

Un altro problema rilevante è la mancanza di strade percorribili con mezzi a motore. Mathare è fortunatamente situata tra due delle strade principali di Nairobi, motivo per cui è piuttosto semplice accedere ai mezzi di trasporto. Il disagio più grande, però, avviene nei mesi della stagione delle piogge, quando la baraccopoli si allaga, il *Mathare river* straripa invadendo le baracche stesse e portando ovunque rifiuti e detriti. I vicoli dello slum diventano così impraticabili e riuscire ad arrivare alla strada principale un'impresa, peggiorando così qualunque tipo di situazione d'emergenza.

3.4.5 Assenza di impianti igienici

Il *Kenyan Public Health Act* e le sue norme accessorie sanciscono standard dettagliati per la regolamentazione delle case e degli impianti igienici¹⁶¹, che dovrebbero venir controllati dalle autorità locali. In aggiunta, la sezione 160 del *Local Government Act* prevede che ogni organo di controllo locale stabilisca e mantenga servizi sanitari adeguati per la rimozione e la distruzione di tutti i tipi di rifiuti solidi e liquidi. Tuttavia, queste leggi non sono mai state applicate negli insediamenti informali e negli slum di Nairobi perché “*queste aree non sono e non sono state storicamente integrate nei piani urbani di organizzazione e gestione della città.*”¹⁶²

La rete fognaria di Nairobi è generalmente povera ed il sistema di smaltimento di rifiuti mal funzionante, non accessibile in ogni caso ai residenti degli slum. In baraccopoli troviamo dei rudimentali sistemi di canali fognari a cielo aperto, costruiti dagli abitanti stessi e totalmente privi di qualunque regolamentazione igienico sanitaria. Questi canali spesso entrano a contatto con i tubi dove scorre l'acqua necessaria per l'alimentazione e, ancora più frequentemente, passano a ridosso delle abitazioni stesse, diventando terreno di gioco per i bambini ad alto rischio di contaminazioni.

160 Manganelli G., *Africa*, pp. 26, 27.

161 Capitolo 242 delle *Laws of Kenya*, che regolano la salute pubblica e gli impianti igienici e danno potere alle autorità locali per garantire l'aderenza alla regolamentazione sulle fognature. *Kenya, The unseen majority*, Amnesty International, p. 9.

162 Intervista di Amnesty International al *Nairobi City Council* in *Ibidem*.

L'odore dei rifiuti diventa così parte stessa della baraccopoli, facendosi ancora più forte nelle zone dove la spazzatura e i rifiuti fognari diventano stagnanti.

In aree come Kibera, Bondeni a Mathare e Mathare 4B che sono attraversate rispettivamente dal fiume di Mathare/Nairobi, gli scarti domestici vengono gettati direttamente nel corso d'acqua.

I servizi igienici sono limitati e sono utilizzati da un altissimo numero di abitanti.¹⁶³

Non c'è alcun sistema di rimozione di questi rifiuti e le persone sono spesso costrette a pagare qualcuno che lo faccia manualmente. In alcune aree, per esempio in certe zone della baraccopoli di Kibera, i servizi igienici sono del tutto assenti e gli abitanti sono costretti ad utilizzare un meccanismo del tutto originale, le *"flying toilets"* (piccoli sacchetti di plastica usati per gettare via i rifiuti organici del corpo umano):

*"Mettono gli escrementi in un sacchetto di plastica e lo gettano sul primo tetto che incontrano o sul marciapiede più vicino."*¹⁶⁴

Il *Kenyan Public Health Act* prescrive le misure di sicurezza e sanitarie che i proprietari terrieri devono rispettare, inclusa la fornitura degli impianti igienici e di altri servizi. Come avviene anche con altri provvedimenti, le autorità locali non costringono i proprietari terrieri ad attenersi alle regolamentazioni, con il risultato che nuove case in affitto crescono negli slum in maniera incontrollata, spesso senza alcuna rete fognaria.¹⁶⁵

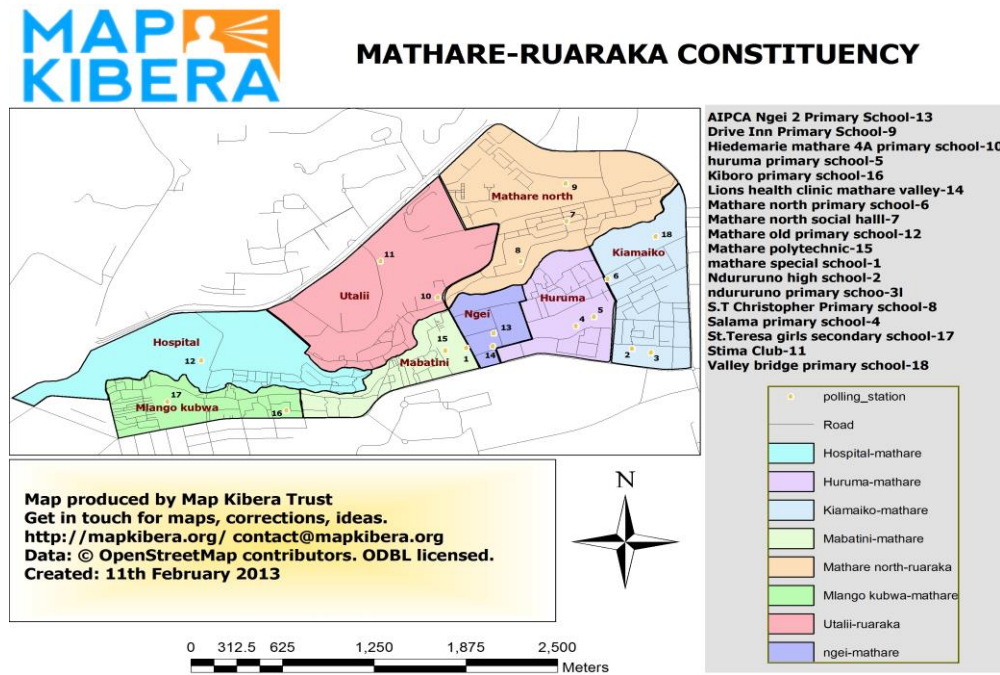
163 In molti i casi i servizi igienici sono gestiti da privati oppure dalle NGOs locali con un minimo supporto (non sempre presente) del *Nairobi City Council* e, oltre ad essere spesso a pagamento, non sono distribuiti in maniera regolare.

164 Katy Salmon, *Nairobi's "Flying Toilets"*, "Terra Viva" (Johannesburg), 26 agosto 2002 in Davis M., *Il pianeta degli slum*, p. 128.

165 Kenya, *The unseen majority*, Amnesty International, p. 11,12.

3.5 Struttura politica e amministrativa e sviluppo

Mappa 4: divisione attuale di Mathare in reparti, che insieme formano la *Mathare Constituency*, collegio elettorale autonomo¹⁶⁶



Non è semplice dare una spiegazione univoca del frazionamento di Mathare poiché le sue sezioni mutano in relazione al susseguirsi dei governi.

Questa complicata suddivisione venne stabilita con l'introduzione del sistema multipartitico in Kenya dal 1992, precedentemente invece vigeva un'unica autorità.¹⁶⁷

Il collegio elettorale di Mathare era conosciuto come *Nairobi Northeast Constituency* durante le elezioni del 1963 e del 1969 e poi come *Mathare Constituency* durante quelle del 1974 e fino al 2002. Poi, fino alle elezioni del 2007, è appartenuto al *Kasarani Constituency*. Prima delle elezioni generali del 2013 *Kasarani* venne diviso in quattro collegi elettorali: *Kasarani*, *Roysambu*, *Ruaraka* e *Mathare*, ognuno dei quali viene

¹⁶⁶ [Http://mapkibera.org](http://mapkibera.org), consultato il 04/07/2015. La mappa rappresenta la divisione attuale in reparti ma reca ancora la denominazione precedente che accomunava il collegio di Mathare a quello di Ruaraka.

¹⁶⁷ Otieno D., *Slum and urbanization*.

rappresentato autonomamente in parlamento.

Lo slum è diviso in due zone principali, *Mathare north* e *Mathare valley*, tuttavia si compone politicamente di numerosi reparti, che insieme formano il collegio elettorale autonomo di Mathare.¹⁶⁸

168 Ibidem.

CAPITOLO 4

“Education is light”

4.1 Cornice legislativa internazionale

Il diritto all'educazione è stato riconosciuto dai governi mondiali come cruciale nel perseguimento dello sviluppo e della trasformazione sociale. Nonostante ciò, in molte parti del mondo non viene ancora garantito e le maggiormente escluse sono le bambine e gli appartenenti a minoranze etniche, ovvero le comunità indigene. La povertà resta comunque il maggior ostacolo al raggiungimento di qualunque risultato positivo. In condizioni di deprivazione ed estrema povertà, infatti, troviamo spesso una carente qualità dell'istruzione: sebbene i bambini possano godere del privilegio di andare a scuola, non saranno comunque messi nella condizione di sviluppare adeguatamente le proprie capacità e conoscenze, restando quindi esclusi dalla possibilità di essere artefici di un futuro che li allontani dalla povertà.

Sebbene esistano eccezioni alla regola, è crescente l'apprensione per l'inadeguatezza degli approcci adottati per il più ampio accesso all'istruzione di qualità. Il fallimento è derivato da innumerevoli fattori, primo tra tutti l'incapacità di riconoscere la complessità delle barriere che impediscono l'accesso dei bambini a scuola, seguito dal mancato ascolto per le preoccupazioni espresse dai piccoli diretti interessati, come anche i limiti alla costruzione della cultura dell'educazione attraverso la quale tutti i bambini sono ugualmente rispettati e valorizzati.

Nella maggior parte dei casi la scuola continua, purtroppo, a non essere intesa dal governo come il centro vibrante dell'azione comunitaria e dello sviluppo sociale. L'energia si è focalizzata sulla sola importanza d'iscrizione al sistema scolastico, tralasciando però qualsiasi sforzo in funzione della partecipazione, del completamento del ciclo di studi o della realizzazione di miglioramenti, tutti processi necessari alla produzione di risultati concreti.

Le capacità statali nel perseguire i propri obblighi variano considerevolmente: AIDS, conflitti armati, corruzione, povertà, disastri naturali e, più in generale, debolezza governativa, hanno un impatto diretto sull'educazione e le strategie necessarie, per

questo motivo gli attori implicati sono spinti ad adattare le azioni allo specifico contesto sociale, economico e culturale.

Il diritto all'educazione è stato formalmente riconosciuto come diritto umano sin dalla firma della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948.¹⁶⁹

Il 19 dicembre 2011 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato la Dichiarazione sull'educazione e la formazione ai diritti umani. Essa consacra il diritto di ogni individuo ad avere accesso all'educazione ai diritti umani, un processo che può durare tutta la vita, che coinvolge persone di qualsiasi età e di tutte le parti sociali e riguarda ogni tipo di educazione formale, non formale e informale.

La Dichiarazione non specifica soltanto cosa ognuno dovrebbe imparare riguardo ai diritti umani, ma anche come, e cioè per il mezzo dei diritti umani, il che significa imparare ed insegnare in un modo che rispetti sia i diritti degli educatori sia di coloro che apprendono; e infine perché per i diritti umani cioè per accrescere le capacità delle persone di esercitare e godere dei propri diritti e di rispettare e rafforzare i diritti degli altri.

4.2 Diritto all'educazione in Kenya

In quanto membro delle Nazioni Unite, il Kenya è partecipe delle aspirazioni ai valori dei diritti umani contenute nella Dichiarazione Universale dei diritti umani, e, internazionalmente parlando, fa riferimento agli impegni presi in sede ufficiale.

A livello regionale, la Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, vincola i paesi che hanno ratificato, tra cui il Kenya nel 1992, all'articolo 17, il quale prevede che:

“1. Ogni persona ha diritto all'educazione [...] 3. La promozione e la protezione della morale e dei valori tradizionali riconosciuti dalla comunità costituiscono un dovere dello Stato nel quadro della salvaguardia dei diritti umani”¹⁷⁰

169 *A Human Rights-Based Approach to Educational For All. A framework for the realization of children's rights to education and rights within education*, United Nations Children's Fund/UNESCO, New York, 2007, pp. 1-3.

170 <http://www.cirpac.it/pdf/testi/Carta%20Africana%20dei%20Diritti%20dell%E2%80%99Uomo%20e%20dei%20Popoli.pdf>, consultato il 02/08/2015.

In aggiunta, la Carta Africana sui Diritti e sul Benessere del Bambino stabilisce che:

*“State parties...shall in accordance with their means and national conditions take appropriate measures...to assist parents and other persons responsible for the child and in case of need provide material assistance and support programs particularly with regard to education.”*¹⁷¹

Avendo il Kenya accettato gli obblighi ivi descritti, ha esplicitamente riconosciuto di essere legalmente costretto ad assicurare la progressiva realizzazione del pieno diritto all'educazione. Nonostante ciò, però, il quadro interno legislativo e politico di riferimento è ancora molto debole e non offre le adeguate garanzie per la soddisfazione dello stesso diritto.

Il paese dovrebbe assicurare una *“quality free education”*, in seguito alla *policy* introdotta nel 2003 con l'elezione al governo della *National Rainbow Coalition*, capeggiata da Mwai Kibaki, che sanciva il nuovo onere di una *“free primary education”*. Le carenze strutturali nel sistema scolastico, però, creano un *gap* tra la promessa e la realizzazione di quest'obiettivo.

Il problema è in buona parte legato alle tempistiche con cui si è arrivato a riconoscere il diritto all'educazione tra i diritti umani consacrati nella Costituzione nazionale. Questo è avvenuto solo nel 2010 con l'entrata in vigore della nuova *Laws of Kenya*. Il 27 agosto di quell'anno, infatti, dopo ventuno anni di attesa, viene votata la nuova Costituzione del Kenya che sostituisce quella ereditata nel 1963 dagli inglesi. La nuova Carta, finalmente, prevede anche il diritto all'educazione.

Al capitolo 5 intitolato al *“Bill of the rights”*, troviamo l'Articolo 53 che stabilisce che:

*Every child has the right to free and compulsory basic education.*¹⁷²

Prima del 2010 erano presenti solo statuti, atti e leggi d'attuazione degli stessi.

Il *Children's Act* del 2001 può essere considerato il tentativo più incisivo del governo keniano di adeguamento del sistema legislativo nazionale agli obblighi internazionali

171 http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Carta-africana-sui-diritti-e-il-benessere-del-minore-1990/204, consultato il 02/08/2015.

172 *Laws of Kenya, The Constitution of Kenya (2010)*, Art. 53.

prescritti dalla Convenzione sul diritto dell'infanzia. Il Documento sancisce il diritto all'educazione gratuita e obbligatoria, unitamente al diritto al benessere. Nella settima sezione si legge:

*“every child shall be entitled to education the provision of which shall be the responsibility of the Government and parents.[...]Every child shall be entitled to free primary education which shall be compulsory in accordance with Article 28 of the Convention on the Rights of the Child.”*¹⁷³

La realtà, però, è ben diversa dalla carta, come racconta Dominic Otieno:

*“Even with free primary education wick otherwise is not that free, a lot of children do not access this vital important commodity.”*¹⁷⁴

Il governo prescrive un'educazione primaria gratuita ed obbligatoria ma paradossalmente pretende che le spese dei libri, dell'uniforme e di una tassa scolastica siano a carico dei genitori, rendendo l'istruzione un problema soprattutto per gli abitanti degli slum.

4.3 L'eredità coloniale

Durante l'occupazione britannica i coloni avevano bisogno di una forza lavoro efficiente e docile, che il governo inglese era responsabile di formare nelle scuole del Kenya, gestite principalmente dai missionari, riservate ai giovani africani. Questi non dovevano essere troppo educati, ma solo obbedire agli ordini che venivano loro impartiti, rispondendo positivamente alle logiche della produzione, senza sviluppare alcuna capacità critica. Gli africani non dovevano diventare delle teste pensanti, ma solo una mera forza lavoro.¹⁷⁵

La marginalizzazione sistematica della popolazione africana entro i confini del

173 *Children's Act*, Act No. 8 of 2001,

<http://www.kenyalaw.org:8181/exist/kenyalex/actview.xql?actid=CAP.%20141>, consultato il 02/08/2015.

174 Otieno D., *Slum and urbanization*.

175 Ngito K., *From the city of the sun to the largest slum*.

sistema coloniale ha però creato dei movimenti di resistenza ed ha polarizzato il desiderio di promozione sociale dei kenioti, che vedevano nell'acquisizione delle stesse qualifiche degli europei un modo per salire allo stesso rango sociale.

Alcune comunità indipendenti di Luo e Kikuyu attuarono iniziative educative originali, a partire dal 1930, rifiutando il monopolio missionario dell'inglese come lingua principe d'insegnamento, a discapito di quelle locali. Dopo la Seconda guerra mondiale alcune associazioni nazionaliste kenote iniziarono ad includere le tematiche della scolarizzazione nelle loro rivendicazioni e nel 1945 la *Kenya African Union* (KAU)¹⁷⁶ chiese all'Ufficio Coloniale che l'educazione primaria universale fosse estesa ai giovani africani.

Queste iniziative mostrano la centralità dell'educazione per la popolazione delle colonie, che vedeva nella scuola uno strumento di promozione sociale per uscire dalla frustrazione e dall'emarginazione dell'ambiente britannico.

Dopo il 1963 il nuovo governo della Repubblica del Kenya dovette conciliare il forte desiderio scolare della popolazione con lo sviluppo di un programma educativo che rispondesse alle esigenze del giovane stato. La scuola doveva diffondere e radicare i valori della nuova società, garantendo integrazione nazionale e sviluppo. Nel suo manifesto del 1963 il KANU (partito politico dominante e ben presto unico) designò l'istruzione primaria universale come un obiettivo prioritario, chiedendo però aiuto e sostegno a tutta la popolazione del paese mentre il governo si concentrava sul potenziamento della fascia secondaria e superiore¹⁷⁷. Al Kenya indipendente mancava personale qualificato a tutti i livelli e fu costretto a far appello agli espatriati. Nel suo discorso inaugurale del 1 giugno 1963, Jomo Kenyatta, primo presidente della nuova Repubblica del Kenya, si rivolse così al suo popolo:

*“We must work harder to fight our enemies: ignorance, sickness and poverty. I therefore give you the call: HARAMBEE!! Let us all work harder for our country.”*¹⁷⁸

176 Il KAU era un'organizzazione volta a rendere il Kenya indipendente dai britannici. Fondata nel 1942 con il nome di *Kenya African Study Union*, dal 1960 in poi divenne KANU, *Kenya African National Union*, il cui leader era Jomo Kenyatta.

Gentili A. M., *Kenya. Una democrazia di carta*, p. 141.

177 Hélène Charton, *La débâcle éducative du Kenya. Éléments d'analyse historique*, Cahiers d'études africaines 2003/1 (n° 169-170), pp. 189-191.

178 *University going in context: a case study of Gusii students of southwestern Kenya*, University of

“Harambee” è un'espressione swahili che letteralmente significa “tirare tutti insieme”. Venne utilizzata da Kenyatta come richiesta di una collaborazione generosa e disinteressata delle comunità per il raggiungimento di un obiettivo comune. Il presidente voleva così esprimere il concetto di tirare insieme il paese, al fine di costruire una nuova nazione. Alcuni cristiani conservatori, tuttavia, si opposero all'uso di questa parola, sostenendo che derivasse da una preghiera alla dea Hindu Ambee Mata. Gli uomini che lavoravano lungo la ferrovia (*Uganda railway*) trasportando pesanti carichi di acciaio ed enormi blocchi cantavano “har, har ambee!” come preghiera alla madre Ambee. Kenyatta diceva, infatti, di aver visto in tal modo quegli uomini lavorare con coesione e armonia. Ciò rappresentava la metafora da lui ricercata per riflettere l'immagine di una nazione che lavorava unita, comunicando e condividendo i pesi.¹⁷⁹

“Harambee” oltre ad essere un grido di fratellanza ed unione, divenne il nome di alcune scuole, costruite dalle comunità stesse negli anni '60 per sopperire alla mancanza di istituti finanziati dal governo, con l'intento di sottolineare l'impatto positivo dell'educazione nella costruzione di una nazione. Spesso le famiglie non riuscivano a provvedere alle tasse scolastiche oppure ai costi delle *boarding schools* (collegi), tanto che nel giro di una decina d'anni, dal 1964 al 1973, le *Harambee schools* si moltiplicarono in tutto il paese passando da 70 a 600, arrivando a superare il numero delle scuole pubbliche, che in quegli anni erano circa 381.

Questi istituti avrebbero dovuto ricevere ugualmente un supporto statale per quanto riguarda i docenti e i materiali per l'insegnamento ma questo non sempre avveniva, tanto che gli educatori iniziarono a preoccuparsi della scarsa e non sempre certificata preparazione dei maestri di queste scuole e della mancanza di materiali educativi.

Tanto le *Harambee schools* quanto quelle governative si dimostrarono fin dall'inizio piuttosto scollegate dalla necessità reali del paese, che aveva bisogno di una formazione culturale ma anche professionale, per impiegare i giovani nel settore più produttivo ovvero l'agricoltura. Vennero privilegiati gli insegnamenti tradizionali a scapito delle attività pratiche ed il Kenya non vide così svilupparsi quel personale qualificato di cui tanto abbisognava.¹⁸⁰

Nel 1965 il governo introdusse una *policy* che richiedeva alle comunità una certa

Maryland, College Park. Education Policy, and Leadership, ProQuest, 2009, p. 71.

179 Manganelli G., *Africa*, p. 49.

180 Hélène Charton, *La débâcle éducative du Kenya. Éléments d'analyse historique*, p.192.

somma di denaro (circa 20.000 Ksh)¹⁸¹ per ottenere la concessione per l'apertura di una scuola. Venne fatta richiesta di ritirare questa nuova regola e vennero indirizzati molti sforzi nell'aiuto di queste istituzioni comunitarie, che non furono però mai allo stesso livello delle scuole statali, anche se i programmi vennero unificati in tutto il paese a partire dal 1967 con un unico *Primary Syllabus*. Dal 1968 in poi alcune *Harambee schools* ottennero alcuni aiuti finanziari dal governo ma le strutture rimasero comunque povere e furono frequenti le chiusure, dovute spesso a cattive gestioni e a difficoltà economiche.¹⁸²

Nel 1974 furono abolite le tasse scolastiche per i primi quattro anni di *primary education* ma fu solo dal 2002 che la *universal free education* fu introdotta per tutti gli anni della *primary* (8), creando una difficoltà per le *primary schools* di soddisfare la domanda crescente di scolarizzazione e divenendo queste ben presto sovraffollate e sprovviste di materiali sufficienti.

4.4 Riforme nell'era Moi

Nel 1978 prese il potere Daniel Arap Moi, le cui *policies* principali in ambito educativo furono quelle di eliminare le tasse scolastiche per il quinto e il sesto anno della *primary* e di introdurre dal 1979 il *Free primary school milk programme*. Questo programma fu ideato per incentivare gli studenti ad andare a scuola, soprattutto quelli delle comunità di pastori, principalmente Kalenjin, e per aiutare i bambini delle famiglie più povere.

Il *Free milk* portò ad un rapido aumento dell'incremento scolastico, da 2,9 milioni nel 1978 a 3,6 milioni nel 1979, composto principalmente da bambini che provenivano da comunità rurali e che preferivano il latte al cibo più frequente a scuola (riso e fagioli), e che quindi non frequentavano regolarmente le lezioni. Tuttavia, l'introduzione di questo incentivo sostituì un altro programma, il *Kenya Equipment Scheme* (KES), che forniva la scuola di strumenti essenziali quali i libri di testo, i materiali per scrivere ed i gessi, di cui la maggioranza degli istituti aveva maggiormente bisogno rispetto alla fornitura di latte. Moi stanziò inoltre numerosi fondi statali per il miglioramento di scuole situate

181 Poco meno di 200 euro.

182 *University going in context: a case study of Gusii students of southwestern Kenya*, pp.71, 72.

nella zona della Rift Valley, abitate dalla sua comunità etnica di appartenenza.

Sulla scia di questi privilegi etnici e per combattere la dominazione Kikuyu in ambito educativo venne introdotto nel 1985 il *Quota System* nella selezione degli alunni che passavano dalla *primary* alla *secondary school*. Questa riforma prevedeva che l'85% degli studenti di ogni scuola pubblica nazionale, provinciale e distrettuale dovessero provenire dalla località dell'istituto stesso.¹⁸³

Confinando i ragazzi nella propria regione di appartenenza si è alimentato il regionalismo e l'animosità locale, contrariamente al nazionalismo e all'idea di integrazione che fatica così tanto a radicarsi in Kenya. Il livello d'istruzione risultava così collegato alla possibilità dei vari gruppi etnici di accedere a scuole di buona qualità. Attualmente la situazione è parzialmente cambiata: nelle *sub-county schools*, ex *Harambee*, la totalità degli alunni deve ancora essere locale, ma nelle *county schools*, finanziate dal governo per circa metà delle spese, una parte ridotta degli studenti (circa il 30%) è locale mentre gli altri possono provenire da tutto il paese; in quelle nazionali, infine, le cui spese sono gestite totalmente dallo stato, ci deve essere un'equa rappresentanza di tutte le contee del Kenya.

Nel 1985 Moi introdusse il sistema educativo tuttora utilizzato nel paese africano ovvero il modello 8-4-4, plasmato sul quello americano, in sostituzione del curriculum precedente, 7-4-2-3, ereditato dagli inglesi, composto da 7 anni di *primary*, 4 di *secondary*, 2 di *high school* e dai 3 ai 5 anni di università.¹⁸⁴ L'obiettivo di Moi era quello di preparare i giovani, una volta terminati gli studi, al lavoro autonomo, con una maggior attenzione alla formazione professionale, non considerata adeguatamente dal curriculum precedente che lasciava poco spazio allo sviluppo di competenze necessarie per l'autosufficienza lavorativa.

Tuttavia, il passaggio ad un'educazione più professionalizzante ha parzialmente frenato le aspirazioni degli studenti verso l'università per la mancanza di flessibilità nella scelta della combinazione delle materie scolastiche. Gli studenti delle *Harambee schools* delle aree rurali, infatti, avendo a disposizione un numero esiguo di laboratori, ottenevano esiti più bassi agli esami nazionali a causa dell'obbligatorietà delle materie scientifiche.

Seppur apportando modifiche positive al sistema scolastico, Moi privilegiò la sua

183 *University going in context: a case study of Gusii students of southwestern Kenya*, pp. 73,74.

184 Onsomu E. N, Mungai J. N, Oulai D, Sankale J, Mujidi J, *Community schools in Kenya*, pp. 22,23.

comunità etnica, i Kalenjin, non prendendo totalmente in considerazione i bisogni educativi della nazione nella sua totalità.¹⁸⁵

Nel passaggio dalle *primary* alle *secondary schools* gli studenti per essere ammessi devono sostenere un esame composto da questionari a scelta multipla. Coloro che ottengono i risultati migliori sono in competizione per i pochi posti delle scuole pubbliche, le più ambite e formative, in quanto sostenute dal governo. L'importanza di questa valutazione fa sì che gli studenti si sforzino di memorizzare i manuali, lasciando poco spazio ad altre iniziative pedagogiche.

L'accesso all'università è altrettanto selettivo e gli alunni delle *sub-county schools* (ex *Harambee*, parzialmente finanziate dallo stato), sono spesso esclusi, relegati ad un livello inferiore rispetto ai loro coetanei delle scuole pubbliche. Gli studenti cercano così delle soluzioni alternative che si basano spesso su finanziamenti privati.

Il sistema educativo in Kenya si sviluppa con l'interazione fra le iniziative della popolazione e l'azione del governo. Come ho già sottolineato, questa originale modalità dimostra la centralità dell'educazione nella società keniana, anche se porta alla luce dei limiti evidenti. Lo sforzo *Harambee* verso l'indipendenza ha collocato l'iniziativa popolare al centro dello sviluppo della scolarizzazione. Sembra quindi logico che l'espansione dell'istruzione abbia obbedito primariamente a motivazioni individuali, che sono in contraddizione con la finalità sociale ed integrativa definita dalla scuola del nuovo Kenya indipendente. Il governo approva e incoraggia iniziative comunitarie che favoriscono però una cultura privata di un'istruzione concepita come un investimento produttivo, vista la forte mobilitazione finanziaria. Si instaura così un delicato equilibrio tra valore sociale e contributo personale. Il pericolo è che la scuola non garantisca un'adeguata mobilità sociale e che alimenti la competizione individuale, generando frustrazione negli studenti.

Il peggioramento della situazione economica del paese nei primi anni '80 ha portato ad un progressivo disimpegno delle autorità pubbliche nell'educazione, generando disordini sociali e tensioni. Nonostante il contributo attivo dei cittadini, la crescita della popolazione scolastica influì pesantemente sul bilancio del paese. Le nuove misure introdotte nel 1974 e nel 1979 hanno coinciso con una forte crisi economica, che si è manifestata soprattutto con il rapido aumento della disoccupazione. Il potenziamento

¹⁸⁵ *University going in context: a case study of Gusii students of southwestern Kenya*, p. 75.

delle strutture educative dal 1963 in poi, rinforzato dalle iniziative *Harambee*, ha prodotto un gran numero di laureati che il mercato del lavoro non è stato in grado di assorbire.

Negli anni '80 il Kenya si è impegnato in una serie di riforme del sistema scolastico per creare una maggior integrazione con la vita economica del paese, inserendo nei programmi discipline tecniche e agricole e formalizzando l'iniziativa privata in ambito educativo, legittimando così il progressivo disimpegno statale. Ha inoltre conferito maggior autonomia agli istituti, liberalizzando l'educazione ma abbandonando le scuole a se stesse; la capacità di provvedere a nuove aule e a tutti i materiali e supporti necessari per le lezioni era ormai responsabilità di ogni istituto, fatto che aumentò notevolmente le disparità regionali. Il costo della scuola è progressivamente aumentato e molte sono state costrette a chiedere il sostegno finanziario delle famiglie.

Il tema della scuola è diventato inoltre terreno di battaglie politiche e di favoritismi personali. Ad ogni elezione il presidente di turno annuncia l'abolizione delle tasse straordinarie, che vengono subito ristabilite dai Comitati Scolastici. L'equilibrio tra sostegno statale ed iniziativa privata che le scuole *Harambee* volevano creare sembra difficilmente attuabile e addirittura la scelta di trattare determinati argomenti scolastici è funzionale a scopi politici ed elettorali. L'istruzione può così pericolosamente diventare un nuovo strumento di disuguaglianza.

La progressiva perdita di fiducia nel sostegno pubblico all'educazione ha portato un aumento dell'abbandono scolastico, dovuto anche all'impossibilità di molte famiglie di sostenere le cosiddette "tasse straordinarie". Dopo una fase di crescita fino al 1989, dagli anni '90 fino a circa il 2000 l'iscrizione alla scuola primaria ha visto un sostanziale rallentamento e la scolarizzazione secondaria è diminuita significativamente. Un bambino che non paga regolarmente le tasse scolastiche o che si presenta a scuola senza uniforme viene immediatamente rimandato a casa.¹⁸⁶

4.5 Free Primary Education

Dal 2002, come già accennato, Kibaki introdusse la "*Free Primary Education*" per tutto il ciclo di studi primari, per combattere l'iniqua distribuzione delle risorse in

186 Hélène Charton, *La débâcle éducative du Kenya. Éléments d'analyse historique*, pp. 193-200.

ambito educativo. Questo portò chiaramente ad un aumento della scolarizzazione ma il divario fra ricchi e poveri rimase.¹⁸⁷

La necessità di un investimento redditizio spinse alla formazione di scuole private, che, a differenza di quelle *Harambee*, non nascevano da uno spirito comunitario ma bensì da esigenze private e commerciali. Il successo di queste rivela i difetti del sistema educativo pubblico, che non sempre garantisce un'adeguata istruzione secondaria e superiore. Il governo è preoccupato per lo sviluppo di queste scuole perché mettono a repentaglio la sua politica di “normalizzazione” di accesso all'istruzione.

L'introduzione delle materie tecniche e pratiche nei curriculum ha generato spese significative nella manutenzione dei laboratori e nell'acquisto della strumentazione necessaria. Per fronteggiare questi costi i presidi devono utilizzare vari espedienti quali i tagli sul cibo e sui servizi offerti. Le scuole pubbliche sono nella maggioranza dei casi in cattive condizioni, i dormitori sovraffollati e i refettori inesistenti, spingendo gli studenti a mangiare sotto gli alberi o in classe.

La cattiva gestione economica delle scuole governative è spesso dovuta ai presidi stessi, che preferiscono acquistare apparecchiature superflue e di un certo livello piuttosto che ristrutturare la strumentazione già esistente, screditando ancora di più l'immagine dell'istituto stesso. La corruzione diffusa, inoltre, permette alle famiglie abbienti di superare l'alta selettività delle scuole pubbliche, contribuendo a rimpolpare i bilanci delle stesse ed aumentando la disparità sociale e i conflitti interni che vanno a crearsi fra gli studenti.¹⁸⁸

4.6 Educazione informale

Il ruolo dello Stato come prima istituzione atta a soddisfare il diritto all'istruzione, oltre che l'unica a dover adempiere ad obblighi internazionalmente imposti in materia, per quanto risulti confermato nell'intera area del Kenya, è pressoché nullo nel contesto della baraccopoli.

Il concetto di “educazione informale” non è legato alla tipologia di istruzione che viene fornita nelle cosiddette “scuole informali”, che nella maggior parte dei casi si

¹⁸⁷ *University going in context: a case study of Gusii students of southwestern Kenya*, p. 78.

¹⁸⁸ Hélène Charton, *La débâcle éducative du Kenya. Éléments d'analyse historique*, pp. 202-204.

conformano alle direttive e alle modalità fornite dal governo, ma riguarda principalmente il tipo di scuola, che, in termini amministrativi, è paragonabile ad un istituto privato, per quanto aspiri ad essere equiparabile in tutto e per tutto ad uno pubblico.

Public/government schools

Le scuole pubbliche/statali costituiscono la percentuale più elevata di scuole nel paese. La caratteristica distintiva di questi istituti è che il governo è responsabile del pagamento degli stipendi degli insegnanti e fornisce sovvenzioni in termini di libri di testo e di alimentazione scolastica. Ricevono inoltre un sostegno in termini di vigilanza, sviluppo del curriculum, formazione pedagogica e, in alcune scuole, i salari del personale non docente sono soddisfatti dalle autorità locali (i consigli della città o della contea). La maggior parte di questi istituti, come già approfondito precedentemente, sono nati dalle iniziative *Harambee*, ma sono poi stati presi in carico dal governo. Il coinvolgimento della comunità si è reso necessario nella costruzione degli edifici scolastici e in altri costi aggiuntivi.

Negli slum le scuole pubbliche sono troppo poche rispetto all'alto numero di bambini, in alcune aree sono addirittura assenti, dimostrando la persistente volontà del governo di non considerare la realtà della baraccopoli.

Private schools

Le scuole private, di proprietà di imprenditori, compagnie, chiese e fondi fiduciari, sono finanziate e gestite principalmente sulla base delle tasse scolastiche e del contributo di sponsor esterni. Le risorse di cui dispongono variano allora sensibilmente in relazione alla capacità di attirare finanziamenti più che bambini e a seconda dell'ubicazione nel contesto.

Tanto le scuole pubbliche che quelle private sono iscritte nel registro del Ministero dell'Istruzione e ci si aspetta che si confacciano a determinati standard qualitativi minimi, in termini di qualifiche degli insegnanti, norme sanitarie e d'ispezione nonché infrastrutturali.¹⁸⁹

189 Onsomu E. N, Mungai J. N, Oulai D, Sankale J, Mujidi J, *Community schools in Kenya*, p. 14.

Prendendo in considerazione il contesto dello slum, nello specifico di quello da me analizzato ovvero *Mathare*, questi standard non vengono raggiunti, a partire dalla difficoltà nel conoscere l'età degli alunni, impresa a volte impossibile vista l'assenza di registri alla nascita e di censimenti precisi nelle baraccopoli.

4.6.1 *Community Based Schools*

Per colmare le lacune statali in ambito educativo o la scarsa presenza del governo, le CBOs hanno istituito negli slum le *Community Based Schools*, che sono una delle forme in cui si palesano i cosiddetti *Non-formal Education centres* (NFE), centri che offrono il servizio all'educazione al di fuori del sistema educativo formale, e si rivolgono a differenti segmenti della popolazione, compresi giovani e adulti.¹⁹⁰ In generale, centri di questo tipo svolgono la funzione educativa sia attraverso curricula formali che non-formali e/o s'impegnano nel conferire capacità pratiche e di alfabetizzazione a quanti, per varie ragioni non abbiano avuto la possibilità di accedere al servizio formale.

Sebbene il termine "*community school*" possa assumere diversi significati in relazione al contesto di riferimento, in questo studio, le scuole comunitarie sono da intendere come scuole costruite, finanziate e gestite dalla comunità del luogo, generalmente senza alcun supporto governativo. In alcuni casi la loro esistenza è strettamente legata all'aiuto finanziario di *supporter* esterni, nella figura di Organizzazioni Non Governative (NGOs) o chiese. In generale, resta primariamente alle comunità locali ed ai genitori la responsabilità del pagamento degli insegnanti, del materiale scolastico e dei costi ricorrenti.

Scuole di questo tipo sono state promosse come strumenti alternativi per l'incremento dell'accesso all'istruzione e, specificamente, per il raggiungimento dell'obiettivo "*free and compulsory primary education*", all'interno del quadro sviluppato dall'*Education for All*.

Le *community schools* occupano attualmente una parte importante nei sistemi educativi dell'Africa sub-sahariana. In una certa misura, l'idea di scuola comunitaria è sempre stata presente in molti paesi africani, specialmente in quelli orientali e meridionali, proprio perché il sistema educativo coloniale limitava l'accesso a

190 Otieno D., *Slum and urbanization*.

pochissimi bambini di origine africana, soprattutto in relazione al contributo alla diffusione dell'educazione nel paese, così come documentato dagli innumerevoli studi su l'*Harambee school*. Trend recenti sullo sviluppo del settore hanno messo in luce diverse ed originali caratteristiche rispetto al passato. Le “nuove” *community schools* hanno preso piede all'interno degli insediamenti economicamente deprivati, sovrappopolati e costretti nella morsa del persistente declino, delle aree suburbane di Nairobi, negli slum insomma.

Sono apparse negli anni '70 ma è una decina d'anni dopo che si sono rapidamente moltiplicate, in seguito alla proliferazione delle città e della popolazione che abitava le zone sub-urbane. Spesso, inoltre, la distanza tra chi viveva negli slum e l'istituto pubblico più vicina era troppa ed i bambini erano impossibilitati ad andare a piedi a scuola.

Esistono due modelli principali di *community schools*. Quelle create ex novo sono la maggior parte e si caratterizzano per la rassomiglianza con il sistema pubblico, sia per il curriculum che per i libri di testo adottati, quando reperibili, sia per gli esami, il grado di preparazione ed il modello d'insegnamento dei maestri. Ne esistono comunque alcune che funzionano effettivamente come sistemi educativi alternativi anche se non in tutte le aree. Diversamente, il secondo modello è costituito da quelle scuole pre-esistenti in forma di scuola pubblica ma all'interno delle quali la gestione comunitaria è fortissima in ragione della decentralizzazione del sistema pubblico, o meglio dell'abbandono, e con l'obiettivo quindi di renderle più efficienti e rivitalizzarle.¹⁹¹

Le *communities schools* cercano di fornire un'istruzione minima al maggior numero di bambini e per far questo conciliano le esigenze educative con quelle della comunità in cui si inseriscono.¹⁹² Alcune scuole, infatti, offrono il pranzo agli alunni, che sono così più invogliati a frequentare le lezioni e contemporaneamente riescono a prestare attenzione agli insegnanti, perché come testimoniati da molti maestri tra cui Jerine Odhiambo¹⁹³:

191 Onsomu E. N, Mungai J. N, Oulai D, Sankale J, Mujidi J, *Community schools in Kenya*, pp. 11, 12, 37, 38.

192 Ngito K., *From the city of the sun to the largest slum*.

193 Testimonianza diretta di Jerine Odhiambo, nata nel 1989 in area rurale. Jerine ha 25 anni, è sposata, ha una figlia di 3 anni e mezzo, Nina, ed insegna tutte le materie (inglese, kiswahili, matematica, scienze, studi sociali tra cui religione cristiana e attività creative) nella *Pre-Unit* (corrispondente al nostro terzo anno di asilo, ultimo anno prima di frequentare la *primary*) della *MYTO school*, a Mathare in zona Mathare 4A. Insegna da 4 anni e abita a Mathare slum. Non specifica se ha sempre vissuto in baraccopoli

“If you compare in the morning...we go to school in the morning...I think a child is capable to capture something in the morning but you have the higher problem where they come from their home without taking anything, without eating, so that is a problem, like they don't eat the porridge or something else. So you know, you can't study with an empty stomach.”

La maggioranza degli insegnanti sono sottopagati o spesso lavorano gratuitamente, ma decidono di continuare a fare il loro lavoro per l'impegno educativo preso con gli alunni e con le loro famiglie¹⁹⁴, come mi racconta Paul Adams Okoth¹⁹⁵:

“I choose to teach because I wanted to give back to my community, that is number one. Number two, when MYTO started I was a member and I was a footballer. MYTO was started when I was in class 7¹⁹⁶ in 2004. No, I was in class 6..by then I was a singer and I was also a footballer. At the same time there were few teachers and Okidi¹⁹⁷ taught me their tuitions so during my weekends and holidays I used to go to MYTO and they teached me. So when I completed my high school...I went to Ben¹⁹⁸ and Okidi and I told them: I would like to come and help the community because there's no theacher who was willing to volunteer, I'm here! And that's how I became a teacher.”

I maestri, inoltre, avrebbero bisogno di un controllo maggiore da parte del governo e di opportunità per ottimizzare le proprie competenze, tanto quanto le infrastrutture necessitano di miglioramenti. Nel confronto con le scuole pubbliche o private, le condizioni generali delle scuole comunitarie sono molto basse, del resto assimilabili alla maggior parte delle strutture che ritroviamo nel contesto delle baraccopoli. Visibilmente sono catalogabili come strutture provvisorie anche se nella realtà dei fatti sono

o se prima abitava in altre zone. 18/04/2015

194 Onsomu E. N, Mungai J. N, Oulai D, Sankale J, Mujidi J, *Community schools in Kenya*, p. 6.

195 Testimonianza diretta di Paul Adams Okoth, nato nel 1990 a Mathare. Adams è sposato e ha una bambina di 4 mesi. Vive nello slum in una baracca di lamiera composta da un'unica stanza che viene utilizzata per tutte le funzioni abitative ed ospita lui, la moglie, una sorella e la loro figlia. Ha sempre vissuto in baraccopoli dove ha studiato. Insegna scienze, matematica, inglese e religione cristiana alla *MYTO school*, in zona Mathare 4A. 28/04/2015

196 La *class 7* corrisponde alla seconda media della scuola italiana.

197 Okidi Onesmus, uno dei fondatori di MYTO, CBO che comprende anche una scuola.

198 Benard Ochieng, anche lui tra i fondatori di MYTO nel 2004. Ben vive in un piccolo appartamento nell'area di *Mathare north* con la moglie e una figlia.

assolutamente permanenti. La maggior parte sono costruite in lamiera, a meno che non si benefici del sostegno di finanziatori esterni, e le classi scarseggiano in equipaggiamenti e attrezzature.

Le visite dirette hanno permesso di prendere coscienza dell'assenza di banchi e sedie per accomodare tutti gli studenti di una classe, di lavagne, penne e quaderni. I servizi igienici sono assenti o posizionati all'esterno delle scuole; classi di livello differenti, talvolta, sono sistemate nella stessa, unica, stanza e separate da fogli di lamiera.

Le scuole comunitarie, principalmente, sono avviate da leader di comunità piuttosto che da gruppi di genitori o, più raramente, da ONG. L'input alla partecipazione al "progetto scuola di comunità" è invece stimolato dalle Community-based Organization (CBOs), che oltretutto, in molti casi, sono anche gli affittuari/proprietari del terreno sul quale viene edificata la struttura. In molti altri casi, invece, la terra appartiene alla chiesa. Non è raro, infatti, trovare strutture educative contigue a quelle ecclesiastiche, fatto che genera spesso conflitti tra la comunità religiosa e la scuola stessa. In ogni caso, il terreno non è quasi mai proprietà dello stato.¹⁹⁹

Le scuole comunitarie possono essere delle istituzioni non formali, ma non tutti i centri non formali sono scuole comunitarie. Questo vuol dire, come accennato precedentemente, che alcuni centri non formali non seguono il curriculum governativo e decidono di fornire un'educazione diversa, privilegiando anche altri tipi di attività.

Questi centri nascono per combattere emergenze educative, spesso concentrandosi nello sviluppo di programmi di tipo pratico, nel tentativo di coinvolgere soggetti vulnerabili quali bambini di strada oppure orfani oppure semplicemente ragazzi che abitano negli slum, che hanno modalità relazionali ed esigenze molto diverse dai loro coetanei che vivono in città. Come mi racconta Philip Juma²⁰⁰, preside della Whynot Junior Academy, la loro scuola è nata nel 2006, come evoluzione di un progetto di sport iniziato parecchi anni prima con tornei e lezioni di calcio. La Whynot Community Development Association, infatti, si formò nel 2000 grazie alla collaborazione dei giovani di Mathare, che si sono uniti per combattere l'alto tasso di analfabetismo dei

199 Onsomu E. N, Mungai J. N, Oulai D, Sankale J, Mujidi J, *Community schools in Kenya*, p. 6.

200 Philip Juma, nato nel 1989 nel villaggio di Kisumu, nella Kisumu county. Philip è sposato e ha un figlio, vive attualmente a Mathare, non specifica in quale zona. Preside della Whynot Junior Academy, situata nell'area di Mabathini a Mathare slum, è uno dei pochissimi insegnanti di questa scuola e, in generale, delle *informal schools* presenti negli slum, ad avere effettivamente una qualifica adeguata. Attualmente insegna matematica, scienze, inglese e kiswahili in tre classi. 15/04/2015

bambini dello slum, la mancanza di opportunità lavorative e l'indolenza dei giovani.²⁰¹

Whynot, come tanti altri centri d'accoglienza, enti comunque dediti all'insegnamento, si è progressivamente evoluto in scuola nel senso più formale del termine, impegnandosi nell'accompagnare i bambini nell'inserimento nelle classi elementari per l'apprendimento di base. La nascita delle *community schools* è principalmente legata all'incredibile aumento della popolazione giovanile all'interno dello slum, unitamente all'alto costo del sistema scolastico governativo, alla scarsità di scuole pubbliche all'interno delle baraccopoli, al crescente abbandono o non accesso al sistema formale.

Le scuole comunitarie richiedono un quadro giuridico di funzionamento ed il sostegno del governo in termini di personale docente e di altri strumenti operativi, sottolineando il loro immenso contributo per migliorare l'accesso all'istruzione di base. Gli alunni di queste scuole, inoltre, provengono sempre da famiglie estremamente povere, che spingono queste comunità a farsi carico di tutta la sfera educativa, non solo quella strettamente scolastica. Come già più volte sottolineato, però, la richiesta di sostegno statale non viene mai soddisfatta, poiché, legalmente parlando, le scuole comunitarie non sono formalizzate tra i registri del Ministero dell'Educazione, anche se seguono il programma nazionale d'insegnamento. Non rispondono infatti ai requisiti richiesti per la registrazione e, in secondo luogo, le informazioni relative agli insegnanti non sono sempre reperibili e le certificazioni sono spesso disperse. Eppure, per quanto non riconosciute come formali dallo Stato, è comunque permesso agli studenti che le frequentano di partecipare agli esami nazionali per il passaggio alle scuole secondarie (KCPE, *Kenya Certificate of Primary Education*) attraverso l'*escamotage* dell'iscrizione da privatista o ai registri della scuola governativa più vicina. Difficilmente, però, questi ragazzi riusciranno a passare gli esami e in ogni caso il loro punteggio sarà inferiore rispetto ai loro coetanei delle scuole pubbliche, non avendo ricevuto una preparazione da insegnanti qualificati, come testimoniato da Paul Apiyo, insegnante alla Whynot Junior Academy di Mathare, zona Mabathini.

201 *Studying Africa in Africa*, African culture course, Karibu Afrika Onlus, p. 30.

“ *If now you compare our children with the rich people there is a huge gap so we can just say that we are trying, we are trying but we have not reached that good level of education because we don't have those resources*”.²⁰²

Questi esami assumono un valore maggiore perché superarli è l'unico modo per accedere all'istruzione secondaria pubblica. Non è infatti permesso il passaggio da una *community primary school* ad una governativa.

È quindi possibile sostenere che la non opposizione alla proliferazione di scuole comunitarie sia legata al fatto che il sistema pubblico non risenta di alcuni costi e piuttosto sia aiutato nella gestione del problema di accesso all'educazione delle fasce più deboli della popolazione.

In tutte le scuole, fatta eccezione per quelle private, il coinvolgimento della comunità nel finanziamento e nella gestione della scuola stessa assume la forma della partecipazione ai comitati scolastici. Questi comprendono le associazioni fra genitori nella scuola primaria e il Consiglio di Amministrazione in quella secondaria; prevedono inoltre la costruzione, la gestione, il finanziamento e il funzionamento delle scuole attraverso la fornitura di risorse per l'insegnamento e l'apprendimento.²⁰³

Entrare nello specifico delle *community schools* ha permesso di rilevare che scuole di questo tipo sono in costante espansione sul territorio dello slum. Molti dei bambini che seguono questo percorso scolastico arrivano a completare il ciclo di studi primari e i tassi di abbandono vengono tenuti a livelli relativamente bassi, grazie a strategie quali il pranzo offerto dalla scuola o numerose attività ludiche pomeridiane che invogliano i ragazzi a frequentare le lezioni.

4.7 Livelli di istruzione

La *pre-primary education*, chiamata anche *early childhood development* (ECD), costituisce il primo livello di istruzione nel sistema educativo del Kenya e si compone di 3 classi: la *baby class* per i bambini dai 3 ai 4 anni, la *nursery* per quelli dai 4 ai 5

202 Testimonianza diretta di Paul Apiyo, nato nel 1984 in zona rurale nella county di Kisumu. Non è sposato e non ha figli, abita in un piccolo appartamento in muratura a Mathare north. Insegna da 6 anni alla Whynot Junior Academy a Mathare in zona Mabathini. 21/04/2015

203 Onsomu E. N, Mungai J. N, Oulai D, Sankale J, Mujidi J, *Community schools in Kenya*, p.17.

anni e la *pre-unit* per quelli dai 5 ai 6 anni. La domanda di *pre-primary education* è aumentata parecchio recentemente, anche se non è una condizione d'obbligo per l'accesso al primo anno di scuola elementare. Questo incremento è dovuto principalmente alla maggior occupazione lavorativa delle donne che si dedicano soprattutto a lavori informali e che spesso assumono il ruolo di capifamiglia, ruolo che in questa cultura era sempre stato assegnato all'uomo. L'impegno lavorativo di entrambi i genitori porta ad una maggior richiesta educativa, che però non sempre è sicura e controllata adeguatamente, come testimonia Kepha Ngito, precedentemente da me citato.

“Parents are very busy to take care of the children, parents go to work at 4 am and they come back at 7 pm or 8 pm, they have no time for the child. So what do they do? They put the child in a day care, with somebody who takes care of the child because they pay them something. This child when they grow up, the day care turns into a school so they start training the children. That's how many private schools start but also remember that when that happens this child is not receiving the right kind of education, the day care proprietor is not trained as a teacher or as an educator, so they study a curricula that is not existing because they can't do anything else, they can't afford private schools but also public schools.”²⁰⁴

Lo scarto che va a crearsi tra i bambini che frequentano le scuole pubbliche e quelli che iniziano il loro percorso formativo in questi centri comincia così già durante gli anni dell'asilo e prosegue poi, aumentando, alle elementari. La *pre-primary education* è gestita principalmente da privati, da NGOs e in un numero ridotto di casi dal governo.

Nonostante accolga ufficialmente i bimbi dai 3 anni in poi, l'osservazione diretta dei centri che nascono negli slum mi ha permesso di rilevare che già all'anno e mezzo di età i figli di genitori che lavorano vengono inseriti in queste classi. La gestione di bambini così piccoli complica ulteriormente il lavoro delle maestre che si trovano a controllare classi il più delle volte sovrappopolate.

204 Ngito K., *From the city of the sun to the largest slum*.

La *primary education* in Kenya è gestita in collaborazione tra i privati, il governo, le chiese, i genitori, le comunità e le NGOs. Il ciclo di studi consta di 8 anni e comprende teoricamente bambini che vanno dai 6 ai 13 anni, anche se molto spesso la frequentano ragazzi più grandi. Vari studi hanno dimostrato che meno della metà degli alunni iscritti al primo anno completa l'intero ciclo e che un numero ancora più basso si iscrive alla scuola secondaria, segnando un forte scarto tra i due percorsi educativi.

La *secondary education* comprende la fascia d'età che va dai 14 ai 17 anni ed ha un programma che si articola in 4 anni. Le scuole secondarie sono gestite da privati oppure dal governo, che collabora con la comunità nell'organizzazione degli istituti pubblici.

Il più alto livello di istruzione è fornito attraverso università pubbliche e private. La durata minima di questo ciclo di studi è di 4 anni.²⁰⁵

4.8 Tasso di scolarità

Tra il 2000 e il 2012 c'è stato un lieve aumento della scolarizzazione secondaria e universitaria da parte degli abitanti degli slum, segno che ci sono stati dei miglioramenti in ambito educativo. Il *gap* tra maschi e femmine nel raggiungimento del traguardo educativo si è progressivamente ridotto, anche se persistono ancora profonde disparità tra gli studenti che vivono in baraccopoli, in condizione di forte svantaggio, e i loro coetanei che abitano in città. Malgrado i progressi raggiunti, la mancanza d'impiego lavorativo rimane il maggior problema che affligge questo segmento vulnerabile della popolazione. Nel complesso, la disoccupazione è aumentata per i residenti degli slum, per tutte le fasce d'età, a prescindere dal livello di istruzione, ma in particolare per le donne tra i 20 e i 24 anni e per quelle tra i 44 e i 49 anni, complici i bassi tassi di completamento della scuola secondaria e l'alto analfabetismo, che riversa l'onere del loro mantenimento sui figli o sul coniuge.²⁰⁶

L'affluenza scolastica in baraccopoli è ostacolata da altri problemi, oltre alle difficoltà economiche, molti dei quali sono collegati alla vita affettiva dei ragazzi. La sessualità prematura e poco controllata porta a gravidanze precoci, per lo più indesiderate, che sono la maggior causa di abbandono scolastico, come racconta Kepha Ngito:

205 Onsomu E. N, Mungai J. N, Oulai D, Sankale J, Mujidi J, *Community schools in Kenya*, pp. 24, 25.

206 *Population and Health Dynamics in Nairobi's Informal Settlements*, p. 19.

“At standard eight²⁰⁷ most of the pupils drop out of school, the gals²⁰⁸ get pregnant by that time. It's sad especially for the gals because they are very vulnerable. When a gal who is adolescent cannot even buy sanitary pads, you know to help themselves, she is at risk of getting anything, any boy can give her money and sleep with her and, you know, boys can hustle, can do some works, can borrow some money, but for a gal to borrow money she has to pay back somehow. It's a sad situation for gals and rape is common, pregnancy is common. Very few gals reach twenty years before getting pregnant. Most of them get pregnant at sixteen, seventeen. It's almost fashionable, if you don't have a child at seventeen they laugh at you.”²⁰⁹

L'abbandono scolastico femminile è legato anche alla comparsa del ciclo mestruale. Spesso le famiglie non hanno la possibilità di acquistare ciò che le ragazze necessitano per fronteggiare questo momento delicato oppure semplicemente non se ne occupano. Le bambine, sentendosi abbandonate, chiedono aiuto alle persone sbagliate e per evitare incidenti imbarazzanti a scuola non frequentano più le lezioni.

Per quanto riguarda i ragazzi, invece, l'abbandono scolastico è legato principalmente alla frequentazione di persone pericolose, che li iniziano a percorsi di criminalità e droga.

“The boys they become drugs, criminals, and you know life in crime is very short because you can't do it for five years, most boys that I know who went into crime they do it for three years and then they get killed. I buried so many of them. The others die of HIV, you know, many diseases. There are many obstacles growing up, you are never really sure you will reach twenty-five, you will reach thirty, so if you reach twenty-five you celebrate a big birthday because you are thankful you made it too healthy and safe, it's very hard.”²¹⁰

Come racconta Kepha, arrivare a 25 anni non è poi così scontato e, in un contesto in cui il pericolo di entrare nella criminalità organizzata è all'ordine del giorno, le

207 Lo *standard eight* è l'ultimo anno della *primary school*. I ragazzi hanno circa 13, 14 anni.

208 Termine che proviene dallo slang parlato in alcune zone del Kenya, specialmente negli slum, utilizzato al posto dell'inglese *girls*.

209 Ngito K., *From the city of the sun to the largest slum*.

210 Ibidem.

community schools degli slum cercano di fornire un'educazione ampia, che non si limiti solo al passaggio di conoscenze, ma che riguardi anche la vita in generale. Nella comunità è forte l'idea che solo un'istruzione adeguata possa portare ad un miglioramento delle proprie condizioni di vita, tanto che il fallimento scolastico ha un valore negativo molto pesante per i ragazzi poiché viene vissuto come un fallimento personale.²¹¹ L'importanza della scuola non viene percepita da tutti, in particolare dalle famiglie che non hanno ricevuto un'istruzione adeguata o che convivono con disagi troppo profondi per potersi occupare della formazione dei loro figli.

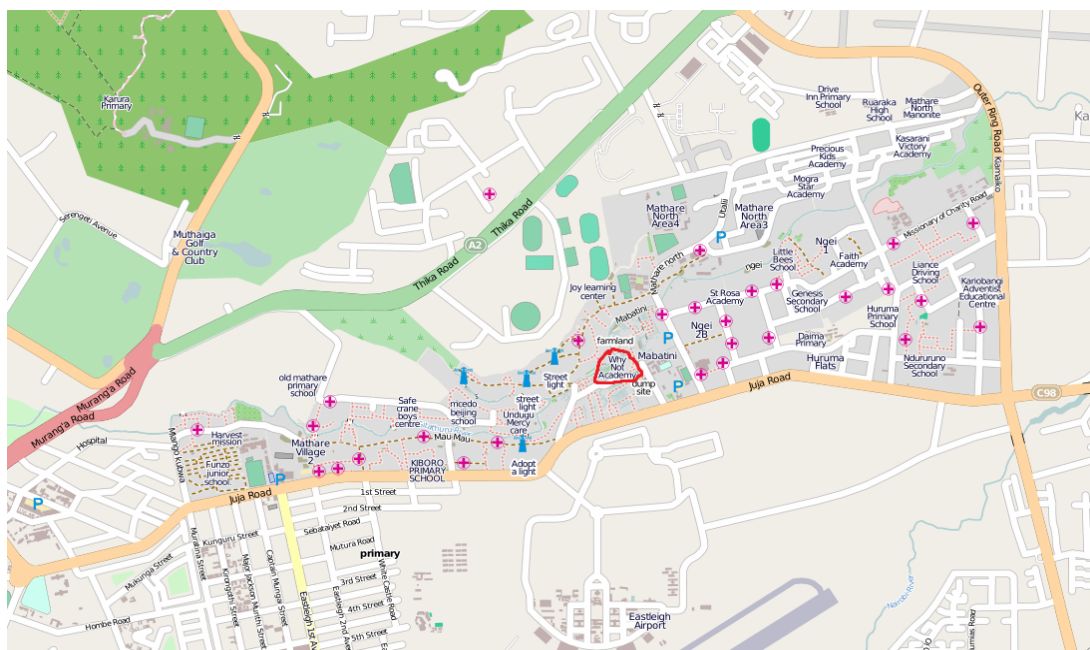
211 Gichohi S., *Understanding Africa today*.

CAPITOLO 5

Focus on Mathare

5.1 Whynot Junior Academy

Mappa 5: veduta di Mathare con localizzazione della Whynot Junior Academy²¹²



“Let me just say...teaching is just a calling because I like teaching so it's in me, yes.”²¹³

Ho deciso di iniziare questo capitolo con le parole di Paul Apiyo, insegnante da parecchi anni alla Whynot Junior Academy, perché mi sembrano particolarmente significative. Paul insegna attualmente matematica, scienze, inglese e CRE ovvero *christian religious education* ad alcune classi di questa piccola scuola informale. La Whynot Junior Academy nasce nel 2006 come sviluppo di un progetto più ampio, intrapreso nel 2000, che comprende attività sportive, musicali, teatrali, recupero

²¹² <https://uchaguzi2013.wordpress.com/2012/12/19/mapping-hot-spot-areas-in-mathare-slums/> consultato il 26/08/2015.

²¹³ Testimonianza diretta di Apiyo P.

ambientale e riciclaggio di materiali quali plastica e tappi di bottiglia. Dal 2005 è registrata come CBO (*Community based organization*) e dal 2012 porta avanti un progetto di sartoria gestito principalmente da due insegnanti, Celestine Osore e Margharet Mbone. Quest'attività permette di aiutare le famiglie dello slum che faticano a procurare le uniformi scolastiche ai loro figli, senza le quali non è possibile frequentare le lezioni.

La Whynot Community Development Association interagisce con alcune ONG e Onlus, tra cui Karibu Afrika Onlus, e si pone l'obiettivo di garantire una buona educazione ai bambini dello slum e di fornire opportunità e nuove prospettive ai giovani.

Con questa intenzione “*teacher Willy*”, un insegnante da me intervistato, ha unito la sua forte spinta motivazionale educativa con la passione per l'arte e la musica, creando un gruppo che raccoglie aspiranti ballerini e cantanti nati e vissuti in baraccopoli.

*“ I feel like one day I'm going to change something in Mathare, very soon, cause I think the passion is the only thing. And also one day I want to share what I know that I thought with who maybe don't know, to Mathare...and my group is always here, practising, doing one two three so I have to be here all the time. They are the Slumyouth Talenters, they do music, acrobatic, acting, dance, dance all type of dances...I have also introduced the band. All that is for empowering boys.”*²¹⁴

La motivazione ad insegnare è molto forte tanto che, come già accennato, la maggior parte degli insegnanti lavora gratuitamente o percependo uno stipendio molto basso. Dei 12 insegnanti presenti alla Whynot Junior Academy, al momento della mia ricerca, solo un paio hanno conseguito un titolo adeguato. Gli altri, infatti, non hanno qualifiche professionali appropriate, avendo tutti, o quasi, una formazione da *social worker*, tipica di quanti operano attivamente nel contesto della baraccopoli. Coloro che hanno un titolo raramente restano nello slum, cercano piuttosto un impiego in qualche scuola pubblica cittadina.

Philip Juma, preside di questa scuola informale, è però un'eccezione. Dopo aver

214 Testimonianza diretta di Winston Samuel Origi, nato nel 1995 a Kisumu town dove ha vissuto fino al 2013. Dopo la separazione dei genitori ha deciso di stare vicino alla madre che per motivi economici si è trasferita a Mathare. Non è sposato, vive con due ex bambini di strada che considera a tutti gli effetti parte della sua famiglia in una baracca di lamiera di fronte alla scuola. Ha iniziato ad insegnare a 17 anni ed ora si occupa del corso di inglese e di musica in tutte le classi della Whynot Junior Academy. 21/04/2015

frequentato due anni di *college* per insegnanti della *primary school* nella county di Siaya ha deciso di rimanere a Mathare.

*“I choose to become a teacher because when I cleared my high school I was... Whynot took me to be as a teacher if I got trained so from there I learned that children need help so then I decided to go and have enough experience to come and help the pupils in the school setup so that they become good citizens. I was interested in developing children.”*²¹⁵

Philip racconta che uno dei più grandi problemi delle scuole informali degli slum è la continuità. La mancanza di un salario adeguato spinge gli insegnanti, anche i più volenterosi, ad abbandonare dopo pochi mesi la struttura per cercare un impiego più remunerativo. Una soluzione alternativa è quella di svolgere un secondo lavoro, generalmente la sera oppure durante i fine settimana. Ho potuto riscontrare la stessa difficoltà anche nelle parole di Dan Owiti, insegnante alla MYTO school.

5.2 MYTO

MYTO (Mathare Youth Talented Organization) è una piccola realtà situata a Mathare, in zona Mathare 4A, nata nel 2004 da un'iniziativa di tre abitanti dello slum stesso, Ben Ochieng, Elizabeth Otieno e Okidi Onesmus.

*“MYTO is born out of the willingness to make a difference in the community, give hope and a brighter future for people in the slum. Its mission statement is to transform youths from uncalled for social interaction to capable youths who can be a resource to society”.*²¹⁶

215 Testimonianza diretta di Juma P.

216 <http://www.mathareyouthtalented.org/> consultato il 20/07/2015.

Mappe 5 e 6: vedute di Mathare con localizzazione di MYTO.²¹⁷

Delle due MYTO *schools* qui segnate, quella a sinistra è l'oggetto della mia ricerca mentre quella a destra indica l'ufficio dell'organizzazione.



217 Nairobi. *Youth Friendly City Guide Central Business District*, UN-Habitat/ Safer Cities One Stop Youth Resource Center, Nairobi, Kenya, 2010.

Dal 2004 MYTO è registrata come *Community Based Organization* e dal 2005 ha intrapreso un progetto scolastico, indirizzato inizialmente ai bambini orfani e alle famiglie che non potevano sostenere le tasse scolastiche obbligatorie.

Nel 2006 l'organizzazione ha rivolto la sua attenzione ad altre aree di sviluppo della comunità, intraprendendo il Mathare Youth Sports Association (MYSA). MYSA ha creato un campionato di calcio giovanile, in cui le squadre dovevano essere costituite da almeno un membro di ogni gruppo etnico principale di Mathare. Sempre nel 2006, MYTO ha indetto un concorso di bellezza per giovani donne. Quest'iniziativa sociale non si limitava alla pura valutazione estetica, ma aveva l'obiettivo di creare un punto di riferimento per tutte le ragazze della comunità.

Nel 2007 MYTO ha intrapreso un progetto di microfinanza, per concedere piccoli prestiti a sostegno di *single-mothers* con piccole imprese. Alla fine di settembre del 2007, l'organizzazione ha istituito una giornata comunitaria di *clean-up* annuale, *Usafi Ujami*, che in kiswahili significa “pulizia per la comunità”. Sempre nello stesso anno, ha collaborato con varie organizzazioni come *The Art of Living* e *Men for Gender Equality Now* per creare campagne di sensibilizzazione su temi quali la parità di genere e i diritti umani. Attualmente, MYTO sta cercando di creare un centro di risorse per i giovani dove avere lo spazio per laboratori didattici, per una biblioteca e la connessione internet.²¹⁸

Nell'aprile 2015 si è svolto il primo evento dell'ultimo progetto di MYTO, Miss Kogalo Iniziative. Riprendendo l'idea già sviluppata in passato del concorso di bellezza a sfondo sociale, Miss Kogalo vuole portare la bellezza nello sport per combattere il pregiudizio maschilista nelle attività sportive, creando una piattaforma di sensibilizzazione contro la violenza, le discriminazioni di genere e a favore delle comunità più svantaggiate. L'obiettivo è quello di creare una sana concorrenza tra i gruppi di tifosi di *football* provenienti dai vari club di tutto il paese attraverso concorsi di bellezza, *talent show* e varie mostre artistiche.

Miss Kogalo si svilupperà in una serie di eventi che diventeranno anche l'occasione per coinvolgere un grande pubblico, aumentare la consapevolezza sulla vita negli slum e attrarre sostenitori al fine di migliorare le competenze, le conoscenze e incrementare le capacità di produzione di reddito. Le concorrenti vengono e verranno reclutate

²¹⁸ <http://www.mathareyouthtalented.org/> consultato il 20/07/2015.

direttamente negli slum di Nairobi, attraverso giornate di selezione che diventano così un modo per attrarre l'interesse degli abitanti della baraccopoli e iniziare a sensibilizzare sui temi dell'iniziativa.

5.2.1 MYTO *school*

Formatasi nel 2005, questa piccola scuola informale è composta oggi da 12 insegnanti, più o meno stabili, tutti volontari. Il numero dei bambini varia di settimana in settimana, ma si aggira intorno ai 250 suddivisi in 10 classi. Il numero delle aule è insufficiente tanto che nelle classi spesso convivono bambini con età diverse e gradi di istruzione diversi, condividendo gli stessi pochi metri quadri, divisi tra loro per standards²¹⁹ di appartenenza, attraverso un foglio di lamiera o una parete di legno.

Come già accennato, la scelta educativa è vissuta dalla maggior parte degli insegnanti con un forte intento comunitario, come testimoniato da Jerine Odhiambo, maestra di asilo alla *pre-unit* (l'anno precedente all'inizio della *primary*) di MYTO:

*“ When I'm still at MYTO I need to change the life of the pupils, at least when they go away they remember we were told this we were told this by so and so, so they become some good people in the future, they build their future. And that challenge I need to..to...to create awareness in the community, down community not only the school, down community about the informations how the parents can take care of the children, how can the children take care of themselves, yeah. And I also I need to change my..my..my..future I need to be somebody in life who can at least I know one day one time I see some kids or some children also I need the..at least I will have where I can help them, the best with myself they eat, yeah. So I need to change my life and the community.”*²²⁰

In alcuni casi, però, l'insegnamento diventa una scelta obbligata, nel tentativo di limitare la discontinuità dovuta alla mancanza di un salario fisso oppure semplicemente come unica possibilità d'impiego stabile nello slum, seppur volontario.

219 Gli standard corrispondono alle classi scolastiche.

220 Testimonianza diretta di Odhiambo J.

“Ok, to me I never thought that once I will be a teacher but when...when we started school in MYTO so we had some..we had some difficulties sometimes back, that was 2007/2008. I started teaching here in 2009 but in 2007/2008 we had some problems with the teachers who were here because we had no money so most of the teachers went away so I used to come from where I was working. So buy that time I was working with a manufacturing company, it was manufacturing medicines, pharmaceutical company and I used to work at night so during the day I could come and at least help so during that time is when Ben²²¹ realized that I could also teach so in 2009 unfortunately I lost the job and then I became desperate and I have no place to go so then I decided to do it full time.”²²²

Dan racconta inoltre che quasi tutti gli insegnanti svolgono un secondo lavoro, la sera o nel fine settimana, per avere una piccola entrata che la sola attività educativa non consente.

“We sometimes have some private lessons and if you don't have some private lessons you might look for another thing to do like me sometimes I do painting in the construction, sometimes I go to the construction site I do some painting, some painty works that I can do.”²²³

Attraverso la mia breve ricerca, intervistando 11 dei 12 insegnanti che lavorano attualmente alla MYTO school, ho potuto riscontrare che tutti si sostentano tramite un altro lavoro. Kelvin Okoth, giovane insegnante più volte da me citato, impartisce lezioni serali private a 5 bambini, guadagnando “ten bob”, 10 scellini, corrispondenti a 10 centesimi di euro per ogni lezione.

221 Ben Ochieng, fondatore di MYTO insieme a Elizabeth Otieno e Okidi Onesmus.

222 Testimonianza diretta di Dan Owiti, nato in zona rurale nel 1972. Uno tra i membri principali della Mathare Youth Talented Organization, Dan vive a Mathare, zona Mathare 4A, in una piccola baracca di lamiera, composta da un'unica stanza, con la moglie e i tre figli. Attualmente insegna inglese, kiswahili e CRE (Cristian religious education) in varie classi della MYTO school. 08/04/2015

223 Ibidem.

Di seguito riporto altre testimonianze:

“...those are work we are doing mostly especially we do offer private tuition in the houses so if a parent can volunteer to even give 20 bob²²⁴ per pupil or we can go for this small construction..kasia mjengo²²⁵..I mean you can go where bulding and construction are going on then you help kama²²⁶ a service man, like jua kali²²⁷. That one you can do during the days like weekend when there is no school work time.”

George Odhiambo

“...when I leave the school compound or when I'm out of the school I go down there in a certain kinyozi²²⁸ of my friend so we shave. I'm a barber. I like it because I do get something out of there at the end of the day.”

Elly Ogalo

“...me personally I have my business so from schol like, well..it's just a small business where I make a liquid soap, soap and I'm selling too.”

Jerine Odhiambo

“...I do plant hair at my home maybe on weekends so sometimes if I'm free like on saturdays or on sundays, when I do the hair at least I get something at the end of the day...and the first challenge is that you might be called for a casual job, like a casual job somewhere like, sometimes is a challenge, because for me I do the hair, yes? So when I am in school I'm volunteering and if there is a person who call me and tell me 'Milly I want to do my hair' I'm a kind of strange and I don't know where to go, to the school or just do the hair and get the cash ,so like the issue of no salary it's meaning the teachers a challenge.”

Millicent Akinyi

224 20 scellini, corrispondenti a 20 centesimi di euro.

225Espressione in kiswahili di difficile traduzione, qui si intendono gli edifici in costruzione.

226 In kiswahili significa “come”.

227 Termine che raggruppa tutti i lavori che si svolgono all'esterno, principalmente nel settore edilizio.

228 In kiswahili “barbiere”.

“...I teach, right now I'm teaching because I do it with passion I'm not running after money I'm not after anything because if I do this for money I could have not be here I could have been somewhere else so I teach than in the evening I go back and sell my tomatoes, I have tomatoes so, yeah, I have a secondary work.”

Lilian Odhiambo

5.3 Challenges of the community schools

La mancanza di salario è riconosciuta da tutti gli insegnanti come uno dei principali problemi delle *community schools* dello slum, anche se non è chiaramente il solo.

Le infrastrutture sono essenzialmente delle baracche di lamiera, troppo vicine alle normali abitazioni per permettere lo svolgimento delle lezioni, che vengono continuamente disturbate dal vociare della baraccopoli e dalla musica ad alto volume, sempre presente nello slum. L'ambiente poco favorevole all'apprendimento diventa così causa di abbandono scolastico, come raccontatomi da Millicent:

“The environment really affect the children because I believe you have come to our school, the school is located in a place whereby we have the neighbours, these are class and the next door is a neighbour living there so..music.. noises...and even the children can not concentrate.”²²⁹

Durante la stagione delle piogge le stanze sono fangose, l'umidità dilaga e le temperature sono molto basse, con inevitabili conseguenze sulla salute dei bambini. I bagni, o più solitamente latrine, sono sempre all'esterno delle strutture e spesso non sono in buone condizioni. Le classi, poche e piccole, non facilitano lo svolgimento delle attività scolastiche e in generale sono congestionate.

“This roofs are also weak, sometime during heavy rain it can force us to stop teaching because the rain is..eh..the roof is leading the limit of door to get into pupil's books.”²³⁰

229 Testimonianza diretta di Akinyi M.

230 Testimonianza diretta di Odhiambo G.

Alla Whynot Junior Academy la situazione è migliore poiché ora la scuola ha pareti in muratura e legno, ma i disagi rimangono comunque tanti.

La preparazione degli alunni è limitata da numerose mancanze, prima fra tutte quella dei libri. In classi di 15, 20 bambini sono presenti al massimo due *textbooks*, i manuali, rendendo così la spiegazione della lezione un processo lento e difficile. L'insegnante è costretto a scrivere alla lavagna frasi e parole dal suo manuale che, chiaramente, non può ricopiare per intero. L'apprendimento avviene il più delle volte attraverso la ripetizione corale di ciò che dice e scrive il maestro, che utilizza questa tecnica per cercare di fissare i contenuti nella mente degli alunni. Non avendo la possibilità di economica di comprare degli *exercise books*, non avendo spesso neppure la corrente elettrica a casa o lo spazio adeguato per potersi concentrare e stare da soli, per i ragazzi fare i compiti diventa un'impresa davvero ardua.

Le lezioni sono tenute in inglese, ad eccezione dell'ora in cui si insegna il kiswahili. L'osservazione diretta, però, mi ha permesso di rilevare che spesso gli insegnanti passano dall'inglese alla loro lingua nazionale, utilizzando inoltre parole dello *slang* della baraccopoli, come riporto nelle interviste stesse.

*“Another challenge is just the books because the money the children are paying are too small, can not afford to buy the textbooks that really needed. Like in a class we can just have two books, textbooks, but we have like 15 children so subjects like maths, like english you know each and every pupil to have the books to study by their own so if you don't have that kind of books than there is no possibility...so that is too much work because you can not write everything on the blackboard so that is a very also challenge...because now even sometimes you can not give homework, yes, because the homework need a child to have the book, yes, so you just give exercise, they do this and this.”*²³¹

Le *community schools* degli slum seguono il programma nazionale e utilizzano lo stesso *syllabus* che viene studiato dai bambini delle scuole pubbliche, ma a cause di tutte le carenze che queste strutture hanno la preparazione degli alunni non può essere equiparata a quella di coloro che frequentano gli istituti pubblici.

231 Testimonianza diretta di Apiyo P.

Se si considera inoltre che molti di loro dopo la scuola svolgono un lavoretto o aiutano i genitori nelle loro piccole attività, appare chiaro che lo studio rimane l'ultimo dei loro pensieri. In molti casi gli impedimenti sono ben peggiori, vivere in un'unica stanza comporta infatti una totale mancanza di intimità, ogni litigio dei genitori coinvolge così anche i figli. Situazioni malsane di alcolismo o droga vengono vissute in prima persona dai bambini che spesso si trovano così costretti a scegliere la strada oppure continuano a vivere in famiglia subendo traumi pesantissimi, che influiscono sulla loro educazione, come nel caso raccontatomi da un maestro della Whynot Junior Academy:

“This one time I experienced with a child, I came to teach, now when I was teaching basically in $\frac{3}{4}$ of the lesson the child was crying so I could not figure out why the child was crying until I ask him or her but it took time for her..she was a gal..it took time for her to open up then later on in the evening after..just talking to her, trying to gain her confidence she told me that at home parents they quarrel most of the time, they..we find out that her mum is sleeping out, the child can not sleep. Basically social problems that if she comes she just said me that her dad beated her mum out, they could not sleep in the house, then the dad went away then she came back drunk so to me it was hard for her. Now the child is at school she is in tuition now and the child can not learn properly, she is so scared and eventually it happened after three weeks then two weeks later her mum died and we don't know because of what her mum died...I don't know what happened to her..she just died....and the child is in school now and those are the problems of learn, she can not read and she is eleven, no, twelve years old, she is in class five and she doesn't know how to read. She wants to learn also she wants to read but due to those other problems I think it's very difficult for her to learn, to concentrate in this environment.”²³²

Vari insegnanti riportano, inoltre, che spesso i ragazzi sono lasciati a loro stessi, senza il supporto e il controllo dei genitori. La scuola si trova così a ricoprire il ruolo educativo che spetterebbe alla famiglia.

232 Testimonianza diretta di Michael Emmanuel Onyango. Michael ha 19 anni, è nato a Nairobi dove vive tutt'ora con i genitori. Sta lavorando alla Whynot Junior Academy volontariamente, in un periodo di pausa dalle lezioni universitarie. 22/04/2015

“There is lack of cooperation from the parents, so some parents they do not cooperate with the teachers. Kids can absentize more days out of school and then the parents does not come back to follow what was happening so there is lack of cooperation between the parents and the teachers.”²³³

La deprivazione economica unita alla posizione delle scuole a ridosso delle abitazioni è uno dei maggior fattori di abbandono scolastico. Non andando a scuola, i ragazzi i ragazzi sono più facilmente inclini ad assumere comportamenti rischiosi.

“The door's neighbours that lives with us, sometimes are the..some of them they do contribute to the..like a gal child dropping out of school, yeah, because you will see like a class 7 gal is now somebody who the body has changed...you will talk to the child like is talking to an adult and you know is a man and remember the child is lacking something in school maybe don't even have a pad and this guy is offering you like 15 scillings so that's an opportunity that a child might even do stop coming to school.”²³⁴

5.4 La “Free education” che ha un costo

La scuola primaria, come già specificato, dovrebbe essere “obbligatoria e gratuita”. Le due *primary schools* dello slum di Mathare, dove si è svolta la mia ricerca, mi hanno però confermato che in realtà ogni scuola esige una “*school fee*”, una piccola tassa mensile. Gli istituti privati sono, chiaramente, i più costosi, mentre le *community based schools* sono le più economiche vista la forte spinta volontaria.

Le scuole pubbliche si collocano circa a metà, nonostante dal 2003 avrebbero dovuto essere gratuite. Subito dopo la vittoria alle elezioni del 2002, infatti, il nuovo governo in carica guidato da Mr. Kibaki si apprestava ad implementare la promessa, fatta in campagna elettorale, di rendere universale l’accesso all’educazione primaria e dichiarava che “*as of January 4, 2003, all Kenyan children were entitled to enroll in public primary schools*”.²³⁵ Perseguendo l’iniziativa “*Free Primary Education*” (FPE),

233 Testimonianza diretta di Elly Ogalo, nato a Kisumu, insegnante da 2 anni alla MYTO school. Ellie ha 21 anni, non è sposato e vive a Mathare slum, non specifica da quanto tempo. 08/04/2015

234 Testimonianza diretta di Akinyi M.

235 *Abolishing School Fees in Africa. Lessons from Ethiopia, Ghana, Kenya, Malawi, and Mozambique,*

il nuovo Ministro per l'Educazione, la Scienza e la Tecnologia, chiariva che *“no child would be required to pay fees or levies to any public primary school and every child regardless of age should report to the nearest public primary school for admission”*.²³⁶

La realtà però è ben diversa. Come ho già accennato, le scuole pubbliche negli slum sono pressoché inesistenti e quelle situate nelle zone circostanti quasi sempre irraggiungibili a piedi.

Il dato di fatto è che le *“school fees”* sono uno dei maggiori ostacoli all'accesso all'educazione.

La Whynot Junior Academy chiede 600 scellini al mese (circa 6 euro) mentre la MYTO school ne esige 200 (circa 2 euro). Dei 182 bambini presenti al momento della mia indagine a Whynot, solo alcuni erano in grado di pagare la tassa completa; gli altri contribuivano con ciò che avevano a disposizione, cercando di arrivare almeno a 300 scellini, la metà del totale richiesto. Il preside di questa scuola mi racconta che in alcuni casi sono le NGOs stesse a sostenere le *school fees* dei bambini inadempienti.

*“We ask the parents actually to at least try a bit...try a bit of bring even a little amount not the all like six hundred to pay but to pay the very least they can, not actually at all let the children just free meal stop, as back they bring one hundred, two hundred what they can get...the amount they pay keeps various but the least we expect from every parent who can not afford actually to pay a half, to pay a half of the money and that is the least we can do so there one hundred, two hundred they can bring it actually the time they get it to reach three hundred because we don't have very many, we have 30 pupils who have the problem of paying fees so they are to pay a half. Then we also try to find the sponsorship who can now actually take care of the ones who can not pay like now we have around 52...52 pupils who are..their fees are paid by a given organization.”*²³⁷

A MYTO quasi nessuno dei 250 bambini che frequentano la scuola paga le tasse, con conseguenze negative per tutto l'apparato scolastico. Lunghi dal coprire assicurazioni alla persona, gite fuori porta o attività extra scolastiche, materiali per l'insegnamento o libri

World Bank, UNICEF (in collaborazione con), Development practice in education , 2009, p. 131.

236 Ibidem.

237 Testimonianza diretta di Juma P.

di testo, il totale pagato dalle famiglie in questi casi serve solo ed esclusivamente al pagamento dello stipendio degli insegnanti, al mantenimento della struttura (dall'affitto del terreno alla carta igienica, all'acquisto di legno per la realizzazione di banchi...) e all'acquisto di alimenti per la preparazione del pranzo, generalmente a base di riso e fagioli. Lascio immaginare cosa comporta per queste piccole scuole non ricevere alcun contributo dalle famiglie.

In riferimento all'ultimo punto, è interessante sottolineare che il World Food Programme sostiene da qualche anno uno specifico programma alimentare con l'obiettivo di permettere a tutti i bambini che frequentano la scuola la possibilità di ricevere un pranzo gratuito. Sebbene il Kenya stia godendo, ufficialmente, del progetto pilota lanciato da WFP in collaborazione con UNICEF, molti degli insegnanti intervistati sostengono di aver avuto grosse difficoltà nell'accedere al servizio e per questo ne sono rimasti esclusi.²³⁸ È infatti importante sottolineare che proprio la certezza di poter ricevere uno-due pasti giornalieri è una delle maggiori attrattive all'iscrizione a scuola, ne consegue che nei casi in cui il budget a disposizione non consente l'acquisto di cibo, molti bambini si allontanano dagli istituti o li frequentano a singhiozzo.

Oltre alle difficoltà nel pagamento della *school fees* e la mancanza di *feeding programme*, i cosiddetti "*hidden costs*" - uniformi e scarpe - sono tra i maggiori ostacoli all'accesso all'istruzione rilevati a Mathare. Le uniformi, retaggio coloniale inglese, come del resto gran parte del sistema scolastico, costano mediamente 650 Ksh (circa 6 euro e mezzo) per le bambine e circa 750 Ksh (circa 7 euro e mezzo) per i maschi. Se a questi uniamo l'acquisto di calzini e scarpe, arriviamo ad una spesa di circa 1,500 Ksh (circa 15 euro)²³⁹. Con questi costi mandare il proprio figlio a scuola diventa, per una famiglia dello slum, parecchio difficile.

5.5 Slum's children

Trovo interessante inserire le testimonianze di altre due maestre della Whynot Junior Academy che hanno insegnato precedentemente in scuole private e pubbliche di Nairobi. Dalle loro parole si comprende la difficoltà educativa dei bambini degli slum,

²³⁸ Ibidem.

²³⁹ Testimonianza diretta di Mbone M.

decisamente più svantaggiati di quelli che frequentano le scuole pubbliche cittadine, e la complessità del ruolo dell'insegnante nelle *community schools* della baraccopoli.

“The difference is maybe...here to Mathare...somehow you know they just like in slum areas..teaching them is very difficult, they take time to understand, yes they take time to understand and you know you can't force, you go back ask by there is.. them to understand..they don't react like those children of the urban areas. Why? Because some coming to school...they don't come to school everyday. They come only like two times. Like like..the class 3 is made of 18 children and sometimes we come to have only 10 pupils. Others then? And then if they come there the don't...the mum they do come to me and tell they don't have to go to school...the reason? They don't think...they only say 'my mum told me to stay at home to look at my brother'. They are learning, understanding pole pole..²⁴⁰ They come when you teach like today I have teached....they come tomorrow when you ask 'what you learn yesterday' they are not fresh, they don't...and you can't even the other nini²⁴¹ to beat ni²⁴² ah, ah²⁴³. They want learn the way they want.”²⁴⁴

La scarsa collaborazione di molti genitori unita all'impossibilità di svolgere i compiti a casa e alla mancanza di materiale scolastico adeguato rallenta la capacità di apprendimento degli alunni e rende ancor più impegnativo il lavoro degli insegnanti. L'ultima maestra da me intervistata, Juliet Okatwa, mi conferma le stesse difficoltà. Dopo aver studiato tre anni per imparare ad insegnare ha iniziato a lavorare nel 2013 a *Mathare north* in una scuola informale e poi nel 2014 in un istituto privato in area urbana. Dal giorno precedente alla mia intervista ha iniziato ad occuparsi della *baby class* della Whynot Junior Academy.

240 Termine in kiswahili che significa “piano piano”.

241 In kiswahili “che cosa”.

242 In kiswahili “esso”, inteso anche come egli, ella.

243 In slang utilizzato per dire “no”.

244 Testimonianza diretta di Wesonga Nancy Praxidies, nata nel 1992 nella piccola città di Matungu, nella *county* di Mumias. Vive attualmente con i cugini in un appartamento ad Huruma, zona adiacente a Mathare slum. Dopo aver frequentato due anni di *college* per l'insegnamento, ha lavorato in una scuola pubblica dell'area urbana. Insegna alla Whynot Junior Academy da gennaio 2015, occupandosi della *pre-unit* e della *nursery*. 07/05/2015

“Books are not enough and comparing the way I thought just Mathare is just a slum, yeah, I was taught, I was teaching there, I will found the parents with books..things, what we need in class it's difficult to them to brought. Those small children is just more thing is just to sing for them..now you can take like letter A to taught them like even for two weeks, letter A!! Even for two weeks. If you take for one week all of them will capture. If you just talk them for.. you take perhaps two days you will get others they are not getting anything...they go slowly slowly, we go with them slowly slowly, one by one. You call one kid you start teaching on your table there, one by one.”²⁴⁵

5.6 “God is good all the time”

Al termine dell'intervista chiedo a Juliet quale metodo utilizzi per catturare l'attenzione dei bambini e per ammonirli quando non le obbediscono, di seguito la sua risposta:

“If they do not obey the teacher says 'you are the son of Satan' and yes..they get scared..and so they obey.”²⁴⁶

Il fattore religioso è infatti fondamentale nella vita della maggioranza dei keniani, specialmente di quelli che vivono negli slum. Il paese è principalmente cristiano (circa il 78% tra protestanti, che sono in maggioranza, e cattolici) con una piccola percentuale di musulmani (circa l'11%) localizzati principalmente nella zona costiera. Il restante 11% è composto da non credenti (2,4%) e dai sostenitori di altre fedi tra cui il Buddismo e le spiritualità tradizionali.²⁴⁷

Parlando e vivendo a Mathare ho potuto toccare con mano la fortissima fede religiosa che attraversa persone di ogni categoria sociale e di ogni età. Non solo vi è la sicurezza dell'esistenza di Dio, ma vi è anche la certezza che pregando assiduamente la vita possa cambiare, come testimoniato da Felix Okinyi, insegnante alla MYTO school: *“If you believe in him nothing can be impossible.”²⁴⁸*

245 Testimonianza diretta di Juliet Okatwa, nata nel 1990 in area rurale.07/05/2015

246 Ibidem.

247 Gichohi S., *Understanding Africa today*.

248 Testimonianza diretta di Felix Okinyi, nato nel 1990 in zona rurale. Insegna matematica, scienze e

Una delle materie più importanti a scuola è CRE, *christian religious education*, durante la quale vengono spiegati i fondamenti della religione cristiana e vengono insegnate, sempre attraverso il meccanismo della ripetizione corale, le preghiere principali.

Le *community schools* di Mathare, come quelle di tanti altri slum, compiono sforzi enormi per sopperire al *gap* educativo lasciato dall'apparato statale. La speranza di quasi tutti gli insegnanti è proprio quella di essere supportati dal governo, per poter migliorare il proprio servizio e garantire agli alunni tutti gli strumenti necessari per l'apprendimento.

*"...another future plan is to work with the government, so strong, because the government is not working with the private school mostly, so that we can create a relationship with the government so that if they send their support for private schools they can actually provide like books and other things for schools."*²⁴⁹

Voglio concludere questa mia ricerca con le parole di Ronnie, insegnante, tecnico informatico e custode della Whynot Junior Academy, che credo racchiudano un'idea fondamentale per il miglioramento della vita di ogni abitante di Mathare slum.

*"For Whynot I have a very...we have a very bright future, yeah, but what we want to improve is just a very all of living, yeah, so the community at large we need to change their mind thinking of. You do not to be in a slum to just do nothing, you can come from a slum and do something great."*²⁵⁰

studi sociali da 5 anni. Attualmente vive a Mathare slum, non specifica da quanto tempo. 01/04/2015

249 Testimonianza diretta di Juma P.

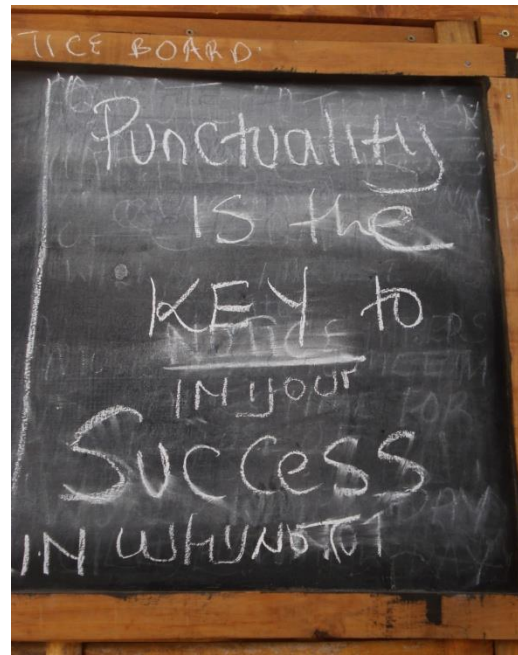
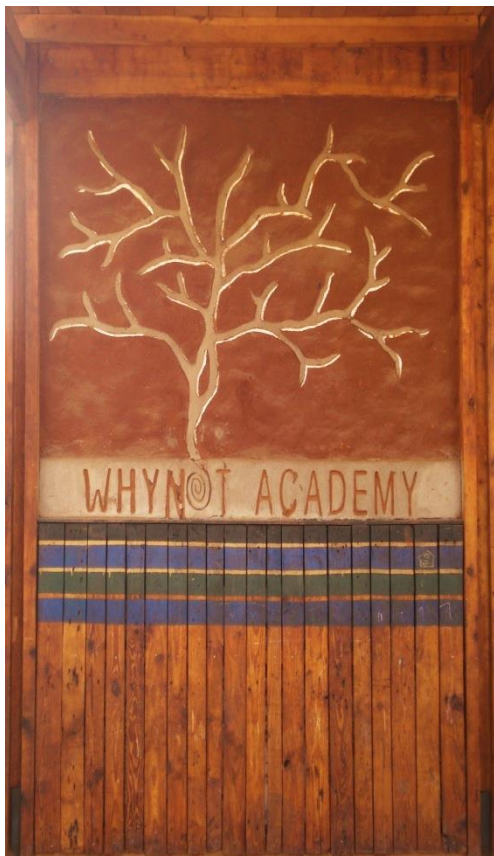
250 Testimonianza diretta di Mwenda R.

APPENDICE

Dove non diversamente specificato le foto sono state scattate da me, in un arco di tempo compreso tra marzo e maggio 2015.



Veduta di Mathare slum.
Foto di Karibu Afrika Onlus.
2015



Whynot Junior Academy, zona Mabathini, Mathare.



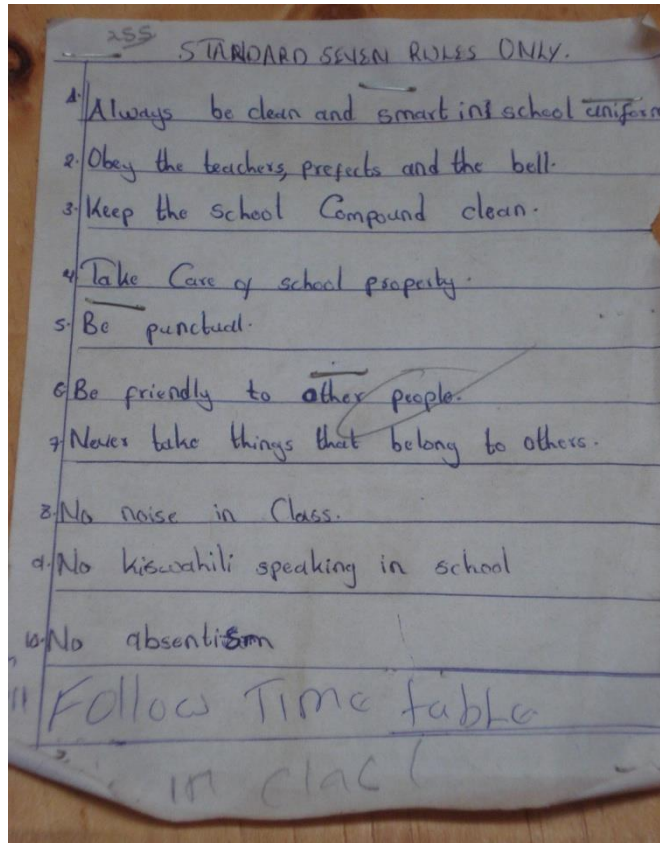
Baby class, nursery and pre-unit
Whynot Junior Academy, 21/04/2015



Class 1 of the Primary school, Kiwahili lesson
Whynot Junior Academy. 18/03/2015



Computer lab. Whynot Junior Academy



“Standard seven rules only”. Whynot Junior Academy



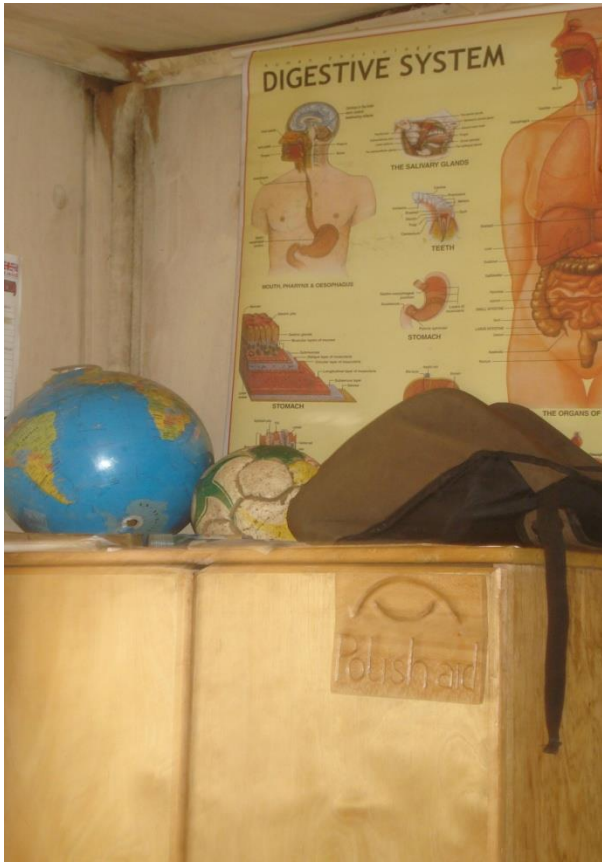
Standard 8. Maths lesson. Whynot Junior Academy



MYTO school. Mathare 4A, Mathare slum.
Foto di Mathare Youth Talented Organization. 2011



Baby class, nursery and pre-unit and also lunchroom.
MYTO school.



FACTS ON EBOLA

NAIROBI CITY COUNTY

What Is Ebola Virus Disease?

- This is a severe and often deadly disease caused by Ebola virus.

How is Ebola spread

- By direct contact with body fluids like blood, saliva, vomit, sweat, stool, urine and secretions from wounds of a person suffering from Ebola infection.
- By contact with the soiled clothing or bed linen from person with Ebola infection.
- Infection is possible by use of unsterilized needles / equipments
- Handling of infected chimpanzees, gorillas, bats and forest antelopes both dead or alive.

What are the signs and symptoms of Ebola?

- Sudden onset of fever, headache, intense body weakness, muscles pain, sore throat, vomiting, diarrhoea, skin rash.
- Bleeding from body openings may also occur.

How can Ebola be prevented

1. Avoid direct contact with body fluid from any person suspected or infected with Ebola.
2. If you must handle a patient with Ebola, wear protective materials.
3. Persons who have died of Ebola must be buried immediately to prevent spread of the disease.
4. In case you handle a person suspected to be infected with Ebola or a person who has died of Ebola, wash your hands thoroughly with soap and water.

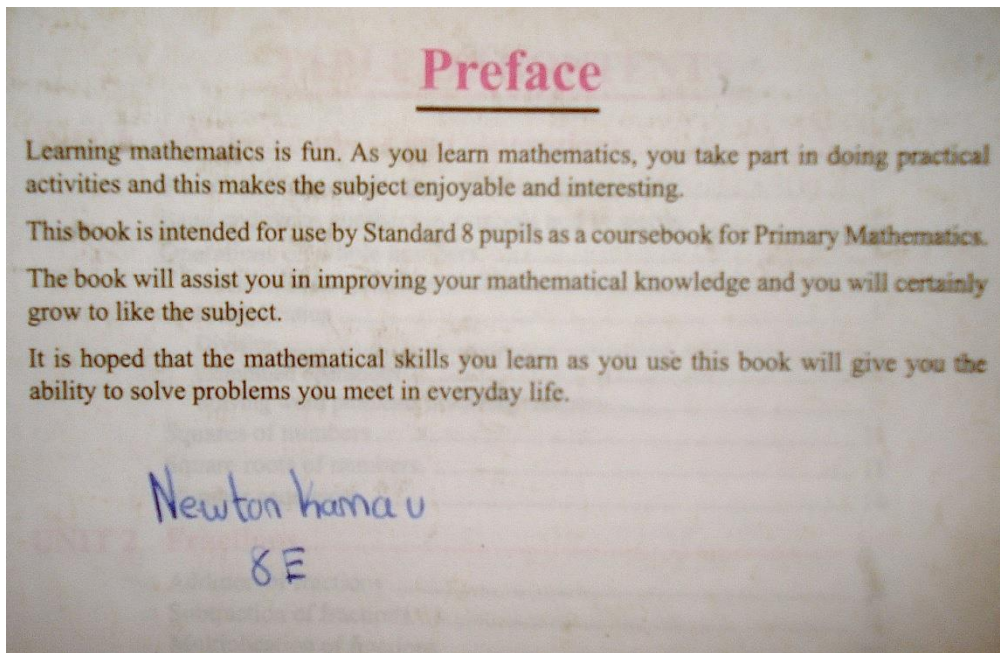
FOR ANY SUSPECTED CASE PLEASE REPORT IMMEDIATELY TO THE NEAREST HEALTH FACILITY.
FOR ANY QUERIES YOU CAN USE THESE HOTLINE NUMBERS: +254 732 35 35 35 OR 0729 47 14 14



Teacher's room. MYTO school.

“Master timetable Standard 8”.

MYTO school.



“It is hoped that the mathematical skills you learn as you use this book will give you the ability to solve problems you meet in everyday life.”

Preface of the mathematics book for Standard 8.

MYTO school.



English lesson with teacher Adams at Standard 8.

MYTO school. 06/05/2015

BIBLIOGRAFIA

- Amselle J., M'Bokolo E., *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma, 2008.
- Arecchi A., *Popoli d'Africa*, Missionari Comboniani, Verona.
- Bellucci S., *Storia delle guerre africane. Dalla fine del colonialismo al neoliberalismo globale*, Carocci Editore, Roma, 2007.
- Boniburini I., *Nairobi, una città divisa*, in
<<http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/16192/0/393/>>
- Charton H., *La débâcle éducative du Kenya. Éléments d'analyse historique*, “Cahiers d'études africaines” 2003/1 (n° 169-170).
- Coquery-Vidrovitch C., *Réflexions comparées sur l'historiographie africaniste de langue française et anglaise*, “Politique africaine”, Université Paris-VII, Denis-Diderot/CNRS, 1997.
- Davis M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- Dresch J., *Ville congolaises*, “Rev. Géogr. Humaine et d'éthnologie”, 3, Parigi, 1949.
- Gentili A. M., *Kenya. Una democrazia di carta*, Il Mulino, 2008.
- Gichohi S., *Understanding Africa today: the socio-political landscape of the continent*, lezione del 16/03/2015, tenuta nell'ambito del progetto “Studying Africa in Africa” di Karibu Afrika Onlus a Nairobi, Kenya.
- Goux M., *Guerre des loyers dans les bidonvilles de Nairobi*, “Politique africaine”, 2003/3 (N° 91).
- Hakizayezu E., *Dilemma of post-conflict period in Africa*, Nairobi Peace Initiative-Africa (NPI-AFRICA), lezione del 16/09/2010, tenuta nell'ambito del progetto “Studying Africa in Africa” di Karibu Afrika Onlus a Nairobi, Kenya.
- Manganeli G., *Africa*, Otto/Novecento, Milano, 2015.
- Ngito K., *From the city of the sun to the largest slum*, lezione del 17/03/2015, tenuta nell'ambito del progetto “Studying Africa in Africa” di Karibu Afrika Onlus a Nairobi, Kenya.
- Odinga O., *Not yet Uhuru an Autobiography*, London, Heinemann, 1967.
- Onsomu E. N., Mungai J. N., Oulai D., Sankale J., Mujidi J., *Community schools*

- in Kenya. Case study on community participation in funding and managing schools*, International Institute for Educational Planning, UNESCO, 2004.
- Otieno D., *Slum and urbanization. The Mathare case study*, lezione del 13/09/2010, tenuta nell'ambito del progetto “Studying Africa in Africa” di Karibu Africa Onlus a Nairobi, Kenya.
 - Polèse M., Stren R., *The social sustainability of cities: diversity and the management of change*, University of Toronto Press, 2000.
 - Siiskonen H., *Tribes of the indirect rule – Tribalism in the colonial reporting from Kenya Colony and Protectorate in 1920-1940*, University of Joensuu, 2007.
 - Wangari Karanja I., Macau J., *An inventory of the slums of Nairobi*, SDI (Slum Dwellers International) and Pamoja trust, 2009.
 - *Abolishing School Fees in Africa. Lessons from Ethiopia, Ghana, Kenya, Malawi, and Mozambique*, World Bank, UNICEF (in collaborazione con), Development practice in education, 2009.
 - *A Human Rights-Based Approach to Educational For All. A framework for the realization of children’s rights to education and rights within education*, United Nations Children’s Fund/UNESCO, New York, 2007.
 - *Ballots to Bullets. Organized Political Violence and Kenya’s Crisis of Governance*, Vol.20, No.1 (A), Human Rights Watch, 2008.
 - *Commission of Inquiry into the post-election violence (CIPEV)*, Waki Report.
 - *Divide and rule. State-Sponsored Ethnic Violence in Kenya*, Human Rights Watch, New York, 1993.
 - *Kenya AIDS Indicator Survey 2012: Final Report. Nairobi*, National AIDS and STI Control Programme (NASCOP), Kenya, 2014.
 - *Kenya, the unseen majority: Nairobi's two million slums-dwellers*, Amnesty International, International Secretariat, London, 2009.
 - *Kriegler Report – Report of the Independent Review Commission on the General Elections held in Kenya on December 2007*, Nairobi, 2008.
 - *Human Development Report (2006), Beyond scarcity: Power, poverty and the global water crisis*, UN Development Programme, New York, 2006.
 - *Laws of Kenya, The Constitution of Kenya*, 2010.

- *Mathare slum: accesso alle risorse e implicazioni per la sicurezza alimentare*, Karibu Afrika Onlus, Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli dell'Università degli Studi di Padova, Cierre Grafica, Sommacampagna (VR), 2013.
- *Migration and development in western Kenya, 1971-82: a retrospective study of primary school leavers*, Gould, W T S Africa; Jan 1, 1985; 55, ProQuest.
- *Nairobi. Youth Friendly City Guide Central Business District*, UN-Habitat/ Safer Cities One Stop Youth Resource Center, Nairobi, Kenya, 2010.
- *On the brink of the principle: a human rights account of Kenya's post-2007 election violence*, Final Report, Kenya National Commission on Human Rights, 2008.
- *Playing with fire. Weapons proliferation, political violence, and human rights in Kenya*, Human Rights Watch, New York, 2002.
- *Planning Sustainable Cities: Global Report on Human Settlements 2009*, UN-Habitat.
- *Population and Health Dynamics in Nairobi's Informal Settlements*, Report of the Nairobi Cross-sectional Slums Survey (NCSS), APHRC, 2012.
- *Report of the Parliamentary Select Committee to Investigate Ethnic Clashes in Western and Other Parts of Kenya*, Kenyan National Assembly, Parliamentary Select Committee to Investigate Ethnic Clashes in Western and Other Parts of Kenya, Nairobi, 1992.
- *Slum profiles, Dagoretti division*, Nairobi inventory.
- *Studying Africa in Africa, African culture course*, Karibu Afrika Onlus, Padova.
- *The Challenge of Slums. Global report on human settlements*, United Nations, 2003.
- *The state of african cities 2008. A framework for addressing urban challenges in Africa*, UN-Habitat.
- *The Urban Challenge in Africa: Growth and Management of its Large Cities*, The United Nations University, 1997.
- *Unjust Enrichment. The making of land grabbing millionaires*, Living Large Series, Vol.2, No.1, Kenya National Commission on Human Rights, 2006.
- *University going in context: a case study of Gusii students of southwestern*

Kenya, University of Maryland, College Park. Education Policy, and Leadership, ProQuest, 2009.

SITOGRAFIA

- <<http://www.slumfilmfestival.net/>>
- <<http://www.karibuafrika.it/>>
- <http://www.corriere.it/esteri/07_dicembre_30/kenya_risultati_elettorali_5c1a9a12-b6e8-11dc-976f-0003ba99c667.shtml>
- <<http://www.tomboy.org/index.php/about/biography>>
- <http://www.corriere.it/esteri/07_dicembre_30/kenya_risultati_elettorali_5c1a9a12-b6e8-11dc-976f-0003ba99c667.shtml>
- <<http://www.theguardian.com/world/2007/dec/31/kenya.international2>>
- <<http://www.bbc.com/news/world-africa-30347019>>
- <<http://www.theguardian.com/world/2014/dec/05/crimes-humanity-charges-kenya-president-dropped-uhuru-kenyatta>>
- <<http://www.internazionale.it/storia/ritirate-le-accuse-contro-il-presidente-keniano-uhuru-kenyatta>>
- <<Http://www.kibera.org.uk/facts-info/>>
- <<Http://www.world-friends.it.>>
- <<Http://avert.org/hiv-aids-kenya.htm>>
- <<Http://mapkibera.org>>
- <<http://www.cirpac.it/pdf/testi/Carta%20Africana%20dei%20Diritti%20dell%2080%99Uomo%20e%20dei%20Popoli.pdf>>
- <http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Carta-africana-sui-diritti-e-il-benessere-del-minore-1990/204>
- Children's Act, Act No. 8 of 2001,
<<http://www.kenyalaw.org:8181/exist/kenyalex/actview.xql?actid=CAP.%20141>>
- <<https://uchaguzi2013.wordpress.com/2012/12/19/mapping-hot-spot-areas-in-mathare-slums/>>

- <<https://mathareriver.wordpress.com/>>
- <<http://www.mathareyouthtalented.org/>>

INTERVISTE

MYTO school: 12 insegnanti presenti al momento della mia indagine, 11 intervistati.

- Florence Anyango Ouma, 1 Aprile 2015.
- Kelvin Okoth, 1 Aprile 2015.
- Felix Okinyi, 1 Aprile 2015.
- George Odhiambo, 7 Aprile 2015.
- Ellie Ogalo, 8 Aprile 2015.
- Dan Owiti, 8 Aprile 2015.
- Jerine Odhiambo, 18 Aprile 2015.
- Millicent Akinyi, 18 Aprile 2015.
- Paul Adams Okoth, 28 Aprile 2015.
- Wycliff Otieno, 6 Maggio 2015.
- Lilian Odhiambo, preside della scuola, 6 Maggio 2015.

Whynot Junior Academy: 12 insegnanti presenti al momento della mia ricerca, 10 intervistati.

- Philip Juma, preside della scuola, 15 Aprile 2015.
- Ronnie Mwenda, 15 Aprile 2015.
- Winston Samuel Origi, 21 Aprile 2015.
- Paul Apiyo, 21 Aprile 2015.
- Michael Emmanuel Onyango, 22 Aprile 2015.
- Thomas Ouma Juma, 23 Aprile 2015.

- Celestine Osore, 27 Aprile 2015.
- Margharet Mbone, 27 Aprile 2015.
- Wesonga Nancy Praxidies, 7 Maggio 2015.
- Juliet Okatwa, 7 Maggio 2015.